



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

settembre 2015 € 3,90

Montagne360. Settembre 2015, € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 36/2014. Poste Italiane Spa. sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano

VERDON MON AMOUR

Viaggio verticale sul calcare
più bello del mondo

DON LUIGI CIOTTI

L'orgoglio di essere
montanaro

MUSSA DAGH

A un secolo dalla
resistenza armena





Un nuovo storytelling per la montagna?

Quando penso al significato della parola crisi penso a “scelta” e “momento cruciale”. Il primo deriva dal greco *krisis* scelta, da *krino* distinguere, il secondo dal cinese (questa è la proposta di Alessandra Vita, traduttrice e interprete). Viviamo un momento cruciale: ambientale ed economico. Per questa ragione dobbiamo fare delle scelte. Sono ben impresse nella nostra mente la recente svolta epocale del presidente Obama in tema di clima e l'enciclica “Laudato si” di Papa Francesco. In questo “momento cruciale” la rete sentieristica deve diventare sempre più strumento del turismo sostenibile, di tutela delle terre alte scrigno di biodiversità, e di lotta al cambiamento climatico. Il valore dei sentieri è elevato, sia per lo sviluppo economico di un territorio e di un paese, sia per il contributo alla salvaguardia del pianeta. A mio modo di vedere, il compito del CAI è di contribuire a far sì che questo valore venga compreso sino a farlo diventare un tassello delle strategie dell'avvenire, che è il futuro progettato, del nostro Paese. I vertici del Sodalizio sono impegnati, insieme alle altre grandi Associazioni di protezione ambientale, a portare nei luoghi di elaborazione e decisione della politica nazionale questo messaggio urgente. Alla stessa stregua tutto il CAI è impegnato sul livello territoriale. Di questi argomenti ne ho parlato nell'editoriale del numero di agosto di M360 a proposito della lotta al cambiamento climatico e vorrei qui riprenderli da un'altra angolazione per stimolare una riflessione su un aspetto della valorizzazione della rete sentieristica (e della montagna). La parola crisi nel suo significato di scelta impone un nuovo modello di sviluppo turistico della montagna. Per far sì che la rete sentieristica da valore teorico di sviluppo diventi asset strategico occorre agire su più fronti. Numerosi sono gli incontri e i momenti di riflessione per capire cosa fare nel concreto partendo dalle buone prassi. Per citarne uno l'incontro di luglio a Bormio organizzato dal CAI, di cui abbiamo dato conto su «Lo Scarpone». In questo periodo vi sono stati e vi saranno altri momenti d'incontro su questi temi, come quello organizzato dal Parco Nazionale della Sila a fine agosto, quello a cura dei GR CAI Abruzzo, Campania, Lazio, Marche, Molise e Umbria a Amatrice e Trevi Natura della Regione

Umbria, questi ultimi a settembre. Come ho affermato nel mio intervento al convegno di Bormio, per supportare questo cambiamento il CAI deve mettere in gioco anche una nuova narrazione delle terre alte e dell'offerta turistica. Ovvero lavorare per produrre un cambio di percezione. Sappiamo che “l'estremo spettacolare” è al centro dello storytelling di una idea di frequentazione e di sviluppo della montagna che non ci piace. Una idea di sviluppo figlia di una visione basata sul mix “divertimentificio” e “immaginario dell'estremo”. Una frequentazione della montagna che da più parti è stata proposta come prodotto turistico di divertimento adrenalinico. In questo momento cruciale dobbiamo fare anche noi un salto. In primo luogo non dobbiamo avere paura della parola “prodotto”. Esistono dei buoni prodotti. La rete sentieristica è una infrastruttura e un prodotto. Come infrastruttura è a servizio di un buon prodotto: l'escursionismo. È prodotto quando si trasforma in proposta organizzata, per esempio un percorso come “Il Cammino delle Dolomiti” che è stato premiato nel 2009 dalla Convenzione delle Alpi come miglior prodotto di turismo sostenibile. Credo che sia utile raccontare la rete sentieristica come forte prodotto turistico *tout court* e non come “accessorio” di un territorio. Un prodotto che non ingabbia nei ritmi quotidiani di tempi obbligati, che aiuta l'ambiente, e che fa bene alla salute. Non dobbiamo inoltre avere paura né demonizzare la parola “estremo”. Può apparire una provocazione? Forse. Quello che vorrei dire è che dovremmo impegnarci in una narrazione dell'estremo consapevole, che scardini la percezione che in montagna l'estremo è il *no limits* spettacolarizzato. Quest'ultimo è un finto estremo, è una proposta turistica di consumo spicciolo d'emozioni altrui, che pochi turisti della montagna potrebbero vivere. Il primo, quello consapevole, è viaggio d'emozione, è la proposta culturale del limite che è la sola che fa vivere e capire il proprio personale “estremo”. E allora la montagna diventa il luogo dell'emozione quieta e di quella estrema, viaggio culturale e viaggio nella bellezza attraverso un mix di panorama e paesaggio. Un “prodotto” a cui è più difficile resistere. Che ne pensate?

Luca Calzolari



terrex
LIVE WITHOUT LIMITS

Vivi senza limiti anche nelle condizioni più rigide con l'isolamento termico della giacca terrex radical crew e l'energia infinita di terrex BOOST GTX®.



- 01 **Editoriale**
- 05 **News 360**

- 08 **Le montagne dallo spazio**
Mario Vianelli
- 14 **Verdon mon amour**
Eugenio Pesci
- 22 **Don Luigi Ciotti: l'orgoglio di essere montanaro**
Luca Calzolari
- 28 **Frasassi, oltre alle grotte c'è di più**
Mirco Niccolini
- 34 **Noche estrellada**
Roberto Mantovani
- 40 **Pizzo Roseg**
Carlo Caccia
- 44 **I sentieri dei terremotati**
Carlo Alberto Garzonio
- 50 **Primo Levi e la montagna, una passione mai finita**
Paola Benedetta Manca
- 54 **La sicurezza sulle vie ferrate**
Federico Bernardin

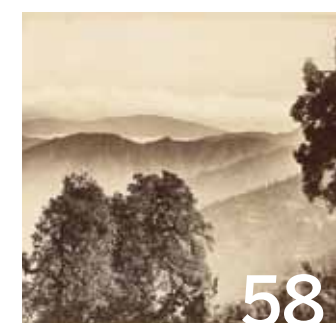
- 58 **Portfolio**
Frammenti di un paesaggio smisurato
Veronica Lisino

- 68 **Lettere**
- 70 **Cronaca extraeuropea**
- 72 **Nuove ascensioni**
- 74 **Libri di montagna**
- 77 **Centesimo congresso CAI**
- 78 **Consigli Informa**
- 78 **I GR si presentano: il CAI Toscana**



Eugenio Pesci sulla sesta lunghezza di Tandem pour une evidence, 6c, Verdon.
Foto Bruno Quaresima

Ogni giorno le notizie CAI su www.loscarpone.cai.it
Ci trovi anche su [facebook](#) [twitter](#) e [flickr](#)



01. Editorial; 05. News 360; 08. Mountains from space; 14. Verdon I love you; 22. Father Luigi Ciotti, a priest that loves mountains; 28. Frasassi, more than just caves; 34. Noche estrellada (starry night); 40. Piz Roseg; 44. Earthquake paths; 50. Primo Levi and mountains, a never-ending passion; 54. Safety on climbing routes (via ferratas); 58. Portfolio. Fragments from a limitless landscape; 68. Letters; 70. International News; 72. New Ascents; 74. Books about mountains; 77. Hundredth CAI Congress; 78. The board informs; 78. Regional Groups introduce themselves: CAI Tuscany

01. Editorial; 50. News 360; 08. Les montagnes vues de l'espace; 14. Verdon mon amour; 22. Père Luigi Ciotti, le prêtre qui aime la montagne; 28. Frasassi, plus que des caves; 34. Moche estrellada (nuit étoilée); 40. Piz Roseg; 44. Les séismes et leurs sentiers; 50. Primo Levi et la montagne, une passion sans fin; 54. Sécurité aux voies ferrées; 58. Portfolio. Fragments d'un paysage interminable; 68. Lettres; 68. News International; 72. Nouvelles ascensions; 74. Livres des montagnes; 77. Centième Congrès CAI; 78. Le Conseil informe; 78. Les groupes régionales se présentent: CAI Toscane

01. Editorial; 05. News 360; 08. Berge vom All aus; 14. Verdon mon amour; 22. Don Luigi Ciotti; 28. Frasassi, außer der Höhlen gibt's noch mehr; 34. Noche estrellada – sternklare Nacht; 40. Pizzo Roseg; 44. Die Wege der Erdbebenopfer; 50. Primo Levi und die Berge, eine unendliche Leidenschaft; 54. Sicher auf eisernen Wegen; 58. Portfolio: Fragmente einer unermesslichen Landschaft; 68. Briefe; 70. Internationales; 72. Neue Besteigungen; 74. Bücher über Berge; 77. Hundertster CAI-Kongress; 78. Rat und Informationen; 78. Die Radionachrichten präsentieren: der CAI Toskana

La montagna dà appuntamento a Pordenonelegge

Saranno Hervé Barmasse, Annibale Salsa, Simone Moro e Stefano Ardito, i protagonisti dei quattro incontri dedicati all'alpinismo e alla montagna della 16° edizione di Pordenonelegge, in programma dal 16 al 20 settembre.

Per il terzo anno si rinnova infatti la collaborazione tra una delle principali manifestazioni italiane legate all'editoria e alla letteratura, il CAI (attraverso il Gruppo regionale del Friuli Venezia Giulia e la Sezione di Pordenone) e la redazione di «Montagne360».

«Ritengo indubbiamente importante la conferma di questo appuntamento con chi scrive di montagna», afferma il Presidente del CAI FVG Antonio Zambon. «Un festival come Pordenonelegge rappresenta senza dubbio un buon palcoscenico per il CAI, per le Terre alte e per l'attenzione che meritano».

A Pordenone si inizierà sabato 19 settembre (ore 12, Spazio ItasIncontra, Piazza Della Motta) con il valdostano Hervé Barmasse, uno dei più grandi alpinisti italiani, che presenterà *In parete*. Il messaggio di Hervé è chiaro e semplice: l'alpinista viene dopo l'uomo. Un messaggio che è il filo conduttore di un libro che racconta come il coraggio delle decisioni sia sempre intrecciato alla fragilità e alla paura, in parete come nella vita.

A seguire, alle ore 15 sempre nello Spazio ItasIncontra, Annibale Salsa, past president del CAI, affronterà i temi dell'identità e della mitologia della montagna e di chi la vive e la vede trasformarsi. Salsa sottolineerà inoltre la necessità di conoscere le Terre alte sempre di più e meglio.

Domenica 20 settembre, ancora una volta in Piazza Della Motta, sono in programma gli altri due incontri. Alle 11 Stefano Ardito presenterà *La grande avventura*, dove narra la vicenda di un lungo viaggio nel cuore dell'Asia iniziato nell'agosto 1913 e interrotto l'anno seguente dalla notizia dello scoppio della Grande Guerra. Protagonisti un gruppo di austeri personaggi, attrezzati con pendoli, termometri, palloni-sonda e teodoliti, guidati dal medico torinese Filippo De Filippi. La vicenda raccontata da Ardito diede inizio all'esplorazione scientifica italiana delle grandi montagne asiatiche.

Alle 15 chiude Simone Moro, la cui fama di arrampicatore non è forse sufficiente a raccontare il senso della sua vita e dei suoi libri. Nell'incontro *Per avventura, per conoscenza*, Simone racconterà come si diventi uomini solo attraverso l'aiuto agli altri, l'amicizia e l'attenzione a ciò che accade intorno a se stessi. Anche e soprattutto per chi si



cimenta in avventure e sfide continue, come gli alpinisti. In tutti e quattro gli incontri, i protagonisti dialogheranno con il direttore di M360 Luca Calzolari e il giornalista Roberto Mantovani.

«A Pordenonelegge daremo il via a una raccolta fondi per il Nepal, mediante la vendita di libri di montagna donati dalla Sezione di Pordenone e dai suoi soci», afferma il presidente della Sezione Giorgio Fornasier. «L'iniziativa sarà ripetuta in occasione degli eventi celebrativi del nostro 90° anniversario, in programma fino a dicembre. Il ricavato sarà versato nel conto corrente "Il CAI per il Nepal"».

Anche Fornasier esprime poi la propria soddisfazione per la partecipazione del CAI al Festival: «anche quest'anno portiamo a Pordenone autori che raccontano modi diversi di vedere e vivere la montagna attraverso opere la cui qualità è sempre di alto livello».

Dall'alto: una veduta di Pordenone. Foto Danilo Rommel, archivio Agenzia Turismo Friuli Venezia Giulia

Un momento della passata edizione

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

NEI MONTI ALBURNI L'ESPLORAZIONE È SPELEOSUBACQUEA

Con il supporto logistico del GSAVD-Gruppo Speleo Alpinistico Vallo di Diano e dell'Associazione AIRES, lo speleosub Luca Pedrali si è immerso nel sifone terminale della Grava del Minollo sui monti Alburni, in Campania. Al momento, il sifone è stato percorso per 160 metri, con un dislivello di -3 m.

NUOVE RICERCHE IN UN ANTICO ACQUEDOTTO IN PROVINCIA DI RIETI

Il Gruppo Speleo Archeologico Vespertilio di Salisano ha esplorato parte del sistema d'acquedotto sottostante piazza Martiri della Libertà a Poggio Mirteto (RI). L'ipogeo, dai dati raccolti, alimentava l'opera idraulica nota con il nome di "Fontanone".

LENGGONG KARST PROJECT, SPEDIZIONE INTERNAZIONALE IN MALESIA

Si è conclusa la prima fase della spedizione internazionale "Malaysia-Italy caving expedition 2015", frutto della collaborazione tra il CIRS Ragusa e l'AWAN Adventure Team di Kuala Lumpur. Le ricerche si sono svolte nella Lenggong Valley, Patrimonio Mondiale Unesco.

UN FILM GIRATO IN GROTTA VINCE AL FESTIVAL DI GIFFONI (SA)

Il mondo sotterraneo è stato protagonista alla 45esima edizione del Giffoni Film Festival, rassegna dedicata al pubblico più giovane. Il premio nella sezione lungometraggi +6 è andato al film fantasy italiano "Grotto" della regista Micol Pallucca, girato alle Grotte di Frasassi.

APERTE LE ISCRIZIONI A DEEPKARST 2016

L'appuntamento è al National Cave and Karst Research Institute (NCKRI), a Carlsbad in New Mexico, dall'11 al 14 Aprile 2016.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

UN MURETTO (A SECCO) È PER SEMPRE?



Muri a secco nel bosco, un versante gradonato, un reticolo di campi o di vigneti sul pendio: il paesaggio terrazzato racconta la storia e la cultura di tutte le popolazioni montane in giro per il mondo. Un tentativo riuscito di combattere la forza di gravità e di trasformare l'inaccessibile in una terra di mezzo tra piano e monte. Un paesaggio terrazzato è armonia tra orizzontale e verticale, è mediazione tra valenze ecologiche, protettive e produttive ma anche estetiche ed etiche. Ma è anche simbolo di fragilità, di una montagna che ha bisogno dell'uomo, a sua volta tentato dall'abbandono. È il

passato, ma può essere ancora il presente ed il futuro? Il progetto Living stones seguito dal CS del CAI mira ad individuare i casi positivi in Italia di buone pratiche per il mantenimento di questa realtà polifunzionale e sarà oggetto dell'Aggiornamento per operatori TAM-CSC il 3 - 4 ottobre. Un impegno di ricerca per arrivare preparati al 3° Incontro Mondiale sui Paesaggi Terrazzati che si terrà in Veneto nell'ottobre 2016, un modo per capire se le scelte del passato possono essere ancora vincenti per il futuro.

www.caicsc.it/progetti-attivita/progetto-living-stones.html

Web & Blog

WWW.GIRODELCONFINALE.IT



Il nuovo sito dedicato al Giro del Confinale, promosso dal Rifugio Quinto Alpini e dal Rifugio Forni, spiega come affrontare l'anello che collega la Val Zebrù alla Valle dei Forni, un percorso immerso nella natura più selvaggia dell'Alta Valtellina.

In home page si trovano i dettagli dei due itinerari proposti: uno per famiglie e gruppi di escursionisti, con tre tappe e due pernottamenti per rendere più leggera e piacevole la camminata, l'altro più intenso, per i più esperti e allenati, che prevede solo un pernottamento. E' presente inoltre una sezione con le varianti delle due proposte. Il sito intende far scoprire agli appassionati i ghiacciai, i panorami, gli animali selvatici, i fiori profumati e le erbe aromatiche del Gruppo Ortles Cevedale.

International Mountain Summit 2015 a Bressanone: sconti per i Soci CAI

Degustare la cucina sudtirolese, i vini locali e seguire il programma del pacchetto "La vita in montagna" a un prezzo scontato. È questo il contenuto della proposta ai Soci del CAI del Kiku. International Mountain Summit 2015, in programma dal 15 al 18 ottobre a Bressanone. Lo zaino "La vita in montagna" comprende la partecipazione a convegni, presentazioni e dibattiti che riguarderanno la sicurezza, la medicina, la libertà in montagna e le possibilità di uno sviluppo turistico sostenibile delle località montane. Sono comprese inoltre le escursioni, che saranno incentrate in particolare sul lavoro e la vita nelle Terre alte. Lo "Zaino XXL" (4 giorni con pernottamento, cena e trasporto) avrà un costo per i soci di 299 euro, anziché 329, lo zaino L (4 giorni escluso: pernottamento, cena e trasporto) 119 euro anziché 139, mentre il programma giornaliero (escluso: cena, trasporto e pernottamento) costerà 39 euro anziché 55. Il filo conduttore dell'International Mountain Summit di quest'anno sarà "Vivere le proprie esperienze". Per maggiori info e prenotazioni: www.ims.bz

Estrazione del marmo e paesaggi terrazzati: a ottobre corso di aggiornamento sulle Apuane

Un'occasione per riflettere sui paesaggi terrazzati e le cave, attività umane che hanno effetti sull'ambiente montano fortemente divergenti. Su questo si incentrerà il Convegno, valido come Corso di aggiornamento per operatori OTCO TAM e OTCO CSC, "Interventi antropici in montagna: paesaggi terrazzati e cave" che il CAI (attraverso la CCTAM, il CSC e il GR Toscana) ha programmato sabato 3 e domenica 4 ottobre a Marina di Massa e nel Parco Regionale delle Alpi Apuane. Il sabato sono in programma le relazioni, le proposte e gli interventi, mentre la domenica si terrà un'escursione all'Orto botanico "Pietro Pellegrini". L'obiettivo della due giorni è mettere in relazione la storia della coltivazione del marmo apuano con gli effetti dell'impatto sempre più insostenibile dell'attuale attività estrattiva. Il CAI chiede che le leggi garantiscano tutela ambientale e difesa del territorio, con piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente naturale. Si approfondirà inoltre il valore attuale e il futuro del paesaggio terrazzato in vista dell'Incontro mondiale che si terrà in Veneto nell'ottobre 2016. Info e iscrizioni: www.cai-tam.it

Alpinismo giovanile del CAI SEM Milano



Visita al Parco Naquane (sito UNESCO culla di storia e miti dell'uomo), segnatura di un sentiero sulle Orobie con la Commissione Sentieri del CAI di Bergamo (27 settembre) e giornata dell'ambiente in Valle d'Intelvi con la Forestale (11 ottobre).

Sono queste le attività autunnali principali dei ragazzi dell'Alpinismo giovanile della Società Escursionisti Milanesi, una delle Sezioni CAI

Il Pelmo d'Oro 2015 parla anche slovacco

La medievale Certosa di Vedana, ai piedi delle Dolomiti bellunesi, ha ospitato lo scorso 25 luglio la 18ª edizione del Pelmo d'Oro, il prestigioso premio che viene assegnato a chi promuove le Dolomiti alpinisticamente e culturalmente. Quest'anno il premio parla anche slovacco. A Igor Koller è stato riconosciuto il merito di aver aperto nel 1981, sulla parete sud della Marmolada, l'itinerario di alta difficoltà più famoso al mondo: la via *Attraverso il Pesce*. Il Pelmo d'Oro all'alpinismo in attività è stato assegnato a Maurizio Dall'Omo, del Gruppo Rocciatori Ragni di Pieve di Cadore, fra i primi ad introdurre in Dolomiti il settimo grado e da sempre impegnato nell'insegnare ai ragazzi ad arrampicare in sicurezza. All'antropologo Annibale Salsa, già presidente generale del CAI, è stato consegnato il Premio speciale per i suoi studi e ricerche riguardanti le problematiche socio-economico-culturali che riguardano la montagna.

Il premio alla solidarietà è andato all'alpinista Fausto De Stefani per la sua generosa attività umanitaria a favore dei bambini in Nepal. Il Pelmo d'Oro è organizzato con la collaborazione del CAI centrale e del CAI Veneto.

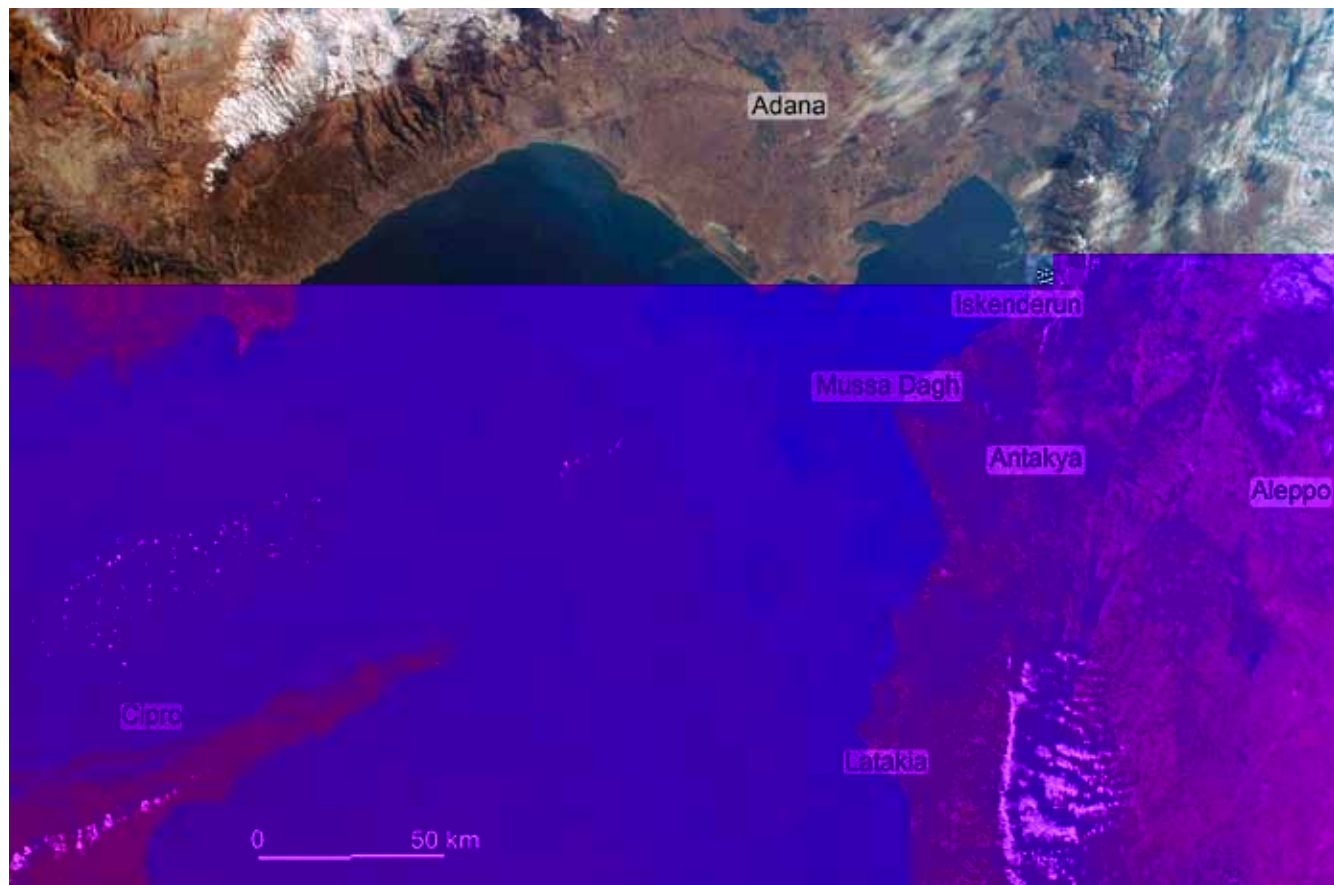
Le giovani stelle dell'arrampicata al Rock Master Festival di Arco

Dal 28 agosto al 6 settembre 2015, nell'ambito della 29ª edizione del Rock Master Festival, sono in programma il Rock Master e il decimo Arco Rock Legends Awards. Inoltre quest'anno la manifestazione ospita i Campionati Mondiali Giovanili di Arrampicata Sportiva (IFSC World Youth Championships) che, con le quattro discipline (Lead, Speed, Boulder e Combinata) per nove giorni avrà come terreno di gioco le pareti del Climbing Stadium Rock Master. Gli atleti registrati nelle varie competizioni, provenienti da cinquanta nazioni, hanno superato quota 1300 iscritti, con oltre 150 accompagnatori ufficiali, cui si aggiungono altri 300 non accreditati (genitori e allenatori). Le sole presenze generate dalle delegazioni sportive, tecnici e ufficiali di gara, saranno quindi oltre 15.000, ai quali si aggiungerà il pubblico. Tutti i partecipanti e gli appassionati avranno l'occasione di conoscere il Garda trentino, attraverso un programma intenso di iniziative, tra outdoor, cultura ed enogastronomia.

Info: www.rockmasterfestival.com

del capoluogo lombardo.

Obiettivi: imparare a fornire ai "viaggiatori dei monti" tracce sicure per il cammino e comprendere come mantenere integra la bellezza delle Terre alte. Il corso 2015 si concluderà con la festa finale del 22 novembre ai Piani dei Resinelli, alla quale possono partecipare famiglie e ragazzi interessati a iscriversi nel 2016. Maggiori info: www.caisem-ag.it



Mussa Dagh Hatay, Turchia

Cent'anni fa terminava l'epopea degli armeni che decisero di resistere sulla montagna di Mosè. Una storia che non si può dimenticare, in uno straordinario intreccio di tenacia e di fortuna

«Mussa Dagh! Montagna di Mosè! Sulla cima della montagna di Mosè tutto il popolo all'alba era accampato. L'altezza, il vento, il mugghio del mare, tutto questo aveva un effetto così vivificante, che le fatiche della salita notturna parevano dimenticate.»

E' l'incipit di un capitolo cruciale, intitolato "La nostra dimora è la cima della montagna" del grande romanzo *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Franz Werfel. Scrittore e drammaturgo austriaco di origine praghese – contemporaneo di altri intellettuali ebrei come Franz Kafka, Max Brod, Sigmund Freud e Martin Buber, tutti cresciuti nel ricco crogiolo di popoli e di culture dell'Impero asburgico – Werfel rimase sconvolto da quello che vide durante un viaggio in Medio Oriente. Come lui stesso racconta all'inizio della sua poderosa

narrazione: «Quest'opera fu abbozzata nel marzo dell'anno 1929 durante un soggiorno a Damasco. La visione pietosa di fanciulli profughi, mutilati e affamati, che lavoravano in una fabbrica di tappeti, diede la spinta decisiva a strappare dalla tomba del passato l'inconcepibile destino del popolo armeno.» Lo scrittore aveva trovato la storia, o forse – e in questo caso è più vero che mai – la storia aveva trovato qualcuno capace di narrarla.

La prima edizione de *I quaranta giorni del Mussa Dagh* uscì in Germania nel 1933, anno di salita al potere di Hitler. Lo stesso Hitler che il 22 agosto 1939, arringando i comandanti militari alla vigilia dell'invasione della Polonia e dello sterminio del popolo ebreo, raccomandava: "Siate duri, siate

La foto d'apertura riprende l'angolo nord orientale del Mediterraneo, con parte dell'isola di Cipro e la profonda insenatura del Golfo di Iskenderun, la città fondata da Alessandro Magno dopo la vittoria sui Persiani nella battaglia di Issos del 333 a.C., conosciuta nell'antichità col nome di Alessandria di Issos e in seguito come Alessandretta. Non lontano da lì si trova il massiccio del Mussa Dagh (o Musa Dagh, in armeno Musa Ler, la montagna di Mosè) propaggine meridionale dei Monti Nur, la più settentrionale delle catene costiere che delimitano le sponde orientali del Mediterraneo (vedi *Le montagne dallo spazio*, marzo 2014, sui Monti del Libano).

L'immagine in questa pagina mostra

invece nel dettaglio il Mussa Dagh, con ai suoi piedi la città di Antakya (Antiochia) adagiata nella fertile piana del fiume Oronte, che qui giunge provenendo da sud dopo un tortuoso percorso iniziato nella Valle della Beqaa, in Libano; i rilievi a destra della fotografia sono già in territorio siriano e sono stati recentemente teatro di fughe di profughi verso la Turchia e di combattimenti ancora in corso.

La cima più alta del Mussa Dagh sfiora i 1800 metri di quota e ampie superfici, evidenziate dall'innevamento primaverile, si trovano al di sopra dei 1500. A sud ovest i monti precipitano direttamente in mare con un versante ripido e scosceso; è su questa costa solitaria e selvaggia, oggi percorsa da una tor-

tuosa strada sterrata, che un secolo fa si svolse il salvataggio degli armeni. Il blocco montuoso del Mussa Dagh è delimitato a nord est dal passo di Belen, l'unico valico agevole della catena dei Monti Nur, gli Amanos dell'antichità, quando il passo era conosciuto come le Porte di Siria perché era la chiave strategica verso Aleppo, Damasco e le ricche terre della Mesopotamia. La regione, conosciuta come Hatay, è straordinariamente ricca di storia: Antiochia dall'epoca ellenistica fino al Medioevo fu una delle maggiori metropoli del Mediterraneo; qui predicarono Paolo di Tarso e san Pietro e, secondo gli Atti degli Apostoli (11, 26) ad "Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani".

spietati, agite più in fretta e più brutalmente degli altri”; e concludeva con una frase divenuta storica: “Chi parla ancora oggi dell’annientamento degli armeni?”

L’opera di Werfel fu bandita e bruciata pubblicamente in Turchia e Germania, ma venne in breve tradotta in 34 lingue e conobbe una vasta fama, diventando nei duri anni che seguirono una bandiera di libertà e di speranza per coloro che lottavano disperatamente per la salvezza, primi fra tutti i difensori dei ghetti di Varsavia e di Bialystok. L’intero libro è denso di cupi presagi: lo stesso Werfel, perseguitato come intellettuale ebreo, fu costretto a rifugiarsi in Francia; e quando i nazisti arrivarono anche lì, - dopo un soggiorno a Lourdes, dove ideò il suo romanzo più famoso, *Bernadette* - attraversò a piedi i Pirenei e infine raggiunse gli Stati Uniti.

In breve, *I quaranta giorni del Mussa Dagh* racconta l’eroica resistenza degli abitanti di sei villaggi armeni della regione a sud di Antiochia, nell’angolo nord orientale del Mediterraneo, che invece di obbedire all’ordine dei governanti turchi di consegnarsi per essere deportati e avviati alle “marce della morte”, salirono sulla montagna dove organizzarono, grazie alla forza difensiva del luogo, un’acanita ed efficace resistenza. La storia, quasi miracolosamente, finì bene: si salvarono quasi tutti grazie all’intervento di una squadra navale franco-britannica. La narrazione è nelle linee generali fedele alla realtà storica, anche se non mancano le concessioni al romanzo: a partire dal titolo, perché i giorni di permanenza sulla montagna furono in realtà 53. Il numero scelto da Werfel risuona di reminiscenze bibliche: quaranta giorni durarono il diluvio universale, il ritiro di Mosè sul Monte Sinai e quello di Gesù nel deserto, soltanto per citare i casi più famosi.

All’inizio della Prima guerra mondiale l’ormai agonizzante Impero ottomano era governato dai Giovani Turchi, un movimento che si proponeva di modernizzare lo Stato in chiave nazionalista e laica. Se i turchi, in gran parte contadini, vivevano soprattutto nell’altopiano anatolico, le città costiere mediterranee e del Mar Nero avevano una popolazione cosmopolita che comprendeva comunità greche, armene, ebrei, italiane (genovesi e veneziani erano presenti da almeno otto secoli), arabe, russe e di molte altre nazionalità. Con la guerra, a cui l’Impero ottomano partecipò a fianco degli Imperi centrali, crebbe la paura del “nemico interno”: in particolare gli armeni furono accusati di tessere trame segrete con i russi; ed effettivamente non furono pochi i volontari armeni arruolati nelle file dell’esercito zarista, in vista della possibile creazione di un’entità statale armena nell’Anatolia orientale.



Nella notte tra il 23 e il 24 aprile 1915 vennero arrestati i personaggi più in vista della comunità armena di Istanbul, una delle più influenti della ricca città del Bosforo. Così cominciò *Metz Yeghèrn*, in lingua armena “il grande crimine”. Con una rapidità e un’efficienza che molti storici hanno interpretato come frutto di un piano programmato da tempo, gli armeni furono radunati e deportati verso il deserto siriano. Molti degli uomini furono uccisi subito dopo l’arresto o ammazzati di lavoro nelle cave o nei cantieri stradali. Lunghe carovane cenciose e denutrite di donne, vecchi e bambini furono avviate invece verso i campi di concentramento della regione di Deir el-Zor, sulle sponde dell’Eufrate, a centinaia di chilometri dalle località di partenza. Qui chi era sfuggito alla durezza del cammino, al sole e alla fame, alle violenze dei sorveglianti, alle scorrerie dei predoni curdi e beduini e al tifo, veniva lasciato morire d’inedia e di stenti. Nell’indifferenza della comunità internazionale, concentrata sulla guerra, trovarono così la morte almeno 1.200.000 armeni. Rari dispacci diplomatici segnalavano alle cancellerie occidentali che in Medio Oriente stava avvenendo un massacro di

Yoghonoluk, uno dei villaggi armeni alle falde del Mussa Dagh. Sullo sfondo, oltre la piana costiera dove sfocia il fiume Oronte, si eleva il Djebel Akra, oggi in territorio siriano

Un gruppo di armeni impegnati nella difesa del Mussa Dagh



BINOCOLI APPROVATI DAL
CLUB ALPINO ITALIANO



SE SCEGLI I BINOCOLI C.A.I.

HAI LE MONTAGNE IN TESTA



SCEGLI LA
TECNOLOGIA DEI
NUOVI BINOCOLI ZIEL
APPROVATI DAL CLUB ALPINO ITALIANO
**E RICEVI GRATIS L'ORIGINALE
CAPPELLINO DEL C.A.I.**

ZIEL
The sense of precision

CERCA IL PUNTO VENDITA PIÙ VICINO SU WWW.ZIEL.IT

dimensioni ben maggiori dei pogrom che in precedenza avevano colpito armeni, ebrei e altre minoranze dell'Impero ottomano: questa volta si trattava dello sterminio di un intero popolo, il primo genocidio del secolo più insanguinato della storia umana. Furono però soltanto le agghiaccianti fotografie di Armin Theophil Wegner, ufficiale medico tedesco distaccato con gli alleati ottomani sul fronte mediorientale, che rivelarono al mondo l'atrocità e la vastità della tragedia.

A un secolo di distanza la ferita rimane ancora aperta perché i governi di Ankara (di qualunque colore siano) conducono una serrata politica negazionista, contro ogni evidenza storica e documentale.

In questa tragedia immane si contarono soltanto quattro casi di resistenza: a Urfa e Shabin Karahisar, dove gli armeni furono sconfitti e massacrati; a Van, nell'Anatolia orientale, dove i difensori furono salvati dall'avanzata dell'esercito russo; e sul Mussa Dagh, affacciato a quel Mediterraneo da dove poteva giungere l'unico soccorso.

Gli armeni vivevano nelle regioni orientali della Turchia mediterranea dai tempi del Regno armeno di Cilicia, rimasto autonomo fino al 1375. Alle falde occidentali dell'estrema propaggine dei Monti Nur, non lontano da Antakya (Antiochia) e dalla foce dell'Oronte, all'inizio dell'estate del 1915 gli abitanti di sei villaggi armeni vivevano nell'angoscia. Nonostante la ferrea censura, frammenti di

notizie giungevano dal resto dell'Impero ottomano, e parlavano di arresti, uccisioni e deportazioni. La memoria del pogrom del 1909 (costato la vita ad almeno 30.000 armeni nella sola Cilicia) era ancora bruciante, il pericolo incombente. E quando il 13 luglio giunse l'ordine di prepararsi a partire entro otto giorni, anche i più inguaribili ottimisti capirono che stava accadendo qualcosa di grave. Sessanta famiglie decisero di consegnarsi ai turchi, e di loro non si seppe più nulla. Gli altri scelsero invece di salire sul monte che da secoli vegliava i loro villaggi e di resistere. La decisione era disperata: poche centinaia di uomini validi, con appena 120 fucili moderni e poco più di trecento altre armi antiquate, non potevano sperare di resistere a un esercito organizzato e ben addestrato come quello turco. Ma tutto era meglio che consegnarsi nelle mani dei carnefici.

«Il Damlagık è, come si sa, il vero nucleo del Mussa Dagh. Mentre il massiccio montuoso si sparpaglia a nord in parecchie braccia, che si perdono verso la valle di Beilan (Belen, ndr), svagate in sognanti rocche e terrazze naturali, mentre a sud precipita disordinato e quasi incompiuto nella pianura dove sfocia l'Oronte, nel centro sotto il nome di Damlagık esso raccoglie tutta la sua forza e la sua attenzione.» Così nelle parole di Werfel la montagna diviene il centro della vicenda. Lassù, dopo una rapida ricognizione, salì una lenta carovana di oltre quattromila persone che trascinarono masserizie, greggi, cibo, e anche tanti vecchi, bambini e invalidi. In una

Settembre 1915: donne e bambini armeni sul ponte dell'incrociatore francese Guichen durante il viaggio che li portò in salvo a Porto Said



fortunatamente respinto con un contrattacco notturno. A quel punto i turchi decisero di cingere d'assedio la montagna per affamare i resistenti. Provate a immaginare di dover vivere per settimane sulla cima di una montagna mediterranea, in piena estate, in un accampamento costruito in pochi giorni e con pochi mezzi, con poco cibo e nessuna possibilità di averne altro. Tutt'attorno, da due lati il mare, vuoto tranne la presenza di qualche peschereccio turco; dagli altri lati gli assediati e, ancora più lontano, una popolazione ostile e le autorità - che nella vita normale tutelano i cittadini - mosse da una precisa volontà di sterminio.

Alla fine d'agosto le scorte di cibo erano ormai spaventosamente ridotte, il morale sempre più basso, la possibilità di un improbabile soccorso sempre più remota. Ma finalmente, il 10 settembre, dal mare inesorabilmente vuoto apparve una nave lontana, in avvicinamento alla costa. Subito gli armeni presero a sventolare una grande bandiera bianca con una croce rossa al centro e la scritta: «Aiuto: cristiani in pericolo» (una delle versioni vuole che siano stati inviati incontro alla nave tre nuotatori; ma l'intera storia, a partire dalle cifre, è colma di incertezze e di concessioni all'epopea romanzata). Ben presto il comandante del vascello, l'incrociatore francese *Guichen*, mandò a terra una scialuppa per rendersi conto della situazione. Seguì uno scambio di telegrammi con la *Jeanne d'Arc*, la nave ammiraglia della 3° squadra navale francese nel Mediterraneo. In breve si radunarono altre tre navi francesi e un incrociatore britannico che, dopo avere bombardato le postazioni turche sul Mussa Dagh e nei dintorni, provvidero ad evacuare l'intero popolo resistente.

Il 15 settembre 4058 armeni erano in salvo a Porto Said, in Egitto; in 53 giorni di assedio erano morti solamente 18 difensori. Al termine della guerra la provincia di Hatay divenne un protettorato francese col nome di Sangiaccato di Alessandretta e gran parte degli abitanti del Mussa Dagh fece ritorno ai propri villaggi, dove però la pace durò soltanto un ventennio. Nel 1939, infatti, la Francia cedette l'Hatay alla nuova Repubblica di Turchia per comprarne la neutralità nella Seconda guerra mondiale. Il popolo ramingo del Mussa Dagh si rimise in cammino, dapprima verso Basit, sulla costa siriana, per poi raggiungere Anjar, una desolata località nella Valle della Beqaa, oggi in Libano, che in decenni di duro lavoro sono riusciti a trasformare in un'oasi verdeggiante.

Nel 1890 nell'Impero ottomano si contavano circa 2 milioni di armeni, in maggioranza appartenenti alla Chiesa apostolica armena, la chiesa nazionale più antica della Cristianità. Oggi in tutta la Turchia si trovano meno di 50.000 armeni, lo stesso numero dei discendenti dei difensori del Mussa Dagh.



«Il Damlagık è, come si sa, il vero nucleo del Mussa Dagh. Mentre il massiccio montuoso si sparpaglia a nord in parecchie braccia, che si perdono verso la valle di Beilan (Belen), svagate in sognanti rocche e terrazze naturali, mentre a sud precipita disordinato e quasi incompiuto nella pianura dove sfocia l'Oronte, nel centro sotto il nome di Damlagık esso raccoglie tutta la sua forza e la sua attenzione.»

Durante le fasi d'imbarco degli armeni scesi dalla montagna: un pontile provvisorio apriva la strada alla salvezza

Così dal mare appariva il punto d'imbarco dei profughi armeni, in una piccola cala ai piedi del Mussa Dagh

conca carsica ben riparata e vicina a una sorgente furono allestiti gli alloggiamenti, tende o baracche in legno. Tutt'attorno, sotto la guida di Moses Derkalousdian - che ispirò la figura di Gabriele Bagradiàn del romanzo - furono allestite trincee, posti d'avvistamento, nidi per i ceccchini e ogni possibile espediente difensivo in attesa dell'inevitabile attacco. «I figli del Mussa Dagh conoscevano ogni masso, ogni sporgenza, ogni grotta, ogni cespuglio, ogni agave su questa roccia calcarea e corrosa, sotto la quale le pareti scoscese precipitavano a gradini spesso dall'altezza di duecento e trecento metri nel mare. Questa conoscenza della montagna era un aiuto incalcolabile di fronte a qualsiasi truppa, che per quanto forte non poteva raccapezzarsi in quel luogo.»

Il primo scontro avvenne il 21 luglio. I turchi, sottovalutando le difficoltà del terreno, mandarono appena duecento uomini delle milizie territoriali, che furono sonoramente battuti lasciando sul campo numerosi morti, armi e anche un cannone da montagna. Un secondo attacco, portato da tremila soldati regolari e da una folla di irregolari attratti dal sicuro massacro e dal bottino, fu anch'esso

Gorges, meraviglie di
pietra e acqua.
Foto G. Brusoni



Verdon mon amour

Prima puntata del viaggio verticale alla scoperta del nuovo volto delle Gorges du Verdon, uno dei santuari europei dell'arrampicata moderna

di Eugenio Pesci

Sul magnifico traverso del terzo tiro di Ras le Bolchoi, 6c.
Foto G. Brusoni

L'ETÀ DELL'ORO

Ci fu un tempo, passato ma ancora ben presente nella memoria di molti, in cui esisteva un piccolo campeggio, in realtà poco più che un prato recintato – gestito da un uomo da taluni ritenuto

pazzo – dove, svegliandosi la mattina, ed uscendo dalle tende un po' storditi per il poco sonno e le fatiche d'arrampicata, si camminava su distese di lattine di birra fra una tenda e l'altra, non di rado urtando qualche dormiente che aveva dimenticato se stesso da qualche parte, steso al suolo.

Salivano dopo l'alba fumi di nebbie e vapori tagliati di traverso dai primi raggi del sole, mentre lentamente iniziava ad asciugarsi il lago di rugiada che sempre arricchiva a quell'ora il camping Bourbon di La Palud.

I più animaleschi e temibili erano gli spagnoli. Amavano uno stile da guerrieri neolitici o, se preferite, dell'alto Medioevo. Capelli molto lunghi, una muscolarizzazione parossistica e dei modi volutamente atteggiati a guadagnarsi la fama di cattivi del luogo, gli iberici si raccoglievano in piccole tribù ed erano specializzati in risvegli nel primo pomeriggio dopo abominevoli bagordi notturni, causa principale della trasformazione del prato in deposito di lattine di birra vuote. Di solito gli spagnoli andavano a scalare molto tardi, e spesso su monotiri espostissimi e difficilissimi, il cui solo nome, ad esempio *Wall of Woodoo*, metteva paura anche se sentito pronunciato casualmente lì fra le tende.

Poi c'erano i tedeschi, tantissimi, non molto dissimili, nel complesso fisiognomico, dalle descrizioni antiche che ne aveva fatto Tacito ne la *Germania* quasi duemila anni fa. Ma con una novità importante. Forse ancora incerti sull'effettiva conclusione della Seconda guerra mondiale e ancor di più afflitti dallo storico conflitto con i francesi, i teutonici si presentavano spesso su mezzi dall'aspetto paramilitare, talora mimetici, vagamente inquietanti.

Gli italiani erano fra i più tranquilli e quasi sempre, in quel campeggio, si conoscevano tutti; ma riuscivano a contribuire ad un impatto umano sostenibile sul delicato equilibrio paesaggistico e antropico del perplesso e ridente abitato alto provenzale di La Palud sur Verdon.

Restavano poi i francesi: evidentemente i più



numerosi, tecnicamente i più bravi, alcuni di loro, come aveva scritto Andrea Gobetti qualche anno prima in un pionieristico articolo dedicato al Verdon, «salivano su quella roccia perfetta sfiorando gli appigli, come se non facessero nessuna fatica». In realtà faticavano come tutti gli altri ma, vuoi per l'accentazione frivola e ingannatrice della loro lingua, vuoi per lo sgargiante guardaroba di tutine aderenti in lycra colorata, riuscivano a mostrarsi sempre e comunque lievi, eterei, quasi diafani, perfetti.

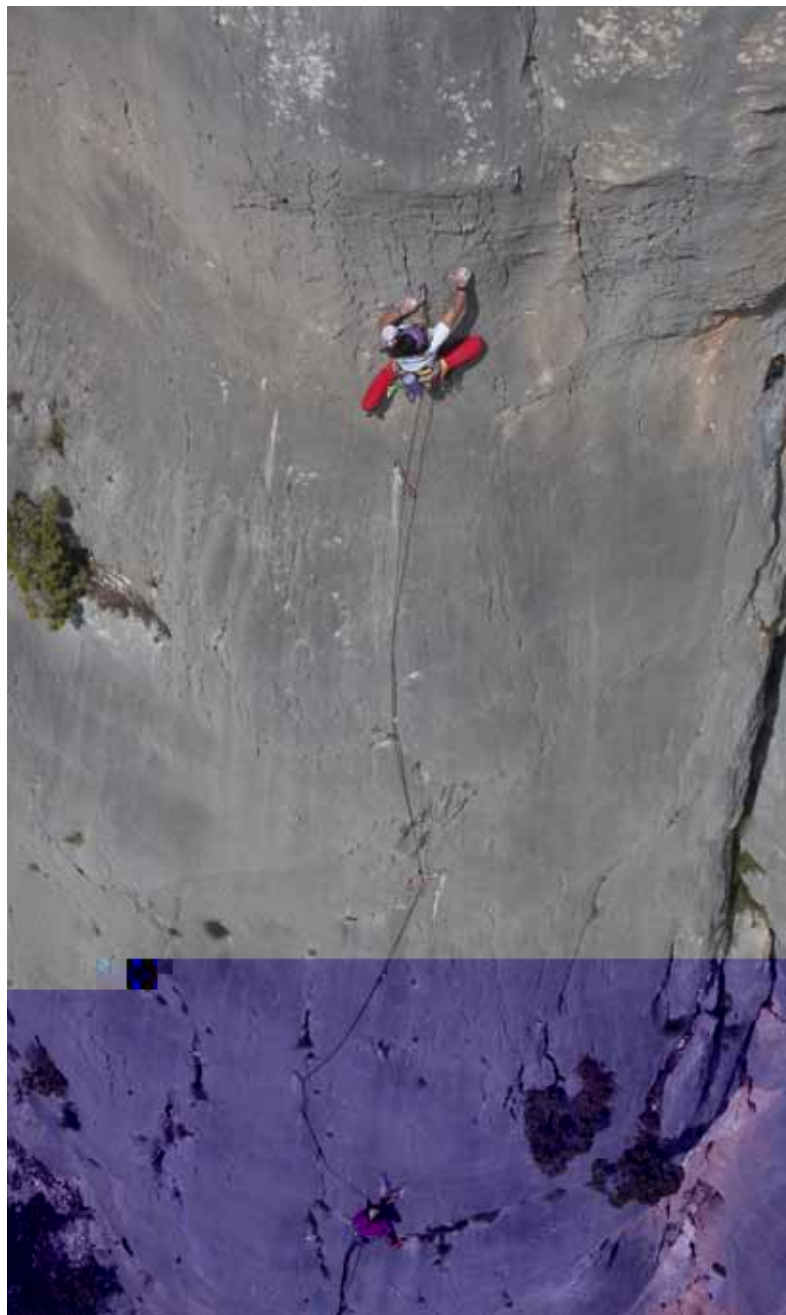
Gli italiani erano fra i più tranquilli e quasi sempre, in quel campeggio, si conoscevano tutti

Erano gli anni dell'età dell'oro dell'arrampicata sportiva e delle Gorges du Verdon: si era fra il 1985 e il 1988 e tutto era nuovo, magico, incredibile.

Ai tavolini di Lou Cafetié, sulla piazzetta, regnava un'aria strana e irripetibile. Ti trovavi davanti le figure dei più forti climbers del mondo, quelli di cui avevi il poster in camera; e tu, modesto e tremebondo lavoratore del 6c e 7a, riuscivi pure a scambiare qualche parola con loro. Erano le parole, i gesti e le risate di Jerry Moffat, Ben Moon, Jean-Baptiste Tribout, Didier Raboutou, fino all'empireo dei padri storici dell'arrampicata moderna, Wolfgang Güllich, Manolo, Patrick Edlinger, e qualche volta, a sorpresa, Patrick Berhault. E non di rado apparivano anche Catherine Destivelle, Isabelle Patissier, Luisa Iovane o, direttamente dal granito di Yosemite, Lynn Hill.

In realtà, a voler essere precisi, quella era una seconda età dell'oro per le Gorges. Infatti gli anni Settanta e i primi anni Ottanta del Novecento avevano dato i fondamenti dell'arrampicata su questo che è il calcare più bello del mondo. Grandi alpinisti rocciatori francesi come Bernard Gorgeon, i fratelli Troussier, Christian Guyomar, Jacques Perrier, Jean Claude Droyer e tanti altri, subito seguiti dai mostri inglesi Ron Fawcett e Pete Livesey, avevano salito *by fair means* tante splendide linee verticali, spesso di grande impegno tecnico e psicologico. In quel decennio d'oro anche gli italiani si erano distinti al meglio sulle gocce d'acqua e sulle fessure scorbutiche della Falaise de l'Escales. Manolo a parte, i più in forma e lodati spesso dagli stessi francesi furono Marco Bernardi, che scrisse anche una piccola ma feroce topoguida in italiano, Ivan Guerini, Pierluigi Bini, Raffaele Dinoia, Beppe Dallona, e pochi altri capaci di scalare oltre il settimo e l'ottavo grado.

Ma a tarda sera, abbandonata la veranda di Lou Cafetié, le figure dei grandi miti tornavano nei poster e la mente si preparava alle vie del giorno dopo, immaginandosi il passo chiave, in aderenza



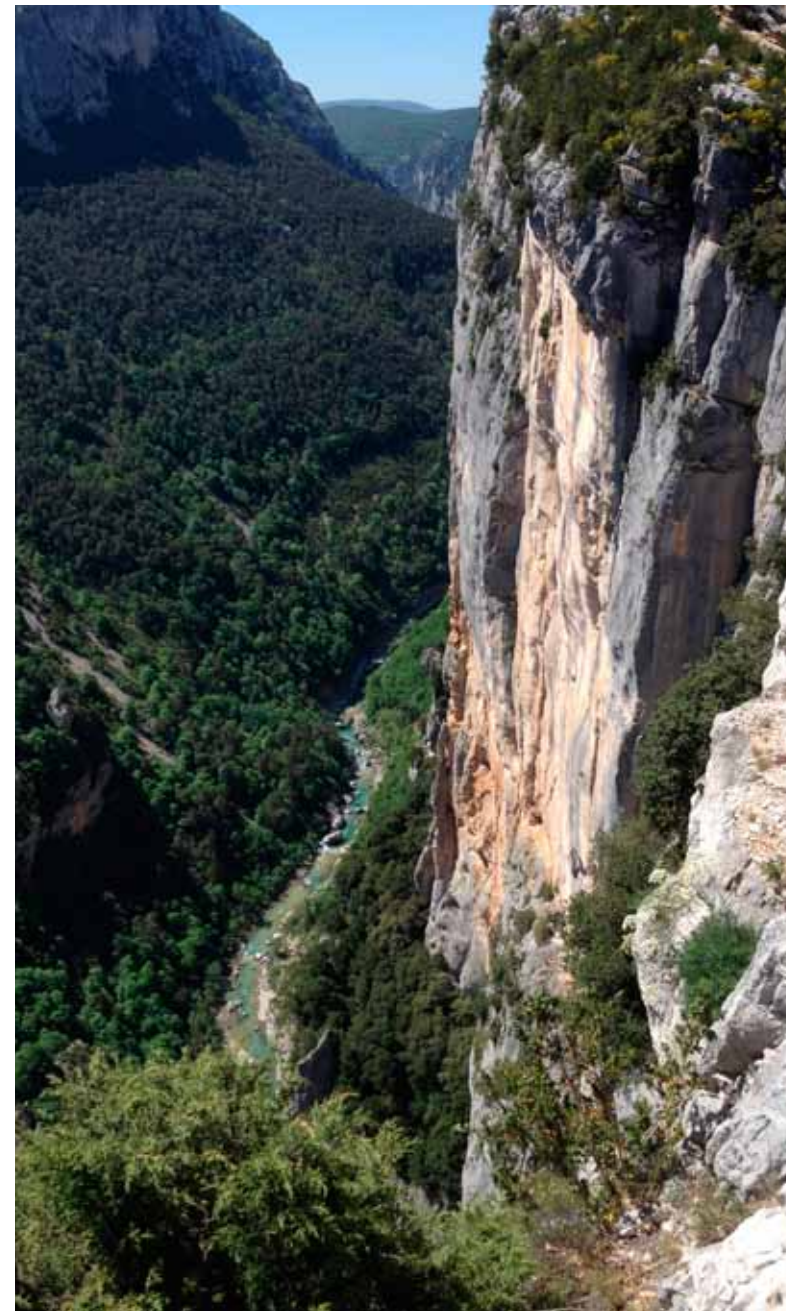
precaria, con lo spit da 8 millimetri ben lontano sotto i piedi.

Di sicuro nell'età dell'oro si volava allegramente e si volava lungo, ma proprio lungo; oppure non ci si riusciva ad alzare dal chiodo e allora, se il problema era di tutta la cordata, la medesima aveva un problema: tornare alla base o arrivare al bordo del canyon, possibilmente senza l'aiuto dell'argano degli efficienti pompieri di La Palud.

La mattina si partiva presto per le *grandes voies*: *Naziaque*, *Golem* o, più semplicemente *A tout coeur*. Oppure si attendeva il fresco del pomeriggio ed era il turno di *Durandalle*, *Necropolis*, *Dingo*, e via così.

Tuttavia calarsi era sempre la prima volta, fossero

Marco Bergamo sulla storica Chrysalis, 7b+.
Foto Manrico dell'Agnola



Falaise de l'Escales

le doppie oscure di *Luna Bong* o quelle tranquille e pedagogiche di *Saut d'homme*, con un bel giardino da picnic sotto i piedi. Non rara, anche per qualche esperto, l'improvvisa sindrome sommitale: «Io da qui non mi calo, andate voi, oggi vado alle pozze a fare il bagno».

Ma il momento magico, quello che fonde animo e materia circostante, non era e non è l'inizio delle calate, quando il Verdon luccica 300 metri sotto le corde, ma è quando mancano due metri all'uscita delle vie e il calcare grigio in breve termina e sopra le mani si apre un nuovo orizzonte verde e celeste e si ritrova la dimensione orizzontale.

Di quegli anni ho ricordi meravigliosi. Curiosamente, però, il ricordo che più mi è rimasto

impresso è un cartello posto davanti a una fattoria sulla strada che da La Palud conduce a Castellane: «Visitez le lapin-lion», visitate il coniglio leone! Per molto tempo ogni volta che pensavo al Verdon mi veniva in mente questo strano essere che non ebbi la fortuna di osservare di persona, e che immaginai spesso come un povero coniglio di taglia fuori scala, feroce e furibondo, nella sua gabbia di fenomeno circense. Questo curioso ricordo proustiano si mischia con il colore dei prati di lavanda e con il sapore del miele locale di cui tutti i climbers erano oltremodo ghiotti.

Era l'età dell'oro, degli spit distanti, delle vie meravigliose per l'esposizione e spesso già unte, degli sventurati «moulinettaires», criminali del verticale che ungevano in modo irreparabile, provandole dall'alto, alcune delle più belle vie su calcare del mondo.

L'ETÀ DELL'INOX

Il sonno a un certo punto colse le Gorges. Non bastarono le fatiche dei suoi più esperti conoscitori per evitare questa non inaspettata letargia. Le splendide vie di Michel Suhubiette, di Herve Gugliarelli e di pochi altri, negli anni Novanta ebbero un buon pubblico, ma già minore di quello degli anni precedenti; e andava calando. Non era ben chiaro quale fosse lo stato delle antiche chiodature, come fosse il valzer delle calate più sicure e meglio attrezzate, finché anche le topoguide e i loro autori apparvero a molti insufficienti per essere considerate al passo con i tempi e con le diverse e meno avventurose predisposizioni psicologiche alla scalata delle nuove generazioni rispetto a quella precedente e pionieristica.

Di sicuro nell'età dell'oro si volava allegramente e si volava lungo, ma proprio lungo

Ma il Verdon era solo addormentato, come certe divinità che si riposano fra un banchetto degli dei e l'altro. Così, lentamente, soprattutto per merito dei due massimi esperti attuali, Pascal Faudou e Lionel Catsoyannis, le Gorges si stanno risvegliando, evidentemente ben riposata e ben disposta verso il futuro. Addirittura, si può dire con certezza, si verifica una vera corsa all'inox e all'attrezzatura o apertura di nuove vie in tutti i modi possibili, dal basso, dall'alto, e anche, visto lo stile di molte vie recenti, di traverso.

Di sicuro siamo entrati, come dicono i francesi di riferimento, nell'età della democrazia, da intendersi in due sensi: ecco tante nuove vie molto belle attrezzate in modo perfetto. Una vera festa. E si assiste anche all'apertura completa ad ogni tipo di esperienza verticale, in ogni angolo vergine della



magica roccia delle Gorges, dal 4c all'8c e oltre: ognuno scali come può e come vuole, dato che in cima alle pareti non ci sono divinità, premi in gloria e denaro o citazioni in libri di storia di dubbio significato culturale.

Era l'età dell'oro, degli spit
distanti, delle vie meravigliose per
l'esposizione, e spesso già unte

All'ombra estiva della Rive gauche, sui settori *d'intersaison* come Mayreste, Maugué, o come sulle vie già molto affollate della Dent d'Aire, passando per i lunghi itinerari più impegnativi della arcigna Paroi du Duc, e concludendo con le recenti e non facili, ma splendide, scalate al Couloir Samson, nel settore de l'Offre, tutto chiama ormai nuovamente a questa pietra che non ha, per bellezza e purezza, paragoni in nessun altro luogo.

Certo il tempo è un altro, altri i modi, altri i volti, anche se spesso i vecchi fan ritornano e si ritrovano, qualche volta stupiti, ma di solito entusiasti, di tornare ancora a ritrovarsi fra le nebbie mattutine che ogni giorno, soprattutto all'inizio dell'autunno, paiono uscire dalla terra del prato del campeggio del pazzo.

Il pazzo è morto, il prato è vuoto, l'età dell'oro è



lontana, ma quella dell'inox, anche se a prima vista ha meno magia della prima, apre scenari verticali più unici che rari.

Cthulhu, la più ancestrale ed altera divinità del Verdon, si è risvegliata, e soffia sempre nel vento, sulla pietra grigia, mentre attende, misteriosa, la venuta di chi saprà di nuovo ascoltarne il richiamo.

Ivano Zanetti su
Lunathine, 6b.
Foto Eugenio Pesci

Ras le Bolchoi, 6c.
Foto A. Longoni

Notizie utili

GLI ACCESSI

Le Gorges du Verdon si possono raggiungere, dall'Italia, seguendo due diverse strade; la prima è in genere la più frequentata. Da Ventimiglia. Si segue l'Autostrada dei fiori fino a Ventimiglia e da qui si continua per Nizza, Cannes, uscendo a Cagnes sur Mer e proseguendo poi sulla viabilità ordinaria (la segnaletica non è sempre evidente), fino a Grasse. Si continua poi in direzione Castellane e da qui verso La Palud sur Verdon. Da Milano sono circa 5 ore di viaggio.

Dal Monginevro. Raggiunto il colle del Monginevro si procede per Briançon, Sisteron, Digne, Moustiers, sino a La Palud. Accesso comodo per chi proviene dal Piemonte o dalla Valle d'Aosta. Circa 3 ore da Torino.

MANGIARE E DORMIRE

Diamo qui alcune indicazioni generali, tenendo presente che tutta l'area delle Gorges du Verdon è zona di turismo internazionale che offre ogni tipo di alloggio, dai campeggi, ai bed & breakfast ai caratteristici appartamenti in affitto nelle zone intorno a La Palud. In genere gli arrampicatori privilegiano il campeggio. Chiuso da un anno il leggendario campeggio Bourbon, nel centro di La Palud, se si vuole restare vicino alle pareti l'unica soluzione è il Camping Municipal ubicato 800 metri prima di La Palud in direzione Castellane lungo la D952. Offre ottime piazzole da tenda o camper, bene ombreggiate, servizi igienici puliti con doccia calda gratuita a pulsante, e una discreta quiete essendo piuttosto ampio, in genere per circa 6 € a persona al giorno, con un'auto e una tenda. Fra Castellane e La Palud si trovano altri campeggi, alcuni più confortevoli. Solitamente i camping sono aperti da aprile a ottobre/novembre.

A La Palud, così come sul web, (www.lapaludsurverdon.com) si trovano facilmente nominativi e indirizzi di alloggi in affitto giornaliero o settimanale. Fuori stagione La Palud è un paese semi disabitato e l'unica soluzione è quella di recarsi a Moustiers, dove si può sperare di trovare alloggio in qualche B&B e in qualche ristorante aperto. In alternativa si deve tornare a Castellane (scomodo).

A La Palud si trova un distributore di benzina, ma la più vicina stazione sempre aper-

ta è a Castellane (25 km).

Nel paese sono presenti numerosi luoghi di ristoro che propongono menù diversi, ma in genere orientati a insalate, pizza o varie tipologie di pasta. Prezzi medi, talora un po' più alti che in Italia. Nella piazzetta di La Palud lo storico ritrovo di climbers di tutto il mondo è ancora Lou Cafetié, anche se l'aria non è più quella, unica, del 1988. Sempre in paese si trova un piccolo ma fornito negozio di articoli per alpinismo e arrampicata, di storica memoria, chiamato Le Perroquet Vert. All'inizio del paese si trova un piccolo ma fornito market, vicino al distributore di benzina. Esiste un piccolo Bureau des guides du Verdon dove eventualmente si possono chiedere informazioni sulle vie o, per chi lo voglia, cercare una guida alpina per scalare. Il paese è dotato di ufficio postale e telefoni pubblici presso la posta, mentre per il pronto soccorso o per necessità mediche conviene recarsi a Moustiers.

METEO

Il clima verdoniano è di tipo mediterraneo con estati molto calde e soleggiate e con pochissima pioggia, ma non esenti da violenti temporali pomeridiani; gli inverni sono invece freddi e non di rado nevosi: l'altopiano tagliato dal Verdon si trova a circa mille metri di quota. Si capisce dunque che il periodo ideale per il Verdon è la primavera, da inizio aprile a fine maggio. In giugno può già essere molto caldo, tanto da indurre ad evitare le vie sulle pareti più assolate. Ottimo è l'autunno, soprattutto il mese di ottobre, che spesso riserva pareti deserte, giornate terse e i colori indimenticabili. Fra i siti consigliabili ricordiamo: www.meteofrance.com e www.meteo24.fr

INFORMAZIONI UTILI PER ARRAMPICARE

Anche se in Verdon ci sono centinaia di monotiri e moltissime falesie di grande bellezza, in genere si va a scalare nelle Gorges per le vie di più tiri. Fino alla metà degli anni Novanta del secolo scorso la stragrande maggioranza degli itinerari si trovava solo sulla riva destra (quella di La Palud). Il Verdon era noto anche per gli spit sempre ben distanziati e per le possibilità di bei voli panoramici nel caso si mancasse il passaggio chiave: dunque l'impegno psicologico delle vie, mai estremo, era

CT
climbing
technology
GENUINE ITALIAN HARDWARE



CLICK UP

Assicuratore innovativo per l'arrampicata in falesia. Permette di dare corda in modo fluido e arrestare la caduta semplicemente trattenendo il lato libero della corda. Sicuro anche in caso di errore! Per corde singole Ø 8.5÷10.5 mm. Moschettoni inclusi.



LIME SET

Famiglia di rinvii polivalenti per arrampicata e alpinismo, equipaggiati con moschettoni compatti e leggeri forgiati a caldo. Disponibili con fettuccia da 11 mm, 16 mm o con resistente fettuccia a larghezza variabile (16÷25 mm) ideale per lavorare i tiri.



Seguici su FB e scopri tutte le novità per alpinismo e arrampicata su: www.climbingtechnology.com

sempre presente su tutti i gradi di difficoltà. Col nuovo millennio la *Nouvelle Vague* verdoniana ha prodotto molte vie chiodate in maniera più corta e del tutto sicura; i casi differenti sono specificatamente indicati nelle topoguide. Lo sviluppo della riva sinistra (con esposizione settentrionale) permette oggi di scalare all'ombra anche in estate su vie di livello medio dal 6c in su. Sulla sponda destra, ossia sulla Falaise de l'Escàles, si trovano comunque settori, come ad esempio l'Imbut o Maugué, esposti al sole soltanto dal primo pomeriggio; altri, come l'Eycharme, sono invece al sole al mattino. Le vie del Verdon richiedono capacità di movimento su terreno alpino esposto, a prescindere dalla difficoltà tecnica, dalla chiodatura e dall'ubicazione. Sono pertanto richieste dimestichezza con le calate nel vuoto e con le manovre di recupero della corda (talvolta difficoltoso per la vegetazione o la presenza di cenge), e la capacità di valutazione dell'evoluzione meteorologica (i temporali sono temibili; non avvicinarsi alle balaustrate sommitali col maltempo!). È necessario anche lo studio preventivo delle vie di fuga e ovviamente degli accessi, che non devono essere sottovalutati anche quando si ha in mano un'ottima topoguida.

In generale è sempre consigliato l'uso del casco e di due corde. Sulle vie che saranno proposte nella prossima puntata di questo articolo non sono necessari friends o dadi. Su vie di sviluppo superiore alle cinque lunghezze è consigliabile portare uno zainetto con acqua e qualche indumento, come una giacca a vento leggera antipioggia.

I gradi del Verdon non sono mai stati e non sono tuttora larghi, con una forbice molto ampia fra i gradi *old school*, nettamente stretti soprattutto in placca, cioè quasi ovunque, e quelli più recenti, in genere giusti anche se mai regalati. Si potrebbe dire che l'attuale 6c verdoniano potrebbe essere preso a riferimento generale come parametro medio. Si tenga presente che in Verdon, spesso anche sulla stessa via, si trovano tutti i tipi di arrampicata: placca, muro, fessura, diedri (molto presenti!), bombé atletici, canne.

ALTRE ATTIVITÀ

La zona delle Gorges du Verdon è considerata una delle aree europee più adatte alle attività sportive all'aria aperta: qui si possono praticare rafting, parapendio, mountain



bike, e soprattutto escursionismo lungo il celebre e spettacolare sentiero Martel, che percorre tutte le Gorges dallo Chalet de La Maline al Point Sublime con numerose gallerie che richiedono abbigliamento pesante e pila frontale. Presso il lago di St. Croix è possibile noleggiare i pedalò ed entrare nel Verdon risalendo il fiume fin dove si riesce. Va ricordato che alcuni belvedere sono frequentati dai *base-jumpers*. A La Palud è possibile noleggiare delle biciclette elettriche a uso turistico. Per chi volesse (molto consigliabile) dedicare una giornata al sentiero Martel, ricordiamo che il percorso è vietato ai cani e ai minori di otto anni, che necessita di un buon allenamento (richiede circa 6 ore di cammino) e che una volta arrivati al Point Sublime si deve prendere un taxi o la navetta per tornare a La Palud o allo Chalet de La Maline.

NUMERI UTILI

In caso di richiesta di soccorso: 112. In genere i soccorsi in parete sono effettuati dai vigili del fuoco di La Palud, e sono tutt'altro che rari. Se si affrontano vie lunghe e impegnative è consigliabile lasciare un biglietto sull'auto con la propria destinazione e portare sempre una torcia frontale.

TOPOGUIDE

Fra le molteplici pubblicazioni tecniche inerenti le Gorges du Verdon ricordiamo qui solo le più recenti, essenziali per chi voglia avere una conoscenza non generalista della situazione arrampicatoria locale. *Verdon, 50 ans & 500 voies d'escalade au*



Dall'alto: La Paroi du Duc. Foto G. Rivolta
Bruno Quaresima su Voyage au gré du gris,
L6, 6b. Foto E. Pesci

Verdon, a cura di Simon Aldinger, Olivier Dobel-Ober, Pascal Faudou, 2013.

Verdon 2010, a cura di Lei Lagramusas, (Fabien Ristori-Philippe Légier). Gap 2010 (esaustiva ma poco informativa sullo stato e sulla bellezza delle vie).

Sempre interessante e consigliabile è la lettura del classico libro di Bernard Vaucher *Quei pazzi del Verdon. L'epopea che ha trasformato l'arrampicata*, Versante Sud, Milano 2011, testo che racconta in modo avvincente la storia dell'arrampicata nelle Gorges.



A fronte: sul versante bellunese degli Spàute de Tòro (Spalti di Toro) nelle Dolomiti Friulane, 1968

In vetta a Punta Ramiere, in Valle Argentera, 1998

Don Luigi Ciotti l'orgoglio di essere montanaro

di Luca Calzolari

Don Luigi Ciotti, nato nel 1945 a Pieve di Cadore (BL), è un montanaro e un migrante: nel 1950 la sua famiglia si trasferì a Torino portando con sé la nostalgia della montagna e l'orgoglio delle proprie origini. Quello tra Ciotti e la montagna è un legame forte. All'inaugurazione del Cuneo Montagna Festival 2015 – in un confronto sull'etica della montagna con Annibale Salsa, antropologo e past president del CAI – don Luigi ha affermato che «tutte le montagne sono straordinarie: hanno un'anima che dobbiamo rispettare. E aiutano a guardarti dentro, a riempirti il cammino di senso e di significato» e ancora: «In questi anni l'ecologia è stata sovrastata dall'economia. Ci sono delle grandi opere necessarie, altre da costruire in modo diverso sentendo il grido di dolore delle persone che si leva dalle valli».

Per capire meglio questo rapporto abbiamo intervistato don Ciotti partendo dal suo libro *Salire per scendere* (ed. Vivalda, 2013) dove ha scritto: «Dio ha usato tutta la sua fantasia per creare le montagne». Dalle montagne all'impegno civile, dalle sfide ambientali all'emigrazione, le parole di don Luigi toccano i temi caldi del nostro tempo. E forse anche le nostre coscienze.

Nel suo libro *Salire per scendere* lei ha scritto: «Dio ha usato tutta la sua fantasia per creare le montagne». Poche righe più sotto: «La montagna fa parte di me». Partiamo da qui. Cos'è la montagna per lei?

«È un dono di Dio, una meraviglia del creato, e – lo dico non senza orgoglio – il mio luogo d'origine. Sono nato nel cuore delle Dolomiti, a Pieve di Cadore. Le montagne sono state il paesaggio emotivo e esistenziale della mia infanzia, un paesaggio che non ha mai smesso di nutrirmi, anche a distanza. Le vicende e gli impegni della vita mi hanno portato altrove, ma ogni volta che riesco a strappare qualche ora per andare in montagna – anche solo una mezza giornata durante l'anno – è come tornare a casa, tornare alla parte più profonda di se stessi, dove ciascuno di noi trova le ragioni essenziali del suo stare al mondo».

Lei si dichiara orgoglioso di essere montanaro. Cosa significa essere montanaro, di cosa è fatta questa identità?

«Innanzitutto quest'identità appartiene a quella dell'essere cittadino di un Paese che, quanto a patrimonio artistico e culturale, non ha forse eguali. E certo questo patrimonio è anche il riflesso della sua bellezza naturale, della varietà delle sue montagne, colline, coste, isole... Una bellezza che non abbiamo saputo valorizzare e che anzi abbiamo spesso deturpato.

Poi, certo, c'è l'identità "montanara", di cui sono orgoglioso anche per una forma di reazione. Ricordo in particolare un episodio accaduto alle scuole elementari, subito dopo il trasferimento a Torino nei primi anni 50, dove mio padre aveva trovato lavoro come muratore. Un giorno la maestra entra in classe, inizia la lezione e sentendo



rumoreggiare se la prende con me, che me ne stavo quieto. Cerco di spiegarle che non c'entro nulla e lei mi apostrofa con un: «Taci tu, montanaro!». Umiliato e arrabbiato, prendo il calamaio e glielo lancio contro, non tanto per l'accusa ingiusta ma per quel "montanaro" con cui mi si nega il diritto di parola. Quel giorno cominciai a capire che l'identità di una persona – la sua storia, la sua provenienza – va sempre rispettata, mai ridotta a oggetto di discriminazione, di denigrazione, di rifiuto, a maggior ragione se la persona arriva da lontano non per scelta ma per necessità, spaesata, desiderosa di trovare accoglienza, pace, dignità, lavoro. Storie di ieri, ma – come sappiamo – storia ancora attualissime».

Cosa porta dell'essere montanaro nel suo impegno quotidiano nel Gruppo Abele e nella lotta contro le mafie?

«Direi soprattutto tre cose. La *determinazione*, perché l'impegno sociale è una strada in salita, impervia, tale da scoraggiare a volte il più tenace dei camminatori. L'*attenzione*, perché è un sentiero imprevedibile, a volte poco o per nulla segnato, che comporta correzioni di rotta e cambiamenti di ritmo. Infine il *silenzio*, perché incontrare e accogliere le persone vuol dire innanzitutto ascoltarle, fare spazio dentro di sé ai loro vissuti, alle loro emozioni, ai loro dubbi e ai loro tormenti. E non c'è posto che insegni il silenzio meglio della montagna».

Nella sua vita, ha affermato, le montagne vere e metaforiche sulle quali è salito per scendere sono state molte e spesso si sono intrecciate. Ce ne può raccontare qualcuna che è stata importante per lei e alla quale è particolarmente legato?

«Mi sono inevitabilmente cari l'Antelao, il "re delle Dolomiti", le Marmarole, gli Spalti del Toro che sovrastano Pieve di Cadore. Ma sono legato anche ad alcune montagne del Piemonte e della Val d'Aosta: il Rocciamelone e lo Chaberton in Val di Susa, il gruppo del Bianco... Ma al di là dei nomi, ogni montagna mi ha dato qualcosa di unico e irripetibile, anzi direi che la stessa montagna, scalata più volte, si è rivelata per emozioni, esperienze, vissuti, sempre una "nuova" montagna.

Voglio ricordare a proposito un'ascesa di pochi giorni fa in Aspromonte. Ero in Calabria – regione piena di gente onesta che non può e non vuole essere associata a un'organizzazione criminale – per i "Sentieri della memoria", iniziativa nata più di dieci anni fa per ricordare Lollò Cartisano, un fotografo rapito e ucciso dalla 'ndrangheta, i cui resti vennero ritrovati molti anni dopo in quella zona. C'erano altri famigliari delle vittime delle mafie, Francesco Oliva, il vescovo di Locri, amico e persona di grande valore, i coordinatori regionali di Libera e tutti i ragazzi, più di 500, che stanno partecipando ai campi estivi di lavoro e di formazione sui terreni confiscati alla mafia. Abbiamo celebrato la messa nel bosco, ascoltato testimonianze, camminato insieme fino ai piedi di Pietra Cappa, un monolite che si erge sopra i boschi di quella terra selvatica e affascinante. Non è stata un'ascesa significativa dal punto di vista altimetrico, ma molto significativa da quello spirituale. Pietra Cappa è stata per me, per tutti noi, in quelle ore, davvero un anello di congiunzione tra Terra e Cielo».

I Padri costituenti hanno fatto riconosciuto la specificità della montagna, dove è certamente

«La montagna è un dono di Dio, una meraviglia del creato, e – lo dico non senza orgoglio – il mio luogo d'origine. Sono nato nel cuore delle Dolomiti, a Pieve di Cadore. Le montagne sono state il paesaggio emotivo e esistenziale della mia infanzia, un paesaggio che non ha mai smesso di nutrirmi, anche a distanza. Le vicende e gli impegni della vita mi hanno portato altrove, ma ogni volta che riesco a strappare qualche ora per andare in montagna è come tornare a casa, tornare alla parte più profonda di se stessi, dove ciascuno di noi trova le ragioni essenziali del suo stare al mondo».



A fronte: Santa Messa al cospetto delle montagne di Cesana Torinese, 2005

In questa pagina: don Luigi durante l'attività escursionistica

Con Papa Francesco a Roma per la Veglia di preghiera in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, 21 marzo 2014



più difficile vivere che in altri luoghi. Infatti l'articolo 44 della nostra Carta costituzionale recita "la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane". Tuttavia la realtà è che le Terre alte sono quasi dimenticate e sempre meno abitate. Quali sono secondo lei i principali mali da contrastare e come?

«Più che di mali, parlerei di un modello culturale che va ripensato e messo in discussione. È evidente che l'abbandono o l'incuria di molte zone montane sono figli di una politica non più attenta al bene comune – e l'ambiente è il primo dei beni comuni! – il prodotto di un'economia che, nella ricerca esclusiva del profitto, si è resa colpevole di una doppia povertà. Povertà materiale (e basta guardarsi attorno, oltre che nelle tasche, per constatarlo!) ma povertà anche culturale, perché se una terra viene abbandonata perché non ritenuta "redditizia" o trasformata artificialmente – spesso violentemente – per diventarla, non è solo lei a patirne, ma l'insieme di cui fa parte.

Si tratta allora di recuperare, con un grande investimento educativo (l'amore per la natura s'impara da piccoli) una visione complessiva che tenga insieme natura e cultura come facce di una stessa medaglia che si chiama vita, e che ripristini un giusto rapporto fra l'economia e l'ecologia, l'insieme, dove non sia più la prima a pretendere di comandare sulla seconda. Sono temi di cui parla estesamente e con forza in "Laudato si", l'enciclica del Papa, e che è il compito di una buona politica articolare in progetti e obiettivi. Con una precisazione. L'inerzia o il disinteresse della politica – di cui abbiamo spesso buoni motivi di lamentarci, ma anche di riconoscere capacità e onestà, quando ci sono – è anche figlia di una più diffusa inerzia sociale e culturale, di una

perdita progressiva di consapevolezza e senso civico, d'impegno e partecipazione.

Detto altrimenti: siamo tutti *implicati* nel restituire al nostro Paese (è più generalmente alla Terra) un'anima, un'identità, una comunità. È proprio questo, del resto, il compito che ci affida la Costituzione: essere cittadini a tempo pieno, non a "intermittenza". Cittadini che esercitano i loro diritti e doveri non solo in occasione delle elezioni, ma nelle scelte e nei comportamenti di ogni giorno. Cittadini che non stanno zitti di fronte alle ingiustizie e ai furti di bene comune, ma che non si limitano a denunciarli».





Una vita di impegno sociale

La vita di Don Ciotti è fatta di uno straordinario impegno civile. Nel 1965 promuove un gruppo di impegno giovanile, che diventerà poi il "Gruppo Abele", nel 1986 partecipa alla fondazione della Lega italiana per la lotta all'AIDS (LILA), nata per difendere i diritti delle persone sieropositive. Negli anni Novanta del secolo scorso è fortemente impegnato nell'azione di denuncia e di contrasto al potere mafioso e da vita a «Narcomafie» di cui è stato a lungo direttore responsabile. Nel 1995 nasce "Libera-Associazioni, nomi e numeri contro le mafie", con l'intento di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e promuovere legalità e giustizia. Attualmente Libera è un coordinamento di oltre 1600 associazioni (tra cui alcune Sezioni CAI), gruppi, scuole e realtà di base territorialmente impegnate per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità.

In un'intervista a Famiglia Cristiana lei ha dichiarato: «Sono un montanaro, da sempre iscritto al Club alpino italiano, sezione Pieve di Cadore». Cosa significa per lei essere socio CAI?

«Per me è un motivo d'orgoglio fare parte da ventisette anni di una associazione che ha attraversato la storia del nostro Paese. CAI è ormai, a ragione, sinonimo di montagna, e credo che non ci sia appassionato della montagna che non si sia imbattuto nella realtà multiforme e diffusa del CAI, con le sue sezioni e iniziative sparse in tutta Italia!»

Diverse sezioni del CAI, in particolare al sud, collaborano con Libera. Quali potrebbero essere le sinergie possibili a livello nazionale?

«Ci sono già diverse collaborazioni, e certo sarebbe bello "organizzarle", costruendo un piano coerente e complessivo, lasciando ovviamente alle singole sezioni la libertà di decidere e declinare i loro progetti. A proposito voglio segnalare una bella iniziativa di tutti i rifugi della zona dell'alto Friuli e della Carnia, tra Tolmezzo e il confine con l'Austria. Ciascuno offrirà ai loro ospiti i prodotti di "Libera Terra" provenienti dalla cooperative agricole sorte in questi anni nei beni confiscati alla mafia. Olio, legumi, vini, pasta, salse... C'è una bella collaborazione con la sezione Aspromonte del CAI. Come è sempre un'emozione arrivare al rifugio "Città di Chivasso", sul Colle del Nivolet, nel Parco del Gran Paradiso, e vedere il vessillo colorato di Libera, esposto in bella vista dagli amici che gestiscono il rifugio, Erminia e Sandro Bado».

Il 100° congresso del CAI sarà intitolato "Quale volontariato per il CAI del domani?". Il tema parte dalla necessità di riflessione sul rapporto socio/volontario e dalla volontà di far emergere gli orientamenti e gli indirizzi di

lavoro del CAI di domani. Da socio, quale volontariato vorrebbe nel CAI di domani?

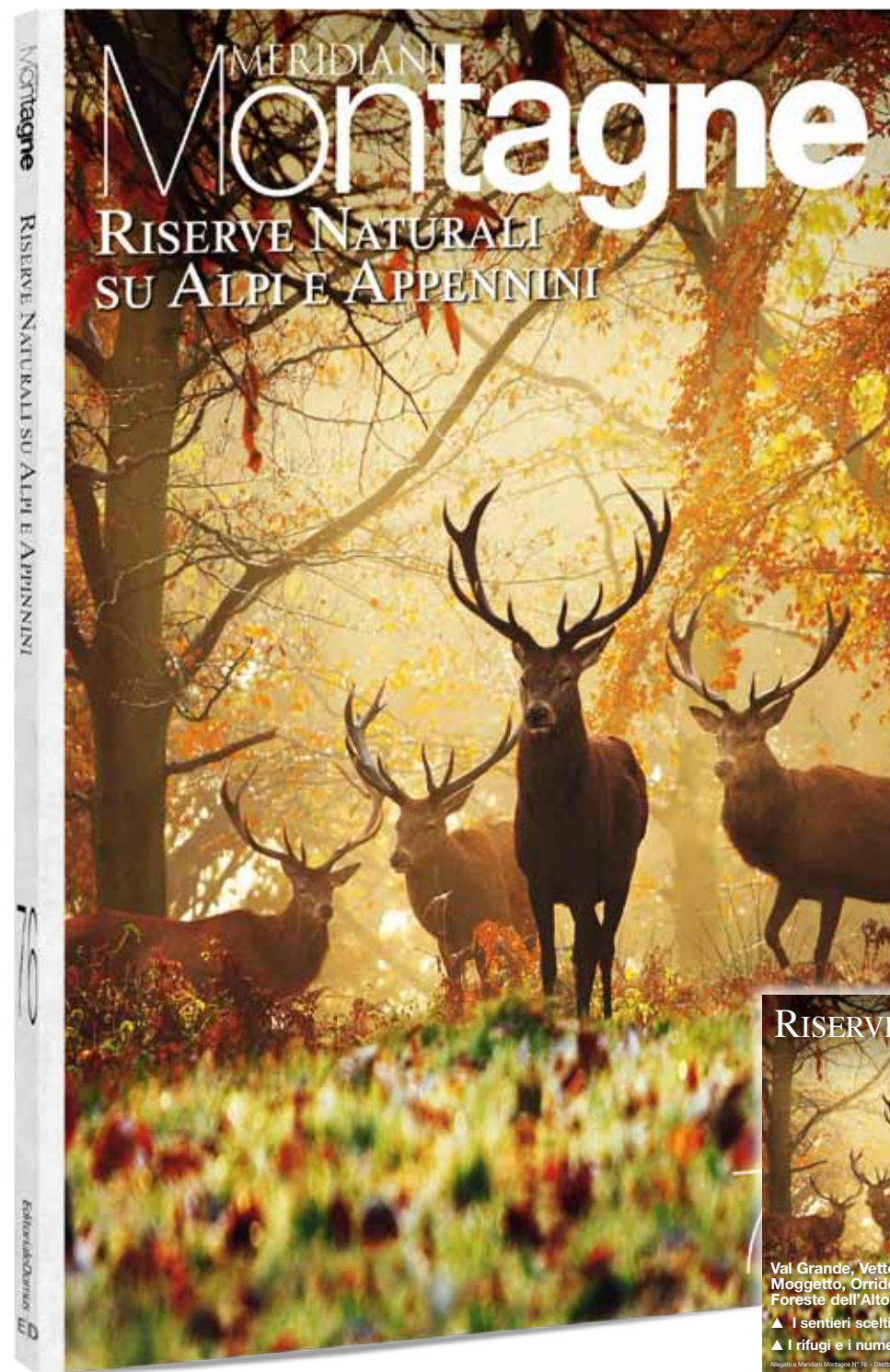
«All'inizio degli anni Novanta il Gruppo Abele scrisse un documento che credo sia ancora molto attuale: "Cittadino volontario". Dove alla parola "volontariato" - col senso di gratuità e generosità che evoca - veniva associata la parola responsabilità. Il volontariato è un atto di responsabilità, non solo di "buon cuore", è il prendersi cura di quel bene comune che cresce solo con il nostro impegno e che permette alle nostre singole vite di trovare un orientamento, una realizzazione, una dignità. Non è un "di più", ma l'essenza stessa del nostro essere cittadini. Una legge come quella che include nel codice penale i reati contro l'ambiente non sarebbe stata forse approvata senza il tenace impegno di associazioni, realtà e cittadini che hanno chiesto misure adeguate contro lo sfregio ambientale, misure che sono state finalmente varate anche grazie alla sensibilità di ministri giovani, sensibili, competenti. Noi avveleniamo l'ambiente, lo cementifichiamo, salvo poi stupirci di fronte a frane e inondazioni generate dal nostro stesso operare. Bisogna spezzare questo circolo vizioso. Per farlo le leggi sono necessarie ma insufficienti. Occorre anche una nuova coscienza ecologica, che restituisca alla Terra la sua anima. Già perché la Terra, il Creato, ha un'anima. Un'anima che parla e che spesso, oggi, geme e grida».

Infine, ci può suggerire tre libri di montagna che secondo lei dovrebbero far parte della biblioteca di ciascuno di noi?

«Su due piedi consiglieri "La leggenda dei monti naviganti" di Paolo Rumiz. "Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi" di Annibale Salsa. E, per una visione più generale, l'enciclica di papa Francesco "Laudato si'».

«Mi sono inevitabilmente cari l'Antelao, il "re delle Dolomiti", le Marmarole, gli Spalti del Toro che sovrastano Pieve di Cadore. Ma sono legato anche ad alcune montagne del Piemonte e della Val d'Aosta: il Rocciamelone e lo Chaberton in Val di Susa, il gruppo del Bianco. Ma al di là dei nomi, ogni montagna mi ha dato qualcosa di unico e irripetibile, anzi direi che la stessa montagna, scalata più volte, si è rivelata per emozioni, esperienze, vissuti, sempre una "nuova" montagna».

RISERVE NATURALI SU ALPI E APPENNINI



I luoghi più protetti

come entrare e come muoversi

- Val Grande
- Dolomiti Friulane
- Val d'Aveto
- Orrido di Botri
- Foreste Casentinesi
- Aspromonte

IN ALLEGATO LA CARTINA INEDITA

Con i sentieri scelti, i rifugi e i numeri utili



IN EDICOLA

Frasassi oltre alle grotte c'è di più

A Frasassi non si vive di sole grotte. Alla scoperta del Parco Naturale Regionale Gola della Rossa e di Frasassi fra storia, natura e arrampicata sportiva

di Mirco Niccolini

Nel cuore verde delle Marche si staglia un vero e proprio monumento alla perseveranza. Stiamo parlando della più vasta area naturale protetta della regione: il Parco Naturale Regionale Gola della Rossa e di Frasassi. Qui l'azione lenta ma ostinata del fiume Sentino – modesto come portata, apparentemente pacifico ed innocuo – ha contribuito a creare un ambiente straordinario e dotato di un fascino ancora selvaggio. Anche la roccia ha dovuto cedere il passo al fiume testardo, voglioso di raggiungere nel minor tempo possibile la sua meta, quel mare Adriatico che incontra qualche decina di chilometri più a est.

Il Parco è stato istituito nel 1997 ed ha un'estensione complessiva di 10.026 ettari compresi nei comuni di Fabriano, Genga, Arcevia, Cerreto d'Esi e Serra San Quirico.

La roccia ha ceduto il passo al fiume, deciso a raggiungere in fretta il Mare Adriatico

Uno degli aspetti più caratteristici di questo territorio è dato dalle imponenti pareti della Gola della Rossa che accolgono il visitatore nella zona orientale del Parco, nel comune di Serra San Quirico. Addentrandosi nella zona protetta ci si imbatte poi nella Gola di Frasassi: una lunga e profonda cicatrice scavata dal Sentino nella roccia calcarea, un segno indelebile nel dolce paesaggio della colline marchigiane. E il lavoro delle acque è proseguito per tempi memorabili anche in profondità, scavando ed erodendo un vasto e meraviglioso mondo sotterraneo. Il carsismo della zona di Frasassi era noto già da anni, ma si è dovuto attendere fino al 1971 per accorgersi della presenza di un vero e proprio complesso sotterraneo. Fu in quegli anni che alcuni curiosi ragazzi del CAI di Ancona scoprirono l'entrata

di quello che si sarebbe rivelato essere tra il più esteso complesso carsico d'Europa. Dal 1974 una parte di quelle che ai più sono conosciute come Grotte di Frasassi sono aperte al pubblico che vi accede attraverso un tunnel artificiale. Il realtà il sistema è noto agli speleologi come Complesso carsico del Fiume-Vento ed è stato finora esplorato per oltre 30 chilometri, il che ne fa la decima grotta italiana come estensione; ma le esplorazioni continuano.

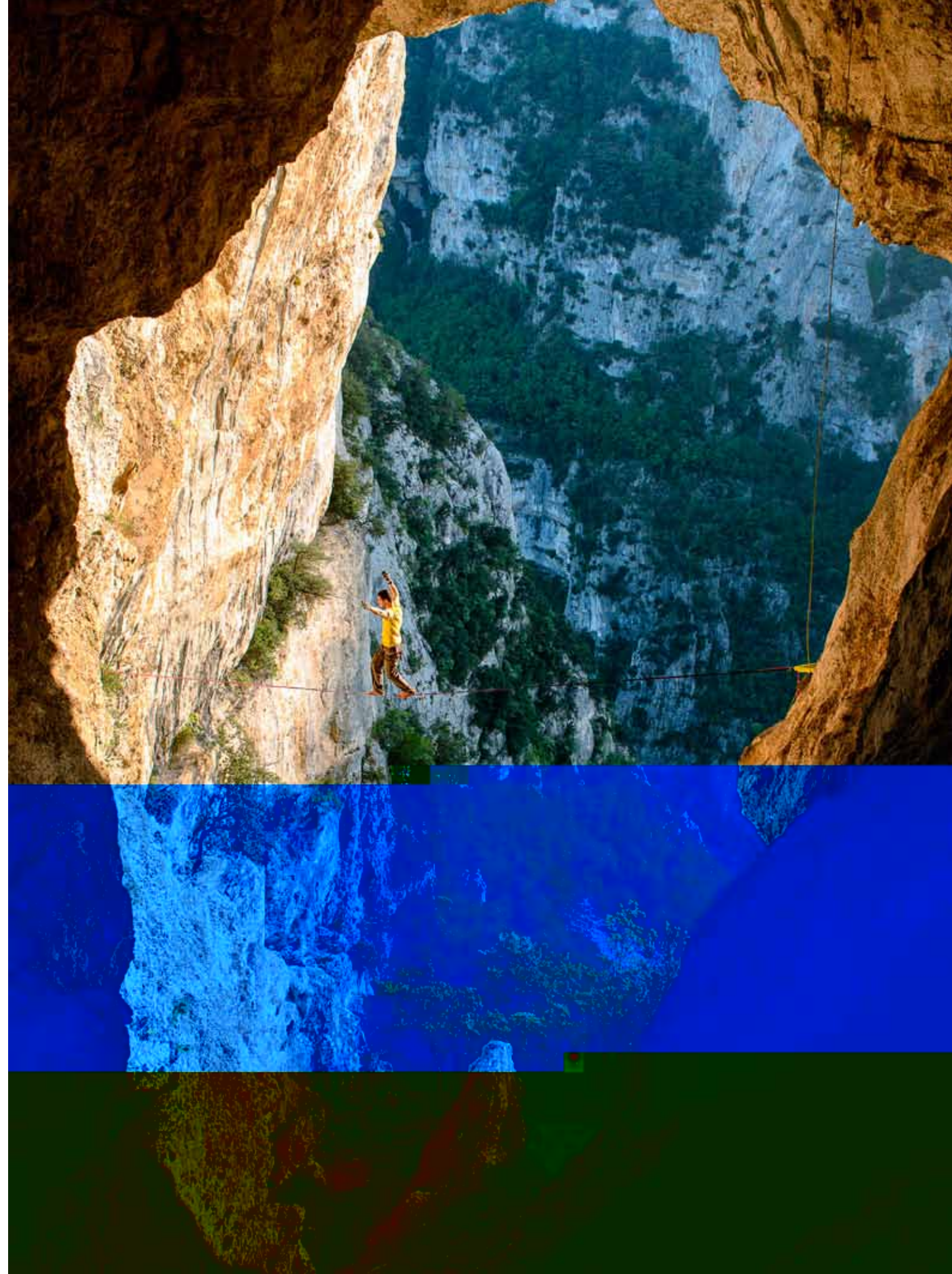
UN'IMMERSIONE FRA STORIA E NATURA

Attorno alla gola si stende un ambiente di alta collina rigoglioso e verdeggiante, punteggiato qua e là da castelli, rocche e casolari dal sapore antico. Entrando nel Parco ci si immerge in un ambiente caratterizzato da una natura quasi incontaminata (fatta eccezione per la cava di Serra San Quirico), ma allo stesso tempo ricco di storia e di tesori artistici come l'abbazia di San Vittore delle Chiuse, edificata nel secolo XI in onore di san Benedetto. La religiosità ha segnato profondamente il passato di queste località: ne sono testimonianza i numerosi eremi, chiesette e cappelle che si incontrano addentrandosi nella macchia, nascosti fra roccia e vegetazione. Di fascino sicuramente inconsueto è il tempio del Valadier – dal nome dell'architetto Giuseppe Valadier – eretto nel 1828 per volere di papa Leone XII, nato nel vicino paese di Genga. Costruito in blocchi di travertino e incastonato in un enorme caverna affacciata sulla gola del Sentino, è facilmente raggiungibile con una bella e breve camminata.

Gli itinerari escursionistici offerti dal Parco sono diversi e si snodano su sentieri capaci di accontentare anche gli escursionisti più esigenti. L'Anello del Revellone è uno dei più caratteristici e completi. Questo lungo percorso regala bellissimi scorci panoramici dove la vista si spinge fino

Highline nel Foro degli Occhialoni, highliner Giacomo Becchetti. Foto Ludovica Galeazzi

Il carsismo della zona di Frasassi era noto già da anni, ma si è dovuto attendere fino al 1971 per accorgersi della presenza di un vero e proprio complesso sotterraneo. Fu allora che alcuni speleologi del CAI di Ancona scoprirono l'entrata di quello che si sarebbe rivelato essere un esteso sistema di cavità carsiche articolato su diversi livelli.





In questa pagina: falesia Sulfuria, climber Matteo Plebani. Foto Giovanni Carotti

A fronte, in grande: via Aeroplane, climber Tommaso Cardelli. Foto Samuele Mazzolini

In piccolo a sinistra: vista sulla Gola di Frassassi. Foto Paolo Bacchi

In piccolo a destra: Il paesino di Pierosara



Frasassi Climbing Festival

Molti appassionati di arrampicata e di attività outdoor continuano ad essere all'oscuro di quanto le Marche, ed in particolare la zona di Frassassi, abbiano da offrire. La comunità di climbers locali ne è consapevole, e ha perciò deciso di proporre una manifestazione allo scopo di promuovere le possibilità d'arrampicata e le bellezze naturali della zona. È nato così il Frassassi Climbing Festival, che dal 9 al 13 settembre 2015 proporrà la sua pri-

ma edizione. Si scalerà, e molto, durante la maratona di arrampicata sportiva e le dimostrazioni per i principianti. Si potrà rimanere affascinati dalle evoluzioni sull'*highline*, un cavo teso nel vuoto. Si potranno scoprire gli angoli più nascosti e suggestivi del territorio tramite visite escursionistiche guidate e, perché no, correndo sugli itinerari del Trail Park, dedicati agli appassionati della corsa in montagna. Non mancherà inoltre la possibilità di

scoprire il mondo della gastronomia marchigiana, ricco di prodotti tipici e di specialità prelibate. In definitiva, il Frassassi Climbing Festival si propone di attirare l'attenzione del vasto mondo delle attività all'aria aperta su una zona conosciuta ai più soltanto per sue grotte. Ai partecipanti si promette un'esperienza memorabile.

Informazioni:
www.frassassiclimbingfestival.it

al non lontano mare Adriatico; inoltre si toccano il caratteristico Eremo di san Silvestro ed il borgo medievale di Castelletta.

Partendo dal paesino di Pierosara si raggiunge invece il Foro degli Occhialoni, un'enorme antro prodotto dal crollo di una cavità carsica: la fatica per raggiungerlo è ampiamente ripagata dall'incredibile veduta della Gola di Frassassi inquadrata dalle linee eleganti delle pareti rocciose.

CIRCONDATI DALLA ROCCIA

Nel comprensorio del Parco Naturale Regionale Gola della Rossa e di Frassassi non si trovano alte montagne o vette imponenti; in fondo ci troviamo in ambiente preappenninico. Eppure qui l'arrampicata è un'attività dalla lunga tradizione e il perché è presto spiegato. Basta gettare una rapida occhiata al paesaggio per accorgersi di essere letteralmente circondati dalla roccia. Un anfiteatro roccioso abbraccia l'intera zona di Frassassi. Pareti verticali, scarpate, grotte, speroni di roccia di splendido calcare guizzano improvvisi dalla vegetazione man mano che ci si allontana dal letto del fiume Sentino. Il giallo, il grigio e l'arancione spiccano sul verde della boscaglia. I molteplici settori di arrampicata – Sulfuria, Cagliostro, Valgiubbola e Falcioni fra i tanti – sono raggiungibili con facilità percorrendo brevi sentieri di avvicinamento. La roccia non è sempre molto compatta, ma grazie al lavoro certosino di pulizia da parte degli arrampicatori locali si è riusciti a ricavare delle ottime vie sportive, sia monotiri che di lunghezze maggiori.

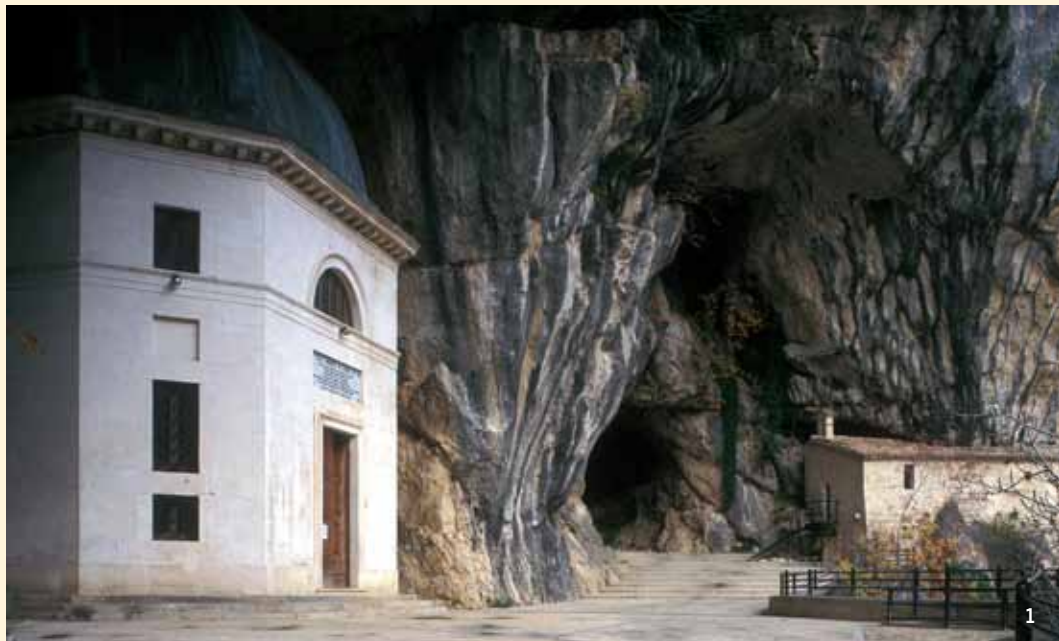
Negli ultimi anni scalatori di livello si sono accorti del potenziale della zona ed hanno deciso di lasciare la propria firma sulla roccia di Frassassi. È questo il caso di Rolando Larcher e Luca Giupponi che nell'ottobre 2013 hanno chiodato e liberato *Free Frassassi*. La via – bella ed impegnativa,

situata nel settore del Feudo (non distante dal paesino di Pierosara) – è composta da tre tiri per un totale di 85 metri di sviluppo verticale ed ha una difficoltà obbligatoria di 7a+ con il tiro chiave che si attesta sul 7b+. Il nome rimanda, con un auspicio, alla risoluzione dell'ormai eterna diatriba riguardante il divieto di arrampicata che incombe su alcune zone del Parco nei mesi che vanno da febbraio ad agosto, per rispettare la nidificazione degli uccelli rupicoli. L'attacco della via si raggiunge salendo fino alla 7° stazione della Via Crucis che parte dall'Eremo di santa Maria Infra Saxa, per poi proseguire verso una traccia disboscata che porta alla base della parete; in tutto occorrono una ventina di minuti.

A fianco di *Free Frassassi* è nata di recente una nuova creatura. Questa volta il merito va tutto ad alcuni arrampicatori locali – Matteo Plebani, Riccardo Palestrini e Lorenzo Rossetti – che hanno deciso di valorizzare ulteriormente il settore creando *Jamaica*. Anche questa via non è particolarmente lunga – quattro tiri per un totale di circa 80 metri – ma è molto estetica ed è stata creata per risultare abbordabile ad un pubblico ampio. Si inizia con un 6c tecnico per proseguire con due tiri semplici di 6a e 6a+; la parte dura arriva sul tiro finale, un 7b molto impegnativo con il quale si giunge in cima alla parete. L'accesso può essere effettuato attraverso un sentiero che parte dal paesino di Rosenga ed arriva sulla cima delle pareti, da dove poi si effettuano le calate per raggiungere l'attacco della via. Aperta dall'alto a più riprese, la prima ripetizione è stata siglata a febbraio da Lorenzo Rossetti e Giacomo Becchetti.

Pareti verticali, scarpate, grotte, speroni di roccia di splendido calcare spuntano dalla vegetazione

Un'altra splendida via di più tiri è la creazione più riuscita dei fratelli Paolo e Marcello Romagnoli: *Il mercante di appigli*. La via è situata nella Gola della Rossa, sul paretone Oggioni. Aperta dal basso, si sviluppa in maniera logica sfruttando una esile fessura strapiombante. La via è tecnica ed impegnativa (6c obbligatorio, 7a max), anche dal punto di vista psicologico. Si parte con un 6b, un muro tecnico con roccia friabile, per giungere subito sul tiro chiave strapiombante di 7a. Di qui si prosegue attaccando la fessura, continua e verticale, con due tiri impegnativi di 6c e 6c+. Il quinto e sesto tiro (6a, 6b) portano in cima alla parete; presentano difficoltà minori ma da non sottovalutare. La prima salita (a vista) si deve a Francesco Piacenza e Maurizio Oviglia, nell'aprile 2013.



ANELLO DEL REVELLONE

Pontechiaradovo – Eremo di S. Silvestro - Castelletta - Monte Revellone - Valgiubbola - Pontechiaradovo

Partenza: località Pontechiaradovo

Tempo: 5 ore

Dislivello: 750 m

Difficoltà: E

L'escursione inizia dal parcheggio di Pontechiaradovo. Dopo un breve tratto sulla ex SS 76, lungo la Gola della Rossa, si imbecca sulla destra il sentiero (segnavia 108) che sale ai ruderi dell'Eremo di San Silvestro (400 m). Si prosegue fino prendere la sterrata (segnavia 108 B) che conduce a Castelletta (600 m). Da qui si sale lungo la provinciale (segnavia 118AG) fino ad intercettare, sulla destra, il comodo sentiero (segnavia 108) che, attraverso il bosco dei Falaschieri conduce al Monte Revellone (841 m). Si scende sullo stesso percorso per tornare sul sentiero che conduce a Valgiubbola (segnavia 118AG). Di qui si prende, in direzione nord, la mulattiera che scende a Falcioni per raggiungere il parcheggio di Pontechiaradovo.

FORO DEGLI OCCHIALONI

Pierosara - Foro degli Occhialoni - Gradoni

Partenza: Pierosara, oppure da San Vittore delle Chiuse (30 min aggiuntivi)

Tempo: 1 ora e 20 minuti

Dislivello: 270 m

Difficoltà: T

Da Pierosara si segue il sentiero 117 lungo la sterrata per poi, all'incrocio col sentiero 139, svoltare verso la pineta. Arrivati ad una piazzola, la sterrata diventa sentiero e prosegue verso una paretina di rocce friabili. Si prosegue verso il versante est del monte di Frasassi. Poco dopo il bivio si risale il ripido sen-

tiero sulle roccette verso il bosco, fino ad arrivare sullo spettacolare Foro degli Occhialoni. Traversando leggermente verso sinistra, salendo su dei gradini rocciosi, si arriva allo scoperto a ridosso della cresta che si affaccia sulla Gola di Frasassi.

SENTIERO DELL'AQUILA

Partenza: località Rosenga

Tempo: 3 ore

Dislivello: 300 m

Difficoltà: E

Sentiero risistemato e inaugurato di recente. È un percorso ad anello con partenza dal piccolo centro abitato di Rosenga. Sentiero abbastanza agevole e adatto anche a giovani escursionisti. Il nome è dovuto proprio alla presenza del maestoso rapace che nidifica lungo le pareti della Gola di Frasassi. L'ex rifugio della forestale, ribattezzato "Rifugio dei Fiori" si presta come luogo per una piacevole sosta durante il cammino.



Itinerari

1. Frasassi, grotta del Santuario con il tempio del Valadier.

Foto Mario Vianelli
2. Maurizio Oviglia sulla fessura del 4° tiro di Il mercante di appigli (6c+)

ASOLO

AVALON GTX IMPROVE YOUR HIKING ATTITUDE

f t y asolo.com



2 - 0

ix 2.0, un comfort
ricerca Asolo;
gamma
diati e

Engineered with GORE-TEX®
Extended Comfort:

- Traspiranti e impermeabili nel tempo
- Mantengono i piedi asciutti e piacevolmente freschi
- Garantito!



Noche estrellada

Non è l'incipit di una poesia spagnola, ma il titolo originale del libro di Isabel Suppé. Un libro, da qualche mese tradotto anche in italiano, che racconta la tragedia vissuta dall'autrice e dal suo compagno di cordata nel 2010, ai piedi di uno scivolo ghiacciato sulla Ala Izquierda del Condoriri, nelle Ande boliviane

di Roberto Mantovani



Isabel Suppé in arrampicata sul ghiaccio d'alta quota delle Ande. Foto archivio Isabel Suppé

La fissi negli occhi – azzurri, grandi, profondi – e rimani incantato. Non solo per l'estetica o per fascino femminile. Lo sguardo di Isabel Suppé ti rapisce anche per altri motivi. È come se nascondesse una storia antica, un archivio di vite già vissute, il sapere accumulato in una lunga catena di esistenze.

Pure, Isabel è giovane. Della sua età non parla proprio, né lascia indizi per orientare il suo interlocutore. «L'ho imparato da mia nonna» si scusa, «preferisco evitare di rispondere». Invece non ha problemi a raccontare la propria storia. I documenti che indicano il luogo di nascita della ragazza, Monaco di Baviera, forniscono solo una spiegazione parziale della sua nazionalità. Che è cosmopolita, visto che ormai Isabel ha trascorso più anni in America Latina che in Germania. Tra l'altro, se hai l'orecchio addestrato, ti accorgi subito che la pronuncia e la cadenza della sua parlata denunciano in pieno una provenienza *porteña*, di Buenos Aires. E che il suo italiano, utilizzato in maniera più che appropriata (come altre cinque lingue), è filtrato dalla traduzione mentale di ciò che Isabel pensa in spagnolo, come lasciano intravedere la sintassi e la formulazione del suo periodare.

Oltre che cosmopolita, Isabel è anche una giramondo, una nomade in continuo movimento. «È difficile che io dorma nello stesso letto per più di due notti» ci confida, «sono spesso in viaggio, e le mie cose le tengo in valigia, scarpette da arrampicata e scarponi da montagna compresi».

Ma chi è esattamente Isabel Suppé? Cominciamo col dire che è una ragazza innamorata dell'alpinismo, dell'arrampicata e della natura. I nonni, originari di Dresda nella ex DDR, erano entrambi appassionati arrampicatori, e lui era stato un noto climber delle torri d'arenaria dell'Elbsandsteingebirge, uno dei paradisi dell'arrampicata moderna, la famosa "Svizzera sassone", al confine con la Repubblica Ceca.

Inoltre, Isabel è anche una scrittrice. Non una semplice *story teller*. Molto di più. Sa usare la penna con maestria rara. Tra le righe delle sue pagine è facile smarrirsi, lasciarsi rapire senza opporre resistenza. E apprezzare la scelta accurata delle parole che impiega.

Scrivere deve senz'altro riuscirle facile, ma il piacere di leggerla non deriva solo dalla scorrevolezza del suo modo di raccontare. Nel libro che da qualche mese sta circolando con successo in libreria (*Una notte troppo bella per morire*, Priuli & Verlucca, 2014) si nascondono un'energia e un vigore narrativo capaci di risucchiare il lettore nel vortice di una vicenda difficile anche solo da immaginare.

Il libro racconta un incidente accaduto nel luglio 2010 a Isabel e al suo compagno di cordata, Peter Wiesenekker, sull'Ala Izquierda del Condoriri, in



L'alpinista Isabel Suppé.
Foto archivio Isabel Suppé

Nell'altra pagina: sulla bici spinta a mano in Svizzera. Foto archivio Isabel Suppé

Bolivia. A due tiri di corda dal termine di una via nuova orientata a sud est, a quasi 5500 metri di altitudine, tradito da un ghiaccio cariato dai capricci del Niño, Peter cade e parte in picchiata verso il basso. In quel momento, racconta Isabel, «il mondo si ferma». La ragazza sente lo stridio dei ramponi del compagno sul pendio, l'«esplosione del ghiaccio» quando saltano i tre ancoraggi al punto di sosta, e infine il violento sibilo della corda che la strappa dalla parete. Un secondo più tardi Isabel segue Wisenekker nel baratro, con un volo di 400 metri, «senza speranza di atterrare vivi».

Sono attimi eterni, che vanno ben al di là della paura e del terrore. «Cerco di conficcare la piccozza in un ghiaccio che non vedo, so che non possono evitare l'inevitabile» scriverà più tardi Isabel Suppé nel libro. E subito dopo aggiunge: «Sono serena, come accoccolata dentro un corpo non mio. Un corpo nel mezzo di una tempesta cosmica. Sto quieta nel mezzo di un universo che mi deflagra intorno. Contro di me. Sento esplosioni, ricevo impatti remoti. Spero che il prossimo mi tolga i sensi».

Alla base dello scivolo ghiacciato su cui lei e il suo compagno stavano salendo, Suppé si ritrova viva, stordita e imprigionata dalla corda che l'avvolge come fosse un serpente. Dopo aver sciolto a fatica il nodo dell'imbracatura, la ragazza prova a riassemble il proprio corpo (per l'esattezza, dice: «comincio a incorporarmi»). Ha l'impressione – e sarà la realtà – che un piede si sia staccato dalla gamba. Si gira, e poco distante scorge Peter. L'amico giace disteso, immobile, ferito alla testa; dalla sua bocca esce un rantolo.

Sono ore terribili. Peter agonizza e Isabel, che non

La copertina del libro edito per Priuli & Verlucca, 2014. *Una notte troppo bella per morire*, traduzione italiana di Una noche estrellada



riesce quasi a muoversi, impotente nei confronti del compagno, che pure cerca in qualche modo di aiutare, alla fine cede all'istinto di sopravvivenza e si trascina gattonando verso un isolotto roccioso, in una pioggia di lampi di dolore. Lotta per la vita, si confronta con la dura legge della montagna. Si sente «scaraventata in un'altra dimensione». Lassù, scrive, «le leggi e le convenzioni del mondo di sotto, insieme alla compassione, giacciono infrante ai piedi dell'Ala Izquierda». È un'esperienza che va oltre la comprensione umana. Uno strazio. A un tratto la ragazza alza lo sguardo verso la parete dove la sua vita precedente si è appena infranta e, ricorda, a dispetto di tutto la trova bella. «Sì, bella. Come sono belle le stelle del cielo andino che la illuminano. Bella da vivere, non da morire».

Quella notte Isabel decide di rientrare nell'esistenza. Le ore del buio lo accolgono come in un incubo, in lotta contro il sonno, con le allucinazioni e il dolore. Ogni tanto Peter lancia un urlo, cui segue un silenzio sempre più lungo. Si sta preparando al suo viaggio eterno.

Il mattino, la ragazza prova a strisciare fino a un punto distante, affacciato sulla valle, da dove è possibile lanciare un segnale luminoso visibile anche in distanza. È la sua sola chance di sopravvivenza. Sa esattamente ciò che può capitarle, e ricorda con precisione gli appunti del corso di patologia d'alta quota, che ha frequentato all'Università di Buenos Aires. Conosce le statistiche di sopravvivenza agli incidenti in montagna.

Da quel momento cominciano ore di una crudeltà inaudita, disseminate di dolori atroci, tempeste di lampi multicolori che le scoppiano nella testa a ogni movimento sbagliato, l'emorragia al piede (lo scarpone è diventato un contenitore del suo sangue). E insieme, o in successione, incubi, allucinazioni, sete, disidratazione, freddo intenso, stati di incoscienza. Inoltre c'è la rabbia per la propria incapacità di aiutare Peter, l'angoscia per l'inevitabile morte del compagno, il senso di colpa per essere rimasta in vita e per aver ceduto all'imperativo che le impone di salvarsi.

I soccorritori arrivano quaranta ore dopo l'incidente. Isabel è al limite ultimo, ma si salva. Per Wisenekker, invece, non c'è più nulla da fare. Tuttavia il dramma è ancora lontano dalla conclusione. La ragazza viene trasportata in basso, attraversando un terreno infido e pericoloso, prima in barella e poi su un cavallo. A La Paz, in Bolivia, Isabel subisce la prima di un'infinita serie di operazioni – quattordici – con la salda convinzione (per nulla condivisa dai medici) di tornare in futuro ad arrampicare in montagna.

Suppé vuole a tutti i costi salvare il piede dall'amputazione e rimettere in funzione la caviglia. La lesione subita, le dicono, è molto grave. Lei però non

K2 SPORT
di Fabio Algarotti

il negozio di sport "Made in Italy"

PROSSIMA APERTURA A SETTEMBRE 2015

Tutta l'attrezzatura e l'abbigliamento per:

ALPINISMO
SPELEOLOGIA
CANYONING
SUBACQUEA
TRIATHLON
MARATHON & TRAIL

Sconto Socio
CAI

Via Matteotti, 16/A
Cernobbio - Como

+39 317.6340307
info@k2sport.com





La cima del Condoriri.
Foto Albert Backer
(Wikimedia Commons)

In basso: l'autore
dell'articolo, Isabel e la
presidente della sezione
di Chivasso del CAI.
Foto Gian Luca Boetti

ne vuole sapere, ignora il verdetto del chirurgo. Per Isabel, «l'invalidità è un problema mentale, non fisico». E così accetta il suo calvario.

Chiodi, placche metalliche e il sibilo del trapano nelle ossa. E poi anestesie, ore di dormiveglia in un'atmosfera onirica, seguite da bruschi ritorni alla realtà ospedaliera. E ancora un susseguirsi di eventi: il ritorno a Monaco, un innesto di tessuto al piede (i medici lo chiamano lembo di rotazione), il pericolo di infezioni, la lunga permanenza di una Krankenhaus tra malati terminali, dove si respira l'odore della morte. Ma Isabel non molla. Si fa montare un pannello d'allenamento con le prese di arrampicata sopra il letto, allena spalle, braccia e dita. Tiene duro, convinta del fatto suo. Gli interventi si susseguono uno dopo l'altro, finché la ragazza avverte la necessità assoluta di bivaccare fuori dal nosocomio e l'urgenza di abbandonare l'ospedale. Anche il capitolo finale della vicenda è lunghissimo, con i primi passi, il ritorno al mondo, la bicicletta da usare con un piede solo, la palestra, l'esperienza di arrampicare con tre arti, il ritorno in montagna e sulla Cordigliera.

Si fa presto, però, a raccontare e a dire. I tempi della realtà, invece, sono eterni.

C'è chi, nelle recensioni del libro, ha paragonato l'avventura di Isabel Suppé alla vicenda di Joe Simpson e Simon Yates sul Siula Grande in Perù. Isabel non è per niente d'accordo. *La morte sospesa*, conveniamo poco prima della chiacchierata con il pubblico, è una tragedia che si esaurisce nel ventre e ai piedi della montagna. *Una notte troppo bella per morire* è un dramma il cui epilogo è passato attraverso la morte di un uomo e la lunga rinascita di una donna. È un racconto che narra il passaggio da una dimensione all'altra dell'esistenza e registra le tappe di un cammino in apparenza senza fine, che

ha come punto di arrivo il ritorno alla montagna.

Oggi Isabel cammina con scioltezza, sembra che non le sia accaduto nulla. Sale decisa i gradini della scala d'uscita della stazione ferroviaria di Chivasso, dove la attendiamo per la presentazione del suo libro organizzata dalla locale sezione del CAI.

Siamo tutti curiosi, vogliamo conoscerla subito. È gentile e simpatica, e facciamo amicizia con facilità. A cena scopriamo che dopo l'incidente la ragazza è riuscita ad attraversare gli Usa coast-to-coast in bicicletta, che arrampica di nuovo e che in capo a due giorni tornerà in Sud America e sulle Ande. Gli altri eventi li apprendiamo nel corso della serata.

Finito il preambolo iniziale, con la presentazione, la discussione sul libro si trasforma in un racconto torrenziale, emozionante, in cui le risposte precedono addirittura gli interrogativi della platea, che sembra pietrificata. Alla fine, però, le domande partono a raffica, senza imbarazzi. Merito del sorriso di Isabel, dell'energia delle sue spiegazioni, della sua convinzione e delle sue aspettative per l'avvenire.



www.grisport.it

GRISPORT.
Libertà in azione.

MADE IN ITALY vibram 3D

grisport

Footwear For True Experiences

Pizzo Roseg

Non soltanto il Cervino: nel 1865 fu salito per la prima volta anche il Pizzo Roseg, splendida cima delle Alpi Retiche. E nel 1890 il leggendario Christian Klucker scalò la parete nord in 5 ore e mezza senza ramponi

di Carlo Caccia

Il versante svizzero del Pizzo Roseg in tutta la sua imponenza. Foto Günter Seggebäing (Wikimedia Commons)

È una potenza particolare quella che si sprigiona dall'anfiteatro glaciale chiuso a est dal Pizzo Bernina e a sud dal Monte Scerscen e dal Pizzo Roseg. Giungendo lassù si ha come l'impressione di trovarsi nel cuore di un immenso respiro rimasto immortalato nella roccia e nel ghiaccio, di contemplare un momento di purezza nella storia della terra che, per non andare perduto, ha trovato il modo di trasfigurarsi in un circo d'alta montagna con pochi eguali. La grande triade delle Alpi centrali si presenta maestosa e solenne, attira lo sguardo del viandante che non sa dove concentrare la propria attenzione e, catturato dalla bellezza dello spettacolo che ha di fronte, si perde prima nella contemplazione dell'elegante e grandiosa cresta nord – la *Bianco-grat* – del Bernina (4050 m), scivola poi verso il Monte Scerscen (3971 m) e non può infine non rimanere impressionato da uno dei più maestosi scivoli ghiacciati della catena alpina: la parete nord del Pizzo Roseg (3937 m).

Quella grande bastionata di neve e ghiaccio è la caratteristica principale della montagna, celebre e ambita tra le Nord delle Alpi non tanto per le difficoltà che offre quanto per le sue linee, per quella regolarità di profili che anche l'occhio meno esperto è in grado di cogliere. La Nord del Pizzo Roseg è un classico banco di prova per gli amanti di piccozza e ramponi, per quegli uomini attratti dell'avventura in un ambiente unico, dove non contano le doti acrobatiche ma è invece indispensabile saper ascoltare i messaggi della montagna e agire in funzione delle sue condizioni. Salire una parete così significa lasciare il rifugio a notte fonda, attraversare il ghiacciaio alla tenue luce della lampada frontale e poi cominciare una surreale cavalcata in un mondo magico: in quei momenti il silenzio è totale, rotto soltanto dal rumore ovattato prodotto dal procedere della cordata che lascia dietro di sé, quale segno del proprio passaggio, una sorta di ricamo. E se la

parete è tanto perfetta, anche la traccia dovrebbe essere tale, come auspicava Gaston Rébuffat che sui pendii ghiacciati amava le linee ordinate ed essenziali, un passo dopo l'altro: immagine tangibile – diceva lui – di una cosa fatta bene e con piacere.

Il Pizzo Roseg venne salito per la prima volta il 28 luglio 1865: erano gli anni in cui i facoltosi inglesi imperversavano in tutto l'arco alpino, mietendo continui successi e lasciando spesso i montanari locali a bocca asciutta (basti pensare che pochi giorni prima, il 14 luglio 1865, la grande sfida per la conquista del Cervino tra Jean Antoine Carrel e l'irriducibile Edward Whymper si chiuse a favore di quest'ultimo) e anche nel caso della nostra vetta i primi salitori erano sudditi di sua maestà britannica. Si tratta di Adolphus Warburton Moore e di Horace Walker che, con la fidata guida svizzera Jacob Anderegg, raggiunsero la vetta del Roseg seguendo quella che oggi è la bella e mai banale via normale dal versante italiano. Nel 1876 venne salita la cresta nord ovest, la cosiddetta *Eselgrat* (Cresta dell'asino), mentre è del 16 giugno 1890 il capolavoro del formidabile Christian Klucker, a quell'epoca la miglior guida dell'Engadina, che con Ludwig Normann-Neruda, senza ramponi e in sole cinque ore e mezza, superò i seicento metri della parete nord. E se in seguito quell'impressionante scivolo venne scalato lungo vie più difficili e ardite, come le due tracciate dall'austriaco Kurt Diemberger con Karl Schönthaler nel luglio 1958 o quella di Ivo Mozzanica e Bruno De Angeli aperta tra il 19 e il 20 agosto 1971 – il bivacco si rese necessario in quanto i due amici avevano attaccato la parete a mezzogiorno! – ci piace ricordare soprattutto il primo itinerario e il suo principale artefice e riviverlo lassù, impegnato a intagliare gradini nel ghiaccio con infinita resistenza.

Il baffuto Klucker procede tranquillamente verso la vetta: l'itinerario, studiato con cura dal basso,



La triade Bernina, Scerscen e Roseg e il Vadret da Tschierva. Foto Daniel Schwen, Wikimedia Commons



è ben impresso nella sua mente ed egli, malgrado non trovi quei solidi spuntoni che sui colossi granitici del Masino-Bregaglia offrono di tanto in tanto la possibilità di assicurarsi per tirare il fiato, continua sicuro. Se il cliente non dà problemi, se i gradini si scavano tutto sommato agevolmente e il manico della piccozza penetra a fondo nel pendio, beh, secondo il forte Christian non c'è proprio ragione di agitarsi. E pochi giorni dopo il successo sul Pizzo Roseg, Klucker e Normann-Neruda si ripetono sul Monte Scerscen salendo l'inviolata parete ovest lungo una linea decisamente pericolosa (9 luglio 1890) mentre l'ultima vetta della triade, il Bernina, cede alla determinazione della nostra cordata il 18 luglio dello stesso anno. Ed è ancora una volta una via nuova, la seconda sul versante nord est del quattromila più orientale delle Alpi.

Anche Riccardo Cassin si cimentò lungo la "classicissima" sulla nord del Roseg: era il luglio 1955 e con lui, in quell'occasione, c'era un alpinista silenzioso ma di notevole spessore. Stiamo parlando di Roberto Osio, "Ragno" di Lecco e autore della prefazione del prezioso volume in cui sono state raccolte le memorie di Christian Klucker. Cassin e Osio, come scrive lo stesso Riccardo nel suo volume autobiografico *Capocordata*, furono sorpresi nel tratto più impegnativo dell'ascensione da una violenta grandinata; tuttavia, malgrado il maltempo, giunsero in vetta in un tempo vicino a quello dei primi salitori: poco meno di sei ore.

Ma lasciamo il vertiginoso appiccio ghiacciato della parete nord per scoprire la seconda natura del Pizzo Roseg: quella rocciosa, che si manifesta

osservando da sud e da sud ovest la vetta più elegante, completa e prestigiosa del gruppo del Bernina. Anche se in verità, a parte poche eccezioni, le sue rocce non hanno mai attratto troppo gli alpinisti che, in mezzo a quei possenti ma friabili speroni, non possono fare a meno di osservare il sinuoso Canalone Marinelli – ancora ghiaccio e neve! – che si incunea per settecento metri dalla Vedretta di Scerscen Superiore fino alla sella tra la vetta principale e il Piccolo Roseg.

Per giungere sul punto più alto della nostra montagna non è indispensabile essere ghiacciatori abituati alle più forti pendenze: la già ricordata via normale italiana dal rifugio Marinelli, paragonabile alle più famose ascensioni sui colossi delle Alpi Occidentali, è accessibile e consigliabile a chi possiede la necessaria esperienza e un buon allenamento.

L'avventura comincia al parcheggio delle dighe di Campo Moro (1990 m) da dove, in tre ore, si giunge al rifugio Marinelli (2813 m): la camminata, forse un po' monotona fino alla Bocchetta delle Forbici (2636 m) nei pressi della quale si trova il rifugio Carate, diventa in seguito decisamente interessante. Via via che si aggirano le propaggini delle scure Cime di Musella lo scenario si allarga, mostrando i scintillanti colossi del gruppo allineati in una meravigliosa parata. Si passa poi a valle della Vedretta di Caspoggio e si sale lungo un ripido tratto a tornanti verso l'imponente rifugio, su tre piani e con oltre duecento posti letto. Il primo giorno è possibile fermarsi qui oppure, se si hanno ancora energie da spendere, proseguire fino al bivacco Parravicini (3183 m), raggiungibile con altre due ore di cammino

«Klucker procede verso la vetta: l'itinerario, studiato dal basso, è ben impresso nella sua mente. Se il cliente non dà problemi, se i gradini si scavano tutto sommato agevolmente e il manico della piccozza penetra a fondo nel pendio, beh, secondo il forte Christian non c'è proprio ragione di agitarsi».

su ghiacciaio: prima procedendo verso nord e poi verso ovest costeggiando da lontano le pareti meridionali del Monte Scerscen e del Pizzo Roseg fino allo sbocco del Canalone Marinelli, dove occorre piegare ancora a sinistra. Il bivacco è ancorato alla sommità di un cocuzzolo roccioso che emerge dalla Vedretta di Scerscen Superiore, in posizione dominante.

Il secondo giorno, lasciato il bivacco, si raggiunge in breve l'evidente Passo Sella (3269 m) da dove, ormai in territorio elvetico, si scende per un tratto fino a raggiungere un largo canale nevoso. Lo si percorre integralmente con pendenza crescente (fino a 50 gradi) e si arriva così alla spalla (3598 m). Qui ci si congiunge alla celebre *Eselgrat*, in pratica la via normale svizzera, e si continua in cresta fino all'anticima e poi, dopo un breve tratto in discesa in grande esposizione, si riprende a salire per raggiungere il punto culminante (in poco più di due ore complessive dal bivacco Parravicini).

Dalla vetta il panorama è mozzafiato, con il grande scivolo della parete nord, il "muro" dell'anticima e tutt'intorno innumerevoli cime innevate. Il pensiero in quegli attimi si perde, complice forse anche l'aria sottile dei quasi quattromila metri, e se all'inizio vaga leggero verso gli orizzonti più lontani, gradualmente torna ad ascoltare ciò che accade nelle vicinanze. Fino a quando, dalla grande parete settentrionale, par quasi provenire un rumore antico come se là sotto, invisibile agli occhi ma ben chiaro alla fantasia e più ancora al cuore, ci fosse un uomo dei tempi andati impegnato a scolpire la sua opera d'arte: una serie infinita di gradini.



In alto, da sinistra: Roberto Osio dei Ragni di Lecco, che nel 1955 scalò la Nord del Roseg insieme a Riccardo Cassin. Foto Nico1970 (Wikimedia Commons)

Lungo la cresta sommitale del Pizzo Roseg. Foto Cactus 26 (Wikimedia Commons)

Qui sopra: Anton von Rydzewski e le guide Mansueto Barbaria e Christian Klucker

I sentieri dei terremotati

Il sisma che sei anni fa ha colpito l'Abruzzo ha disgregato non soltanto gli edifici ma anche il tessuto sociale. A Casentino, un piccolo borgo montano non lontano dall'Aquila, una bella iniziativa di recupero dei vecchi sentieri coinvolge l'intera comunità

di Carlo Alberto Garzonio*

La conca aquilana, con il Gran Sasso, dal sentiero del Monastero di Santo Spirito d'Ocre



Il 6 aprile 2015 è stato il sesto anniversario dell'evento sismico che ha colpito il cosiddetto cratere dell'Aquila, nel cuore dell'Abruzzo. 389 morti, oltre 2000 feriti, un danno enorme sia per le abitazioni, sia per un eccezionale patrimonio artistico culturale e monumentale. L'Abruzzo è infatti una terra dove la sintesi tra storia naturale e umana è fortissima e irripetibile.

Senza commentare le vicissitudini negative del dopo terremoto, voglio invece porre l'attenzione su un'iniziativa di solidarietà e di riscatto, una delle tante esperienze esemplari che sono state avviate nonostante l'esagerata complessità delle politiche amministrative e di controllo per la ricostruzione. Come spesso accade nel nostro Paese le procedure burocratiche si accaniscono anche su chi opera in modo corretto. Quando si parla di ricostruzione, spesso non si ribadisce il fatto che non è sufficiente ricostruire ponendo l'attenzione sulla sicurezza degli edifici, ma che sono fondamentali il rispetto ed il ripristino del loro valore storico e culturale nel sistema territoriale, realizzando così una vera operazione di restauro e valorizzazione. Si deve parlare della ricostruzione delle comunità locali, aperte, della possibilità di futuro dei giovani, oggi troppo pochi, della ricostruzione sociale dei paesi attraverso

nuove attività e nuove opportunità di lavoro e di vita. Per questo proprio le particolarità del tessuto urbanistico, territoriale, e paesistico della conca montana dell'Aquila impongono di pensare alla ricostruzione non solo come intervento sul tessuto abitativo, ma anche come progetto di relazione tra i centri ed il territorio circostante: il sistema delle valli coltivate, dei versanti terrazzati e dei boschi, della natura, dei geositi, degli archeositi, dei monasteri e dei castelli, fino ai rilievi del Sirente-Velino e del Gran Sasso. È in corso una riflessione che vuole ridiscutere il futuro a partire dalla rottura tragica del sisma, che diventa una nuova opportunità per una vera ricostruzione, con al centro la popolazione locale.

Si deve parlare della ricostruzione delle comunità locali e dei paesi

In questo contesto ha preso corpo l'esperienza della onlus *Casuentum*, che insieme al CAI opera per la ricostruzione e la realizzazione di una rete sentieristica intorno al paese di Casentino, nel comune di Sant'Eusanio in Forconese. Un gruppo dell'Università di Firenze – coordinato dal collega prof. Giuseppe Centauro, docente di restauro architettonico e dallo scrivente, docente di geologia applicata – dal





gennaio 2010 ha iniziato un programma di indagini per la ricostruzione del paese di Casentino, fondato probabilmente nel X secolo; il toponimo è legato alle acque, in questo caso carsiche, e significa “*sacra terra*” di acque sorgive. Il progetto – urbanistico e con la messa a punto di regole per la ricostruzione e il restauro materico, con i vecchi saperi metodologici e con i nuovi materiali e tecnologie – è stato fin dall’inizio condiviso dai cittadini, i “terremotati”. La filosofia delle azioni del restauro del centro storico di Casentino prende le mosse da un approccio archeologico del restauro diffuso dell’architettura tradizionale, contestualizzando l’abitato nel territorio circostante. Si è andato così formando un gruppo di lavoro tra ricercatori, tecnici ed abitanti dei MAP (moduli abitativi provvisori, da taluni ribattezzati permanenti), che hanno indagato sui versanti circostanti, sotto le pareti del Monte Cagno-Serra, in quella fascia di raccordo tra la conca meridionale aquilana e gli altopiani del massiccio Sirente-Velino. Sono state individuate ed in parte rilevate le zone a rischio e le emergenze geomorfologiche eccezionali (doline, sorgenti carsiche, grotte, falesie, forre, incisioni, affioramenti tipici); e poi i resti storici come i muraglioni talora ciclopici di cui si era persa memoria, i ruderi di un castello risalente

all’XI secolo, il sito archeologico al bordo della dolina sopra Casentino (forse preromano) e molti altri. A suggello della prima fase delle attività e dei primi sentieri dei terremotati realizzati, nel maggio 2013 è stato organizzato con il CSC (Comitato Scientifico Centrale del CAI) al monastero di Santo Spirito d’Ocre un Convegno dal titolo “*Casuentum*, la rinascita dopo il terremoto, itinerari per la valorizzazione delle risorse ambientali e culturali tra l’Altipiano delle Rocche e la Media Valle Aterno”. All’escursione del secondo giorno hanno partecipato più di 200 persone. I percorsi, di oltre 8 chilometri, sono stati segnati secondo la normativa, con tabelle prodotte dalla sezione CAI di Firenze e pali forniti dal parco del Sirente.

Il progetto per la ricostruzione è stato condiviso dai cittadini

Al convegno hanno partecipato attivamente anche gli abitanti di Casentino. È stata per molti di loro l’occasione di riscoprire luoghi dimenticati, forse raccontati da parenti poi emigrati. “Sono sicuro, lì aveva il campo o pascolavano le pecore di *lo Zi*, prima di partire per andare oltre Atlantico”. Luciano è tornato dall’America dopo il terremoto, si meraviglia, quasi incredulo delle

Da sinistra: un abitante di Casentino, ammira attonito, da sopra il bordo, un antico muro ciclopico

Il paese di Casentino con i MAP (moduli abitativi provvisori) da Muro Murato

Evidenze di dissesto geomorfologico attivo lungo il sentiero del versante di Casentino

Convegno Casuentun – CAI 2013, introduzione geologica all’escursione dei sentieri dei terremotati

Al lavoro per il sentiero tra il rudere del Castello di Barili e la grande dolina di fossa Pagliariccia

Sorgente ed acquedotto dell’Aquaro, in abbandono, soprastante l’abitato, lungo il nuovo sentiero dei templi, in un momento di forte deflusso primaverile





Muro Murato, particolare del rudere dotato di una malta di altissima qualità costruttiva

mura ciclopiche, antiche, bellissime, oggi nasconde nel bosco, ma che i suoi avi conoscevano ed utilizzavano. Gianni, padre di Michele – quest'ultimo colonna portante dell'associazione e della collaborazione con il CAI per la realizzazione dei sentieri – oltre ad essere uno degli ultimi contadini in attività, è un grande conoscitore dei luoghi, dei siti archeologici, delle sorgenti, dei proprietari dei terreni. Sua moglie Luisa viene ricordata come la donna più forte della vallata, instancabile durante le attività di pastore, e ancora oggi dotata di un'energia inusitata. E poi hanno lavorato ai sentieri Daniele, Renato, l'elettricista, Cinzia, la cacciatrice, e Nino, il camminatore solitario, che vede e trova tutti i sentieri ormai "assopiti", nascosti: una vera risorsa. Insomma il gruppo di Casentino, *Causentum onlus*, con il suo presidente Innocenzo Chiacchio, si è coagulato intorno all'esigenza di riattivare gli antichi percorsi e di crearne dei nuovi, come infrastruttura dello sviluppo culturale di aggregazione e di supporto ad un nuovo sviluppo delle attività post sisma. Si è pertanto creato un soggetto attivo e partecipe alla ricostruzione del borgo di Casentino, alla salvaguardia e alla valorizzazione dell'ambito paesaggistico locale (archeologico, architettonico e storico artistico) formulando iniziative culturali ed ambientali quali:

- promuovere la ricerca, la tutela e la gestione dei siti di interesse archeologico, monumentale artistico e paesistico del territorio, anche in collaborazione con tutti gli enti, le associazioni e le università che perseguono lo stesso scopo;
- promuovere studi storici, corsi e campi

archeologici, seminari e qualsiasi attività che possa contribuire a sviluppare e diffondere l'interesse per la valorizzazione del patrimonio storico-archeologico;

- conseguire un maggiore interesse per i beni culturali, storici, artistici ed archeologici di tutto il territorio con escursioni, conferenze corsi di studio e mostre rivolte anche a studenti, insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, curando anche la partecipazione di disabili e delle persone in condizioni economiche disagiate;
- formulare la progettazione per la salvaguardia dei siti archeologici favorendo la formazione di personale necessario, anche in collaborazione con altre associazioni interessate.

Finalmente quest'anno il sistema dei sentieri dei "terremotati" raggiungerà il sito di Muro Murato, il simbolo del recupero della memoria del territorio: visibile dal paese, da qui si domina tutta la conca e si gode di una straordinaria veduta del Gran Sasso. Si è inoltre intervenuti per il miglioramento dei percorsi e la pulitura di siti quali le bellissime vecchie captazioni dell'acquedotto Aquaro, da valorizzare e da riutilizzare. Il progetto della rete sentieristica prevede oltre 17 chilometri di percorsi, e permetterà di raccordarsi con il sistema del Parco del Sirente (Altopiano delle Rocche), con gli altri centri storici e con i geo-archeo-siti del cratere aquilano.

Una bella scommessa per un più concreto, con i centri ricostruiti in modo da accogliere un turismo culturale diffuso.

* *L'autore è presidente del Comitato Scientifico Centrale del CAI*

Le particolarità del tessuto urbanistico, territoriale, e paesistico della conca montana dell'Aquila impongono di pensare alla ricostruzione non solo come intervento sul tessuto abitativo, ma anche come progetto di relazione tra i centri ed il territorio circostante: il sistema delle valli coltivate, dei versanti terrazzati e dei boschi, dei geositi, degli archeositi, dei monasteri e dei castelli, fino alle grandi montagne del Sirente-Velino e del Gran Sasso.

L'Agenda e il Calendario 2016 del Club alpino italiano



L'Agenda e il Calendario 2016 del Club alpino italiano, rappresentano un pratico strumento per organizzare i tempi della vita quotidiana con le effemeridi settimanali su doppia pagina. Le piacevoli tavole a colori illustrano gli aspetti caratteristici della montagna e del Club, quello della pratica dell'alpinismo con le foto del calendario curato dal Club Alpino Accademico Italiano, e quello della cultura della montagna con le artistiche tavole ad acquerello del maestro Michele Costantini.



CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO



Calendario 2016

Con l'Agenda e il Calendario 2016 il Club alpino italiano e il Club Alpino Accademico propongono la combinazione di un utile strumento per organizzare e memorizzare impegni e attività quotidiane e un'elegante strenna natalizia dei due elementi.

L'Agenda è rilegata in mezza tela e illustrata dalle artistiche tavole a acquerello a piena pagina del maestro Michele Costantini che mese per mese ricreano l'incanto della montagna nelle quattro stagioni e nei quattro elementi di aria, acqua, terra e fuoco. Contiene i planning e i calendari annuali 2016 e 2017, e per ogni mese la pagina di sintesi e le doppie pagine settimanali.

Completano l'Agenda: memoranda, testi introduttivi, rubrica, pagine bianche per le note.

Il **Calendario da tavolo**, con pratica base cartonata e legatura a spirale, è illustrato da 13 fotografie e relative didascalie delle classiche attività alpinistiche e vedute di alta montagna a cura del CAAI, il calendario annuale e i 12 calendari mensili.

Due realizzazioni editoriali raffinate, ma anche pratiche e maneggevoli per le contenute dimensioni di 15 x 21 cm, ideali per l'uso quotidiano sia da tavolo che in viaggio.



€ 12,00 (+ € 1,28 s. p.) se ordinati con il coupon (per i Soci CAI)

AGENDA CAI 2016

formato 15 x 21 cm, 160 pagine su carta uso mano, legatura in mezza tela con nastro segnalibro

CALENDARIO CAAI 2016

formato verticale da tavolo 15 x 18 cm aperto (15 x 21 chiuso), 26 pagine, legatura a spirale, base cartonata

Prezzo di copertina: € 15,00 (agenda CAI + calendario CAAI)

Desidero ricevere l'AGENDA CAI e il CALENDARIO CAAI 2016 (non vendibili separatamente)

n° copie _____

Nome e cognome _____

Via _____

CAP _____ Località _____

Codice fiscale _____

Socio CAI - Sezione _____ n° tessera _____

Allego copia del versamento su c/c postale n° 15200207

Pagamento tramite bonifico bancario

IBAN IT48 W056 9601 6200 0000 0200 X27 SWIFT POSOIT22XXX

Il coupon va inviato via posta a: Club alpino italiano, via E. Petrella 19, 20124, Milano

o scansionato e spedito via mail all'indirizzo: magazzino@cai.it

Il trattamento dei dati personali avviene nel rispetto del D.Lgs. 196/03. Il Titolare del trattamento dei dati è Club Alpino Italiano-Sede legale

Primo Levi e la montagna una passione mai finita

Fino al 30 settembre a Cogne una mostra ricostruisce, attraverso foto e scritti di Primo Levi, il profondo rapporto tra lo scrittore torinese e le Alpi

di Paola Benedetta Manca - foto archivio della famiglia di Primo Levi

Primo Levi e la montagna. Un rapporto che non si è mai incrinato. Le Alpi sono state la grande passione del compianto scrittore torinese. Erano la sua strada verso la libertà, prima e dopo Auschwitz. Il Centro internazionale di studi Primo Levi mette in mostra fino al 30 settembre a Cogne, alla Maison Gérard-Dayné (Rue Sonveulla 30), "Le Alpi di Primo Levi. La mia trasgressione era la montagna" un'esposizione realizzata in collaborazione con la cooperativa Mines de Cogne e il Comune di Cogne e patrocinata dalla Regione Valle d'Aosta e dall'ANPI.

Primo Levi viveva la montagna come luogo privilegiato da condividere con gli amici migliori, un mondo in cui sfidare i propri limiti, dove temprare il corpo e lo spirito. La montagna ha accompagnato tutta la vita dello scrittore torinese, sin dall'infanzia. Le "sue" Alpi si estendevano a tutto l'arco occidentale,

senza dimenticare molte altre località fino alle Dolomiti. Cogne, in Valle d'Aosta, era un suo luogo di elezione. Sempre sui monti valdostani, ad Amay, fu arrestato dai fascisti nel dicembre del 1943 per poi essere deportato ad Auschwitz.

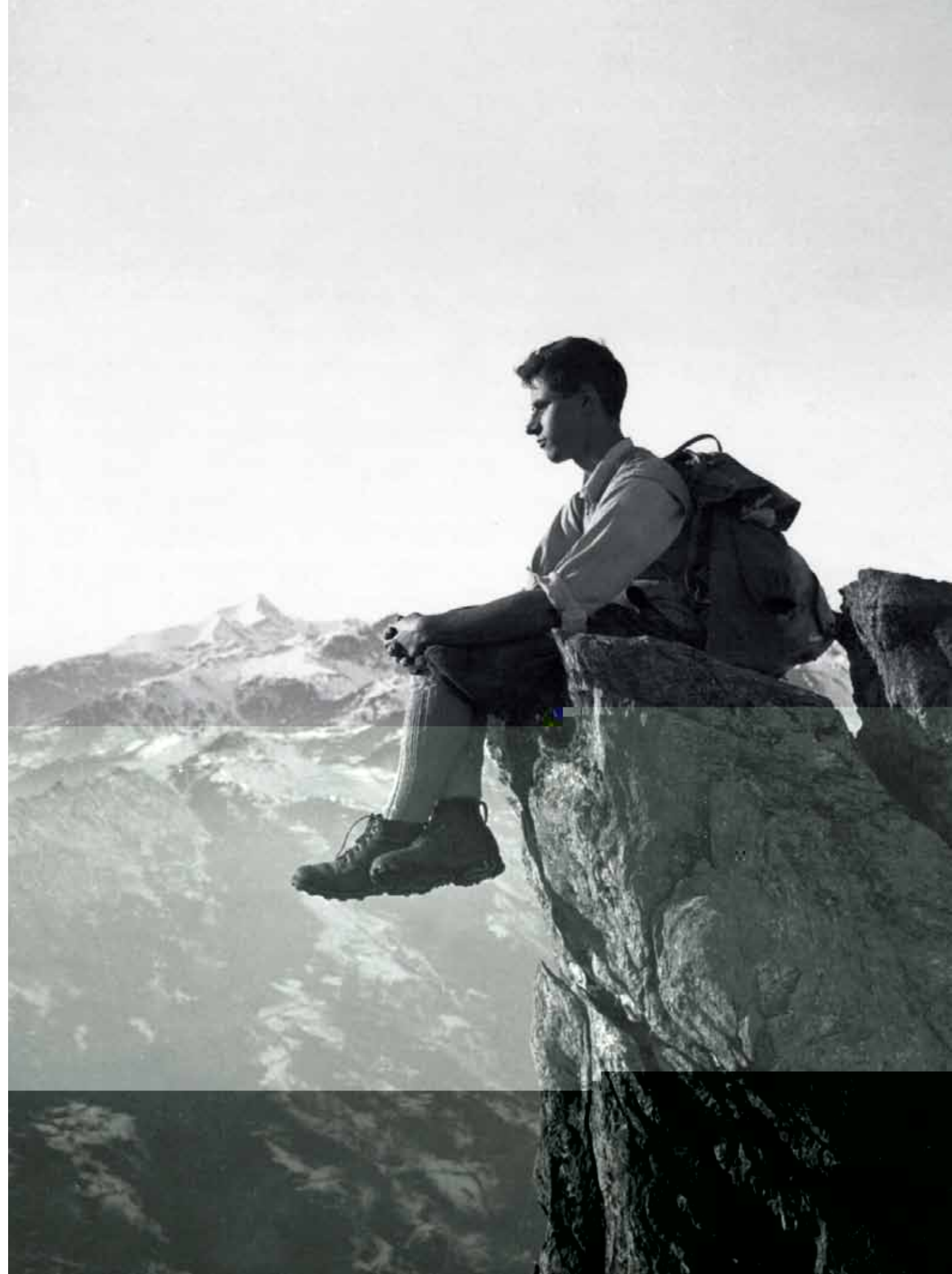
La mostra racconta la storia del rapporto di Levi con la montagna attraverso un percorso fatto di fotografie, in parte scattate da lui stesso, e di parole: le sue parole limpide di grande scrittore.

«La mia trasgressione - ha raccontato Levi in un'intervista inedita a Giovanni Tesio nel 1987 - era la montagna. Ho cominciato a fare delle cose imprudenti abbastanza presto, all'università, non al liceo. La mia trasgressione era quella». Della sua grande passione per la montagna, Levi parlerà anche dopo il ritorno da Auschwitz, in un'intervista di Alberto Papuzzi per la «Rivista della Montagna», pubblicata nel numero di marzo 1984. In quella preziosa

In questa pagina:
Primo Levi al Pian de la Torretta, 31 luglio 1983

A fronte: Sandro Delmastro. Foto archivio della famiglia Delmastro.

Primo Levi viveva la montagna come luogo privilegiato da condividere con gli amici migliori, un mondo in cui sfidare i propri limiti, dove temprare il corpo e lo spirito. La montagna ha accompagnato tutta la vita dello scrittore torinese, sin dall'infanzia. Le "sue" Alpi si estendevano a tutto l'arco occidentale, senza dimenticare molte altre località fino alle Dolomiti. Sui monti valdostani, ad Amay, fu arrestato dai fascisti nel dicembre del 1943 per poi essere deportato ad Auschwitz.





Qui a sinistra: Cogne, gita al Gran Paradiso, agosto 1937, alba sul Ghiacciaio della Tribolazione.

Sotto: Cogne, aprile 1940. Primo Levi al rifugio Vittorio Sella

Nel box: Passo Gardena, 25 luglio 1940

A fronte, dall'alto: Sauze d'Oulx, 20 dicembre 1936, foto di gruppo

Primo Levi all'esterno del rifugio Capanna Margherita sul Monte Rosa, 1960 circa



testimonianza, il Levi alpinista parla della montagna come simbolo di ribellione e libertà, libertà anche di sbagliare.

Le prime arrampicate lo scrittore le aveva affrontate verso i diciott'anni, per un desiderio di avventura e indipendenza. La prima volta, da solo, invece, fu all'Herbetet, per la cresta est. «Volevo andare in montagna sul serio, ma non con la guida» racconta nell'intervista. Un desiderio che si combinava col clima di allora, che era il clima del regime fascista, e, per Levi, delle leggi razziali.

Per lo scrittore, giovane ebreo della Torino fine anni Trenta, arrampicarsi sulle vette «era una forma assurda di ribellione. Tu, fascista, mi discrimini, mi isoli, dici che sono uno che vale di meno, inferiore, unterer: ebbene, io ti dimostro che non è così. Mi ero subito promosso capocordata - ha raccontato nell'intervista a Papuzzi - senza esperienza, senza scuola: devo dire che l'imprudenza faceva parte del gioco». «La montagna - aveva aggiunto - rappresentava proprio la libertà, una finestrella di libertà. Forse c'era anche, oscuramente, un bisogno di prepararsi agli eventi futuri ».

In montagna, Primo Levi ha continuato ad andare anche dopo la guerra e il ritorno da Auschwitz. Andava a camminare o con gli sci ma non più ad arrampicare, tranne una volta in cui aveva affrontato alcuni passaggi, da solo, su un versante della Testa Grigia, sopra Gressoney: «Volevo dimostrare a me stesso che ero ancora capace, anche se avevo ormai più di quarant'anni».



La sicurezza sulle vie ferrate

Le vie ferrate permettono anche ai meno esperti di affrontare difficoltà alpinistiche. Ma non sempre vengono rispettate le più elementari norme di sicurezza

di Federico Bernardin*



1



2



3



4

1. Mantenere sempre un tratto di corda tra due alpinisti, non trovarsi mai sullo stesso tratto!

2. i moschettoni prima del cambio di tratto

3. i moschettoni durante il cambio di tratto (avere sempre un moschettone collegato alla corda)

4. I moschettoni alla fine del cambio di tratto

In questa pagina: sempre entrambi i moschettoni nella corda

Mi è capitato di arrivare all'attacco di una via ferrata e trovare due persone che si erano dimenticate il kit. Uno di loro tra l'altro era alle prime armi. Il compagno di quest'ultimo esce con un'affermazione che mi fa gelare il sangue: «... che fortuna, ho proprio degli spezzoni di cordino e dei moschettoni, ci leghiamo così...». A queste parole l'altro mi sembra un po' titubante, a quel punto sono intervenuto dicendo ai due ragazzi: «Guardate che è molto pericoloso andare nella ferrata senza un dissipatore, personalmente ve lo sconsiglio». Fortunatamente poi hanno desistito.

Purtroppo andare in ferrata oggi, per i più inesperti ha il sapore di un gioco senza considerare i rischi. Bisogna invece considerare che la ferrata non è un gioco e non è costruita per esserlo.

Per ferrata si intende l'insieme delle attrezzature che facilitano e rendono più sicuro il percorso o la scalata di una parete rocciosa che senza di esse dovrebbe essere salita in progressione alpinistica (arrampicando).

Come per ogni attività di arrampicata anche il percorrere una ferrata potrebbe causare la caduta dell'alpinista. Il volo è quindi un'evenienza che si può verificare, per cui la prima regola è cercare di evitarlo, ma se questo non dovesse essere possibile è necessario essere preparati a tale situazione seguendo corrette regole di condotta ed indossando tutto il materiale e le attrezzature che consentono di minimizzarne le conseguenze.

MATERIALE FONDAMENTALE

L'**imbracatura** permette di distribuire la violenza della caduta (forza) sul corpo in maniera omogenea, andando a lavorare soprattutto sulle gambe

che sono la parte più robusta del nostro corpo. Una giusta imbracatura deve essere perfettamente indossata e adeguata alla nostra struttura corporea.

Il **casco**, è un elemento fondamentale in ferrata, evita che piccoli sassi smossi da altri alpinisti possano provocare gravi danni alla nostra testa. La frequenza di questo tipo di incidenti è abbastanza alta, basti pensare alle code di frequentatori che si vedono sui sentieri attrezzati durante l'estate ed alla disattenzione di molti di loro nel percorrere tratti con fondo mobile.

I **guanti** sono un elemento accessorio e non obbligatorio, ma aiutano ad avere una migliore presa sul cavo ed evitano le fastidiose escoriazioni che possono avvenire per strofinamento della pelle delle mani sul cavo della ferrata.

Sicuramente l'elemento indispensabile e più importante è il **kit da ferrata**, che può essere costruito in modi differenti e permette di ridurre fortemente le forze che vanno a gravare sull'alpinista riducendo, quindi, le conseguenze della caduta.

Il kit è costituito da 2 connettori di tipo K (moschettoni) che garantiscono valori di resistenza alla trazione molto alta ed un cordino o una fettuccia che collega i moschettoni con l'elemento dissipatore che può essere un dissipatore ad anelli (classico) in acciaio o un dispositivo a strappo. È proprio nel dissipatore che risiede il cuore del sistema frenante del kit da ferrata ed è per questo motivo che una manomissione del dispositivo può causare una perdita delle funzionalità, come avvenuto nel passato in alcuni incidenti in ferrata. Normalmente nei kit omologati CE il dispositivo è avvolto in una custodia o in materiale plastico che permette di proteggerlo sia dall'ambiente sia da manomissioni.



In ricordo di Oskar Piazza

Centro Studi Materiali e Tecniche

Con affetto e profonda stima ricordiamo Oskar Piazza, per molti anni nostro collaboratore validissimo.

Aveva cinquantacinque anni. Per uno come lui, il pieno della vita. Dell'arrampicata, dell'alpinismo, dello sci aveva tanto vissuto. Per uno come lui era naturale cercare soddisfazioni anche nella solidarietà, ed ecco la sua dedizione al Soccorso Alpino, ed anche nei grandi spazi, ed ecco la sua passione per le spedizioni Himalayane.

Della sua esperienza nel soccorso, in particolare dell'eliosoccorso del Trentino, ci piace ricordare di non averlo mai sentito, come purtroppo altri fanno, insistere su "quegli sciocchi incompetenti che vanno a cercarsi guai". I grandi capiscono che anche i piccoli hanno diritto alla loro avventura. Il suo ingegno e la sua esperienza hanno lasciato traccia nell'equipaggiamento per soccorso; ma non si deve dimenticare che anche nel campo degli attrezzi e delle tecniche per l'alpinismo ha lasciato il segno. Ricordiamo la sua partecipazione fattiva e la grande disponibilità prima nella Commissione e poi nel Centro Studi Materiali e Tecniche. Pensando a lui lo abbiamo ricordato penzolante per ore sulla nostra testa, sotto gli strapiombi, e salire su e giù per le corde con cui si attrezzava il terreno. Esercizio che chi l'ha provato sa essere molto faticoso; ma lui si muoveva come in un gioco, col suo lungo corpo che si raccoglieva e si distendeva ritmicamente, senza sforzo apparente. Ricordiamo anche la sua durezza quando prendeva posizione su certi problemi riguardanti le tecniche di assicurazione e l'attrezzatura delle soste quando gli sembrava che noi li sottostimassimo.

Delle sue spedizioni non abbiamo avuto occasione di farci raccontare gli aspetti tecnici. Ne sapevamo poco, e così pure delle sue salite, perché non era il tipo che ama farsi bello dei suoi successi. Invece ci colpì il suo interesse per le persone che avevano condiviso le sue esperienze, o che aveva incontrato. La montagna gli aveva insegnato, diceva, la cultura del rispetto; per le persone, gli ambienti, la montagna severa. Si capiva che le sue avventure costituivano per lui un arricchimento umano; anche la sua ultima vicenda era in parte legata a interessi umanitari nei confronti della gente di un piccolo villaggio, che aveva contribuito a sistemare.

Sappiamo che nelle spedizioni in alta quota Oskar ha dato prova non solo di abilità tecnica ma anche di notevole potenza fisica, scalando in velocità il Cho Oyu (8201 m) e il Gasherbrum I (8068 m). Nonostante avverse condizioni scalò il pericoloso McKinley (6194 m). Grande gioia gli diede realizzare il sogno del padre con la traversata del Monte Bianco nel giorno dei suoi sessant'anni.

Manuel Lugli, che meglio di noi è a conoscenza della sua attività in Himalaya fin dagli anni Novanta, ci ricorda che oltre alle tre imprese citate ha tentato altri colossi come il K2 e l'Everest. La maggior parte di queste salite Oskar



le ha affrontate assieme al compagno Angelo Giovanetti, col quale costituiva una coppia davvero speciale. Fin da subito avevano fatto la scelta di salite in velocità e quasi sempre in notturna, per ridurre al minimo i rischi legati alle salite diurne: crolli di seracchi, valanghe, maltempo improvviso, il trovarsi in vetta troppo tardi. Oskar è sempre stato molto attento alla pianificazione e alla sicurezza nelle sue spedizioni; per lui velocità era sicurezza.

Dopo il K2 del 1999, con un team aggregato alla spedizione di Hans Kammerlander e l'Everest del 2003, in cui era stato coordinatore logistico - alpinistico di un tentativo di salita in velocità di Fabio Meraldi, cominciò a dedicarsi sempre più al canyoning, diventando uno dei maggiori esperti della disciplina. Questa passione l'ha portato a concepire il formidabile progetto della valle del Langtang. Qui Oskar, sempre con la discrezione e lo stile "non urlato" tipico del suo carattere e di tutta la sua attività, ha sistematicamente organizzato, durante più anni, spedizioni di esplorazione per identificare le forre in quota più belle della valle. Ha poi aperto e attrezzato decine d'itinerari in una delle valli più affascinanti e meno affollate del Nepal. L'ultima spedizione, durante la quale è scomparso, avrebbe dovuto essere il coronamento del progetto Langtang: un eldorado per tutti gli appassionati di canyoning e in generale dell'avventura in montagna. Il lavoro, la passione e l'amore di Oskar per il Nepal e la valle del Langtang non andranno comunque persi se il progetto avrà, tramite gli sforzi della compagna Luisa Zappini e degli amici, il suo degno compimento.

In pratica durante la caduta dell'alpinista la forza va a scaricarsi sul dissipatore all'interno del quale il cordino scorre con attrito dissipando l'energia in gioco. La stessa cosa avviene nel caso di dissipatore a strappo, dove la rottura delle cuciture dissipa l'energia.

È quindi importante capire la necessità di frequentare la ferrata utilizzando il materiale correttamente. Una caduta durante un tratto verticale lungo un cavo della ferrata causa forze ed energie che senza la presenza del dissipatore provocano la rottura del materiale (cordino o moschettoni) e quindi non garantiscono di fermare la caduta dell'alpinista. Anche collegando male il materiale si può causare un funzionamento scorretto dei dispositivi di protezione.

Studi ed evoluzioni continue permettono di sviluppare materiali sempre migliori e sempre più comodi e semplici per gli alpinisti delle ferrate. Il kit da ferrata, come i moschettoni e le imbracature sono DPI, cioè sono dispositivi per la protezione individuale, esattamente come i materiali che sono usati nei cantieri e la legge prevede che siano soggetti a delle normative uguali in tutta l'Europa. Ogni DPI deve contenere o essere marchiato indicando le lettere CE (Conforme alle esigenze della norma) e l'indicazione della norma cui il

dispositivo è soggetto. È quindi importante controllare che i materiali che utilizziamo per andare in ferrata abbiano la dicitura CE e la corrispondente norma.

NORME DI CONDOTTA

Una delle regole fondamentali nella progressione in ferrata è il mantenimento della corretta distanza da chi ci sta davanti, questo serve a evitare che un'eventuale caduta dell'alpinista che ci precede ci coinvolga. Il cavo di acciaio è bloccato tramite dei fittoni (chiodi) alla parete ed è teso tra un fittone e il successivo. Due alpinisti non devono mai trovarsi nello stesso tratto di cavo (vedi foto 1, nella pagina di apertura dell'articolo). Un'altra importante regola è di mantenere sempre due moschettoni collegati con la corda e non trovarsi mai senza almeno un connettore nel cavo (foto 2,3,4).

Il cavo di acciaio della ferrata durante un temporale può comportarsi da parafulmine, per cui la scarica elettrica ne percorre tutta la lunghezza. Per questo motivo non bisognerebbe mai percorrere una ferrata durante un temporale. Nel caso sfortunato che ci vedesse in una tale situazione, è molto importante trovare un posto lontano dal cavo e sicuro dove attendere il passaggio del temporale.

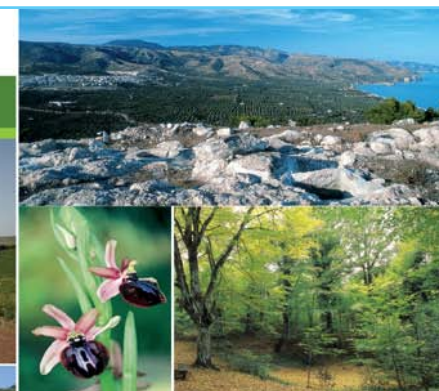
* L'autore è membro CSMT

Per approfondimenti:
www.caimateriali.org

Puglia | Gargano

soci

GARGANO TREKKING



Hotel Residence Tramonto

Lungomare di Via Trieste, 85
71012 Rodi Garganico
Telefono 0884.96.53.68
www.hoteltramonto.it
www.trekkingsulgargano.it
www.pietrocaforio.onweb.it



Camminare con calma alla scoperta di antichi sentieri, dei Tratturi percorsi da pastori durante la Transumanza o sulle orme lasciate dai pellegrini, che in epoche remote restarono incantati dal nostro bellissimo territorio.

Il Gargano: una zona ricca di biodiversità, di splendidi paesaggi e Santuari devozionali localizzati lungo l'antica Via Francigena. Foreste in cui si possono apprezzare alberi secolari che danno la sensazione di voler abbracciare il cielo; il "verde mare" cantato da Gabriele D'Annunzio, ricco di spiagge accoglienti e incantevoli baie.

Ed è il **Trekking** uno dei modi migliori per scoprire il Gargano ed il suo Parco Nazionale, per conoscere luoghi, incontrare persone e apprezzare le loro tradizioni, permettendovi di condividere idee ed esperienze.

In tutti i periodi dell'anno è possibile visitare questo meraviglioso Parco che nei suoi circa 120.000 ettari di biodiversità comprende i più diversi ecosistemi, ricchi di flora e fauna, ed incantevoli paesaggi, come ad esempio: fitte ed estese foreste, alte falesie sul mare, grotte marine e baie, grandi altipiani carsici, gole ripide e boscosi, grandi laghi costieri, la costa dei trabucchi e delle torri di avvistamento, il parco marino delle Isole Tremiti, sessanta specie di Orchidee spontanee, meravigliosi fiori dalla forma e dai colori bizzarri, immersi nella vegetazione ricca di Macchia Mediterranea integrata da Euforie e Pini d'Aleppo.

Alcuni endemismi come il Cisto di Clusio, la Campanula Garganica, il Capriolo Garganico (una specie differenziata dal Capriolo Italico). Oltre 277 specie di Uccelli, tra i quali molti rapaci diurni e notturni.

L'hotel Tramonto organizza tour per C.A.I. nel Parco Nazionale del Gargano con la collaborazione dell'esperta guida AIGAE Pietro Caforio con programmi da 3 a 10 gg. a partire da euro 39,00 tutto incluso.

Per entrare nel circuito strutture amiche del CAI rivolgersi a:
GNP 335 5666370 s.gazzola@gnppubblicita.it | Cercateci anche su: www.loscarpone.cai.it

Frammenti di un paesaggio smisurato

Montagne in fotografia 1850-1870 in mostra al Museo Nazionale della Montagna di Torino

a cura di Veronica Lisino - foto Museo Nazionale della Montagna - CAI-Torino

La relazione tra fotografia e paesaggio è centrale per la cultura italiana e non solo. Attraverso il paesaggio si è costruita l'identità nazionale dei singoli Paesi e delle singole culture, legate al concetto di confine non solo fisico e politico, ma anche nella sua accezione di limite, che trova trasposizione fisica e concettuale nella montagna. Ostacolo naturale, ma anche frontiera-cerniera tra realtà contrapposte, questa si fa perfetta interprete della relazione natura/cultura.

Nel XIX secolo la fotografia con la sua pretesa oggettività è stata riconosciuta come lo strumento più adeguato ed efficace per soddisfare le crescenti necessità di una conoscenza analitica del mondo, derivata dalla cultura positivista, con la sua fiducia nella scienza e nei progressi tecnologici. Nasce da

queste considerazioni e da un ricco patrimonio in continua crescita, la mostra organizzata dal Museo Nazionale della Montagna di Torino che, attraverso un percorso espositivo di circa 150 stampe, propone le origini della montagna in fotografia e la costruzione del suo immaginario. *Frammenti di un paesaggio smisurato* di terre alte realizzati dai primi fotografi, tutti notissimi e tutti provenienti dalle collezioni del Museo; dai francesi Bisson e Muzet, agli italiani Brogi e Vialardi, dagli inglesi Bourne e Frith, ai tedeschi Hammerschmidt e Albert, solo per citarne alcuni. Immagini suggestive per contenuto, composizione, formato e qualità, impressionanti per tecnica e resa, affascinanti come solo quelle ottocentesche degli inizi possono essere.



1

1. Francis Frith, St. Moritz Engadin, 1860-1865, stampa all'albumina virata all'oro

2. Gustave Margain e Victor Muzet, Grande Chartreuse, 1858-1859, stampa all'albumina



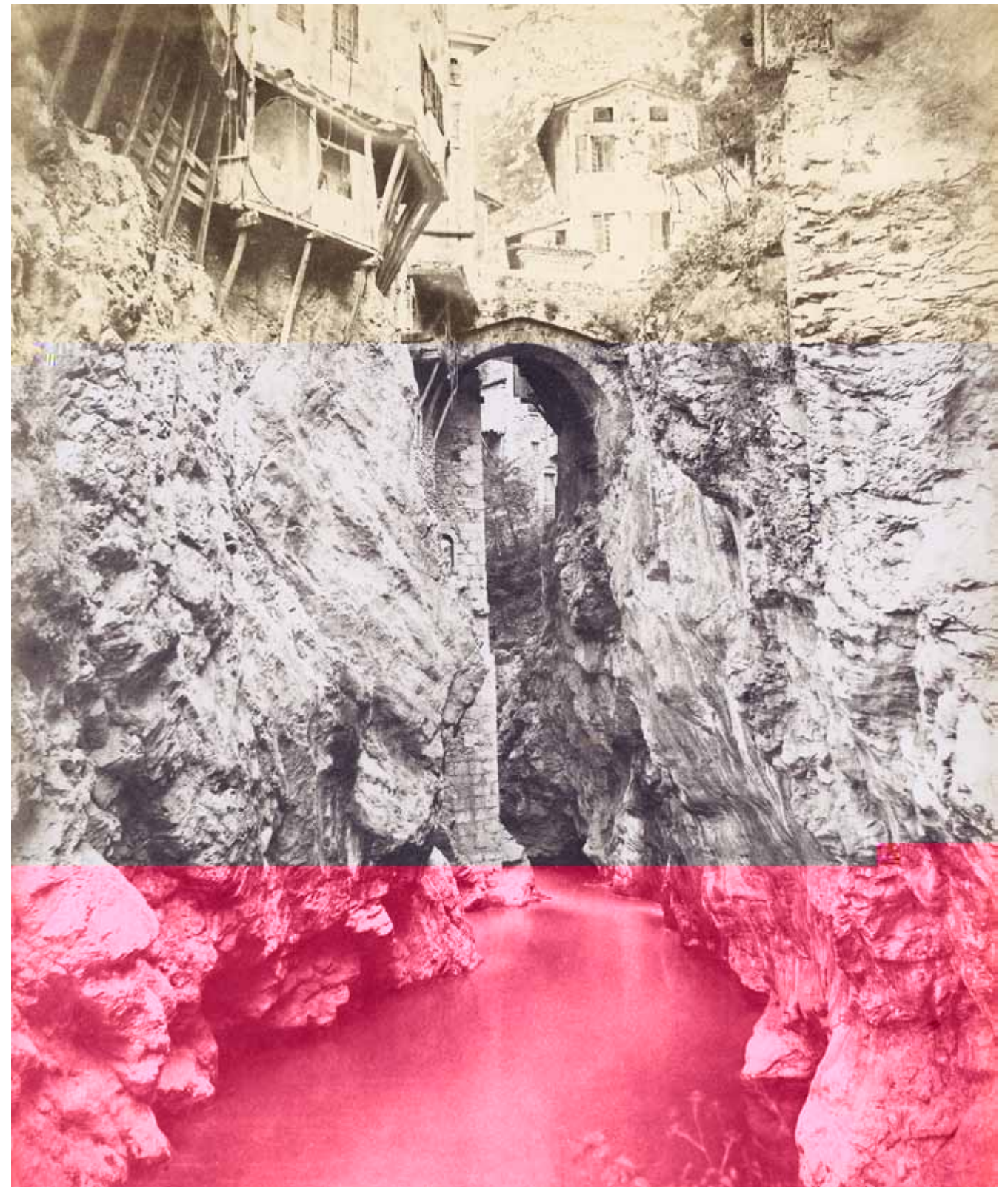
2



3



4

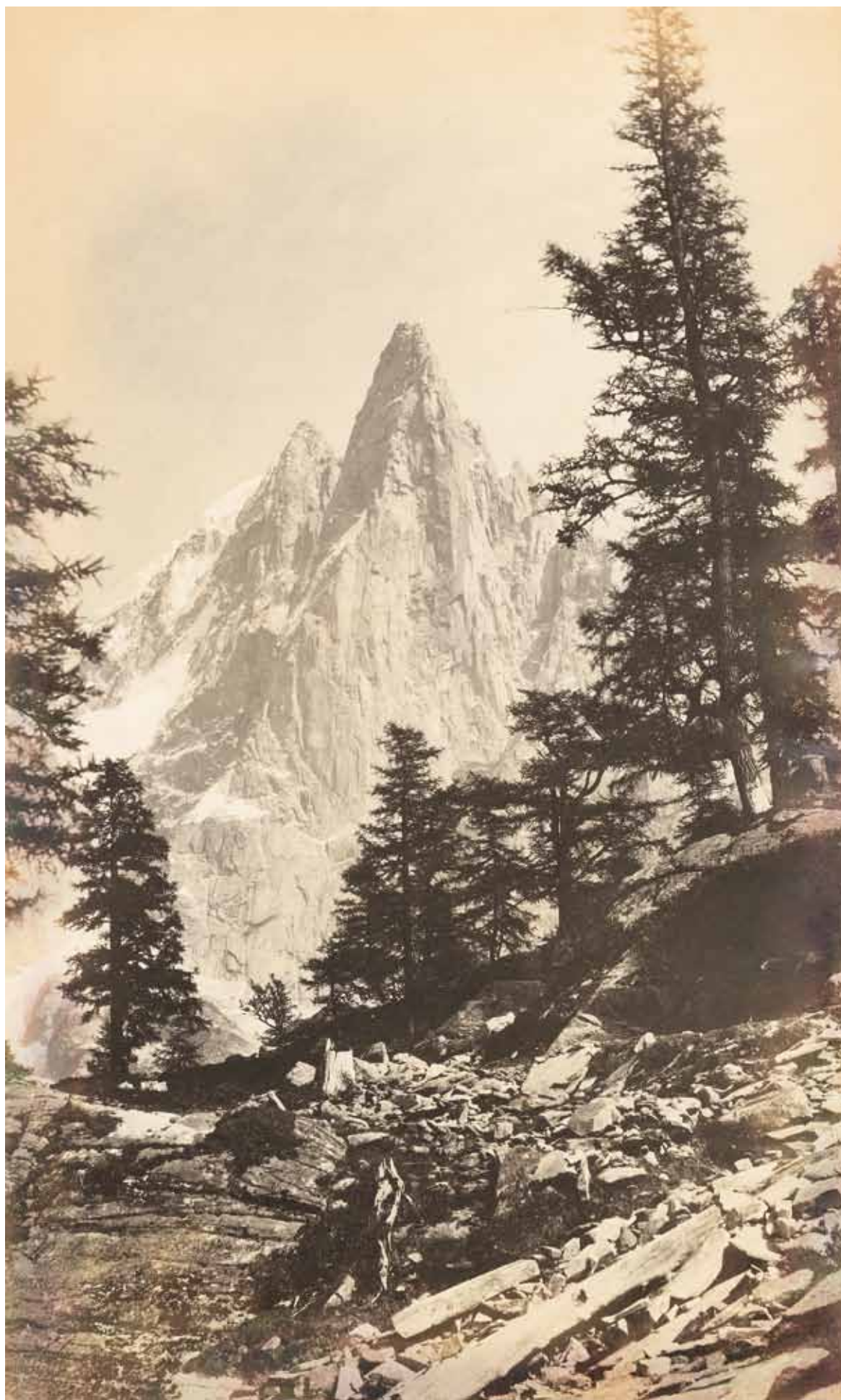


5

3. John Stewart, Château de Lourdes, 1853, carta a sviluppo (metodo Blanquart-Évrard), dall'album Souvenirs des Pyrénées, 1853

4. Farnham Maxwell Lyte, Les Bains de Les près Luchon, 1855-1860, carta salata albuminata

5. Marquis de Rostaing o Édouard Denis Baldus, Pont en Royans, 1854-1859, carta salata



6



7



8

6. Bisson Frères, Savoie 15 – Aiguille du Dru et Aiguille Verte, 1860 ca., stampa all'albumina, dall'album Haute-Savoie, 1860

7. Bisson Frères [Auguste-Rosalie Bisson], Savoie 42 – Serac des Bossons, 1862, stampa all'albumina, dall'album Souvenir de la Haute-Savoie, 1863

8. Charles Soulier, Vallée de Chamonix. Vue prise du Chapeau (Savoie), 1860 ca., stampa all'albumina



9



11



10



12

9. Francis Frith, Bellagio da Griante. Lago di Como, 1860-1865, stampa all'albumina virata all'oro

10. James McDonald, Cappella della zona e il Salice che dà il nome alla montagna, 1868-1869, stampa all'albumina, dall'album Ordnance Survey of the Peninsula of Sinai

11. Francis Frith, Lago di Lucerna, 1860-1865, stampa all'albumina virata all'oro

12. James McDonald, Wady Serábit el Khádim, 1868-1869, stampa all'albumina, dall'album Ordnance Survey of the Peninsula of Sinai



14

13. Francis Frith, Petra. The Splendid Rock Temple "El-Khusné", 1860 ca., stampa all'albumina

14. John Edward Saché, Himalayas. View from China Peak of Nainital, 1867 post, stampa all'albumina

Nel box: copertina del cahier: G. T. Sparke, Himalaya. Vista del Ghiacciaio di Gangotri con le cime del Bhagirathi, 1870 ca., stampa all'albumina



FRAMMENTI DI UN PAESAGGIO SMISURATO
Montagne in fotografia 1850-1870
 Torino, Museo Nazionale della Montagna, fino al 15 novembre

Una mostra del Museomontagna, con la Regione Piemonte, la Camera di Commercio Industria e Artigianato e Agricoltura di Trento, la Compagnia di San Paolo e la collaborazione della Città di Torino, del Club alpino italiano con stampe originali di grande formato, appartenenti al Fondo Fotografici delle Origini, conservato al Museo. Volume nella collana: *Cahier Museomontagna*.

LA NUOVA FUNIVIA DEL MONTE BIANCO

Caro direttore, prendo spunto dalla bella lettera scritta da Carlo Alberto Pinelli, presidente di Mountain Wilderness Italia, e pubblicata il 30 giugno scorso dal quotidiano La Repubblica, in merito alla recente inaugurazione della nuova funivia che da Entreves sale ai 3500 metri di Punta Helbronner sul Monte Bianco. È un impianto semplicemente devastante lo stupendo ambiente di quel versante del Bianco e del ghiacciaio del Gigante. Conosco bene quei luoghi per essere stato 10 giorni in un luglio dei lontani anni Settanta al rifugio Torino Nuovo, e poi in successive estati, a sciare sul ghiacciaio e sulla Vallée Blanche. Questa nuova funivia è uno degli esempi più deteriori, insieme a quella del Piccolo Cervino, di come non si riesca a frenare l'ottuso bisogno di distruggere i posti più belli con l'insulsa speranza di fare profitti. Costruire a quella quota un enorme tumore in cemento armato (a vederlo si resta increduli) che aggetta sulla valle e sul ghiacciaio con annessi ristoranti, bar e altri richiami "turistici", vuol dire essere senza il minimo rispetto della natura e dell'ambiente montano. E poi, i due rifugi, il Vecchio e il Nuovo Torino, esistono ancora?

Ma questi sono argomenti noti ed è forse inutile ripeterli. Ti scrivo, direttore, perché Carlo Alberto Pinelli, nella sua lettera cita le associazioni che hanno protestato per questa ulteriore follia dei nostri poveri tempi: Italia Nostra, Pro Natura, Lipu, e ovviamente Mountain Wilderness. Manca l'associazione che maggiormente avrebbe dovuto intervenire ma che, per quanto mi risulta, non ha detto o scritto una parola contro questa funivia: il Club alpino italiano. Perché questo silenzio da parte del CAI (di cui sono stato socio per oltre vent'anni) che, giustamente, vorrebbe darsi un'immagine di sensibilità ambientale? Su «Montagne360», che io ricordi, non ho visto nulla in merito.

E poi si pongono alcune domande. Chi ha messo i capitali per questa opera faraonica? Sono soldi pubblici o privati? Chi ha dato i permessi? È stata effettuata la valutazione dell'impatto ambientale? Perché, ripeto, il CAI ha sempre taciuto? Perché tutti i principali organi di informazione hanno taciuto su questa opera che è stata inaugurata "in pompa magna"? Quali "intoccabili" ci sono dietro questa opera?

Ti ringrazio per l'attenzione.

Cordialmente,

Giorgio Castriota

Risponde Umberto Martini,
Presidente generale CAI

La posizione del CAI circa gli impianti di risalita è di non opposizione all'adeguamento e rinnovamento degli impianti esistenti, particolarmente di quelli storici e di utilità per l'alpinismo, come nel caso dell'impianto La Palud-Punta Helbronner, utilità peraltro riconosciuta dal socio che ne ha fatto ampiamente uso, così come riconosce di aver fatto uso degli skilift del Colle del Gigante-Vallée Blanche che per un ventennio hanno deturpato questi luoghi e ostacolato il transito degli alpinisti, impianti fortunatamente dismessi e smantellati negli anni Settanta del secolo scorso. In merito si ricorda che a suo tempo il CAI aderì alla manifestazione di MW contro l'impianto Punta Helbronner-Aiguille du Midi, che in realtà, insieme alle strutture del Piton Nord e Sud dell'Aiguille du Midi, è assai più impattante sull'ambiente che non la funivia di arroccamento, impianti questi di nessuna utilità per l'alpinismo. Più delicato è il discorso sulla progettazione delle strutture in alta quota, sul quale è in corso anche all'interno del CAI un ampio dibattito, soprattutto in relazione ai rifugi alpini; settore nel quale la tendenza emergente è quella di aderire alle innovazioni tecnologiche e nell'uso dei materiali che consentano il più confortevole utilizzo, compatibile con le vigenti disposizioni di legge, e alla ricerca su nuove forme estetiche, che pur distaccandosi dalle forme tradizionali, siano in armonia con l'ambiente e con l'utilizzo dei nuovi materiali da costruzione. Ciò ovviamente vale anche per le altre strutture in quota.

SERVE DAVVERO UNA NUOVA STRADA IN VAL DI ZOLDO?

Cari amici, in questi giorni ho avuto la triste sorpresa di vedere distrutto per circa tre quarti il sentiero Vach-Colcerver, uno dei più belli di Zoldo Basso, per far posto a una strada sterrata della quale non si capisce l'utilità, visto che in zona ce ne sono altre due più o meno parallele: una più bassa (Pralongo-Vach) e una più alta (Pian delle Ole-100 metri sopra il Vach). La distruzione a mezzo escavatori era ancora in corso il 17 luglio. Un vero scempio ambientale – alla faccia dell'Unesco, del "villaggio degli alpinisti" e quant'altro – che priva la Val di Zoldo di una delle passeggiate più tipiche e adatte a quel turismo sostenibile che si dice di voler perseguire. Si vorrebbero conoscere le motivazioni e i responsabili di questa scelta. Si prega di diffondere ad amici ed estimatori della val di Zoldo e della montagna in generale.

Raffaello Vergani

GeoResq

la sfida continua!



www.georesq.it

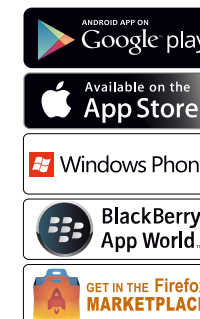


Foto M.G. Pilloni





PATAGONIA

Fitz Roy e Cerro Torre

Matteo Della Bordella, Luca Schiera, Silvan Schubach, Luca Gianola e Pascal Fouquet erano partiti la scorsa stagione patagonica per ripetere, liberare e ripulire dal materiale la via dei Ragni (C.Ferrari, V.Meles -1976) al Fitz Roy (pilastrò est, parete est), ad oggi irripetuta. «Io e Luca siamo a Chalten il 19 gennaio, ma febbre ed influenza mi bloccano per una settimana - racconta Della Bor-

della -. Poi arrivano Silvan e Pascal e sferriamo il tentativo sulla via dei Ragni. Saliamo 750 metri di via, tagliando le vecchie corde e scalette metalliche presenti, depositandole sulle cenge per non intralciare future ripetizioni. I primi 500 metri di parete li percorriamo tutti in libera con difficoltà fino al 7a+/b. I primi 250 metri erano già stati liberati da Favresse e Villanueva nel 2011. Al di sopra, le fessure intasate di ghiaccio ci costringono ad alcuni passaggi in artificiale».

Al termine del primo giorno toccheranno a Silvan febbre ed influenza. Il secondo giorno il team interromperà perciò la salita a oltre metà via (600 m alla cima) per tornare alla base. Nel corso di febbraio le condizioni climatiche non miglioreranno. Silvan, Pascal e i due Luca ripeteranno al Cerro Torre la via dei Ragni. Della Bordella riproverà al Fitz con Tobias Wolf, ma rinuncerà per la troppa neve in parete e la meteo avversa. A fine febbraio l'ultimo tentativo di Della Bordella, Schiera, Schubach. La parete è ancora in pessime condizioni e il team rinuncerà definitivamente per dirigersi al pilastrò Goretta. «Le fessure qui risulteranno pulite e la parete in ottime condizioni per una salita in libera - ricorda Matteo -. Non avendo la relazione della via aperta da Casarotto nel 1979 saliremo guidati dall'istinto e dal piacere della scalata, passando proprio nel centro del pilastrò». Cima il giorno successivo. «Solo tornati a El Chalten scopriremo di aver aperto una nuova variante di 4 tiri alla via di Casarotto. L'abbiamo chiamata "Amaro vecchia romana", difficoltà massima 7a+ e un passo di A0», racconta Matteo. Va inoltre segnalato che, grazie a un ottimo lavoro di squadra, la via dei Ragni al Fitz Roy è stata in buona parte ripulita.

Il percorso verticale di Corrado (Korra) Pesce è costellato da gran belle salite sulle Alpi e da una instancabile attività che quest'anno lo ha condotto nuovamente sui graniti patagonici. A metà dicembre scorso, in cordata con i francesi Pierre Labbre e Damien Tomasi, schivando il brutto tempo quasi costante, la cordata italo-francese ha realizzato il pilastrò nord del Fitz Roy in due giorni. Cima del pilastrò Goretta in giornata per i 22 tiri della via Mate Porro y todo lo demas lungo la parete nordovest. Bivacco. Quindi il 15 dicembre vetta del Fitz lungo la parte superiore della via Casarotto. Il trio aveva precedentemente salito la Aguja Poincenot lungo la Whillans Cochrane.

Cerro Torre

Il ventiduenne canadese Marc-Andre Leclerc non finisce di stupire. Dopo le salite con Colin Haley (cfr. cronaca alpinistica Agosto 2015) eccolo in prima solitaria in libera lungo la Corkscrew, il cavatappi: linea

di 1200 metri che, nella prima parte, sulla cresta SE, segue la via Maestri del '70 e per alcuni tiri le varianti di Ermanno Salvaterra e compagni fin sotto alle torri di ghiaccio; poi, con un lungo traverso sulla parete sud superando un icefield, si congiunge alla via dei Ragni fino ad arrivare in cima al Torre. Difficoltà 5.10d A1 90°. Il 21 febbraio scorso Leclerc ha firmato questa che è una delle pochissime solitarie, e tra le più audaci, della storia verticale della Patagonia. Trent'anni fa, nel novembre del 1985, lo svizzero Marco Pedrini firmava al Torre la prima solitaria di questa montagna (il film Cumbre è lo spettacolare testimone di quella salita fuori da ogni regola). Inizio sulla SE alle 3 di mattina dal Colle della Pazienza. «Nella parte iniziale le condizioni erano talmente pessime che il mio intento sembrava davvero improbabile. Nei tiri in cresta della sezione di Salvaterra invece mi sono davvero divertito, bell'arrampicata asciutta e al sole -continua Leclerc-. Il traverso sulla sud si è rivelato molto più lungo del previsto. Ghiaccio friabilissimo. Non tecnico, ma il punto cruciale della via. La via dei Ragni era in ottime condizioni tanto che per buona parte l'ho salita senza attrezzi. In cima sono arrivato alle 17 e 45».

L'aveva già messa a segno in libera, in solitaria, in 3 ore e 15 minuti nel 2013. Questa volta lo ha rifatto in piena tempesta, sotto gli occhi increduli di tutti gli altri alpinisti, rimasti alla base perché respinti dalle condizioni proibitive del mal tempo. L'austriaco Markus Pucher si è così lanciato sulla Via dei Ragni il 27 dicembre scorso per ripeterla in free solo e in pieno white-out. Unica salita della giornata. Attacco alle 6 dal Filo Rosso, vetta alle 19 dello stesso giorno. 7 ore dal plateau sotto il Colle della Speranza. Visibilità ridotta, pessime le condizioni della via con neve fresca e ghiaccio durissimo. In particolare nella parte finale. Più volte sbagliando percorso, l'austriaco ha raggiunto di nuovo il Filo Rosso alle 7 del mattino seguente. Per la discesa: 60 m di corda da 7 mm e tre chiodi da ghiaccio.

È la prima cordata tutta al femminile ad aver salito in libera il Cerro Torre lungo la via dei Ragni. Il team, composto dall'austriaca Christina Huber e dalla statunitense Caroline North, è partito il 18 febbraio con pesanti zaini per raggiungere Passo Marconi (bivacco), poi il Circolo de los Altares



(bivacco) e infine la base dell'Elmo il 20 febbraio (bivacco). Il 21 febbraio, sostenute da una preziosa finestra di bel tempo senza vento, la Huber e la North hanno attaccato il Torre alle 4 di mattina con i primi tiri di misto al buio. «È stata una progressione rapida perché conoscevo già questa parte della via, e non ci sono stati problemi di orientamento», ha raccontato la North che aveva tentato la Ovest due anni prima con la francese Laure Batoz, obbligata poi a fare dietro-front a due tiri dalla cima. Il duo si è ritrovato in vetta all'imponente fungo di neve e ghiaccio alle 14 del 21 febbraio scorso, dopo 10 ore di scalata.

Le tre Adelas e Cerro Torre

Lo scorso febbraio gli sloveni Luka Lindic, Luka Krajnc e Tadej Krišelj hanno ripetuto lo skyline delle 3 cime delle Adelas per poi salire lungo la via dei Ragni al Torre fino in vetta. Partiti dal Niponino il pomeriggio, i tre alpinisti sono saliti al Col Trento (tra Adela Sud e Cerro Ñato) battendo traccia in neve alta. Dopo 4 ore di riposo, la cordata ha attaccato il Cerro Adela Sud. «Quindi, lungo la cresta in ottime condizioni, abbiamo proseguito verso le vette del Cerro Adela Centrale e Nord. La discesa al Colle della Speranza si è rivelata complessa come previsto, trovandoci a navigare tra giganteschi funghi di neve», ha raccontato Lindic. Dopo aver dormito alla base dell'Elmo, gli sloveni hanno poi ripetuto la via dei Ragni con discesa lungo la cresta sudest.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Colin Haley, Matteo Della Bordella, Corrado (Korra) Pesce, Luca Schiera.



A fronte: Luca Schiera sulla via dei Ragni al Cerro Torre. Foto Pascal Fouquet
In questa pagina la prima e la terza foto: Corrado (Korra) Pesce al Pilastrò Nord del Fitz Roy. Foto archivio Korra Pesce
A centro: Matteo Della Bordella al risveglio dopo il bivacco in amaca sulla via dei Ragni al Fitz Roy. Foto Matteo Della Bordella

Vecchie pareti, nuove visioni Beber & C. sulle croce del Brenta



Schaubach le indicò però come “Bocca di Brenta”: oggi il colletto, quotato 2552 metri, che tra la Brenta Alta e la Brenta Bassa costituisce il valico più importante e frequentato del gruppo. Eccoci così al 23 luglio 1864, quando John Ball, proveniente da Riva del Garda e diretto a Pinzolo, traversò per primo quella sella, inaugurando la storia alpinistica del massiccio.

Franco de Battaglia, nella fondamentale monografia *Dolomiti di Brenta* (Cierre Edizioni e Società Alpinisti Tridentini, 2013), ci informa che Ball «si era organizzato bene per la traversata», assoldando a Molveno la guida Bonifacio Nicolussi. L'illustre inglese, il cui vero obiettivo era la Cima Tosa (la salì l'anno successivo, pochi giorni dopo la prima assoluta di Giuseppe Loss e compagni), raccontò poi l'avventura sull'“Alpine Journal” dando «una descrizione storica e romantica a un tempo della Bocca di Brenta, paragonandola alla “Brèche de Roland”, al valico di Roncisvalle».

L'articolo di Ball richiamò in Brenta diversi *mountaineers* d'oltramanica, tra cui l'onnipresente Douglas William Freshfield che nel 1871, con Charles Tucker (e non M.C. Tuckett come generalmente riportato) e la guida Henri Devouassoud, firmò la prima ascensione della Cima Brenta. E da allora è stato un crescendo di realizzazioni di ogni genere, dai pionieri sulle cuspidi inviolate ai capolavori di Bruno Detassis, dai cimenti in artificiale (qui meno che altrove) alle invernali fino alle spettacolari linee moderne di Rolando Larcher & C.: una storia fatta di storie che durante l'estate 2014, centocinquanta anni dopo la traversata di Ball, è stata celebrata nel migliore dei modi, con la forza dell'azione, da Alessandro Beber insieme agli altri protagonisti del “Brenta Base Camp”.

Di cosa si è trattato? Il titolo del film dedicato al progetto parla di “vecchie pareti” e “nuove visioni”, lasciando intendere l'obiettivo dei nostri scalatori: scoprire e aprire vie significative su alcune delle pareti simbolo del Brenta, dando voce al presente su rocce di cui il passato non ha esaurito le risorse, lasciando sfide per il futuro.

«Il “Brenta Base Camp” – spiega Beber – è stato la logica evoluzione del progetto “DoloMitiche”, che mi ha visto ripetere e raccontare molte grandi vie che hanno fatto la storia dell'arrampicata nelle Dolomiti. Dopo aver ripercorso le tracce e indagato lo stile degli alpinisti delle scorse generazioni, ho pensato che fosse giusto mettersi in gioco in prima persona». E la scelta del gruppo di Brenta – sia per il ricordato anniversario sia per le incredibili possibilità offerte dalle sue croce, ideali per dimostrare che il nuovo in alpinismo non sta soltanto in Cina o in Alaska – è stata facile e naturale. Più precisamente Beber e amici si sono cimentati sul Campanile Basso, sulla Brenta Alta e sulla Punta Iolanda, aprendo in bello stile il poter di vie che presentiamo in queste pagine.

Adolf Schaubach non era un alpinista. Così gli alpinisti si sono dimenticati di lui, che negli anni Quaranta dell'Ottocento pubblicò *Die Deutschen Alpen*: un'opera monumentale che segnò il debutto delle Dolomiti di Brenta nella letteratura alpina.

Attraverso il tempo: a tu per tu con il mito

Per i tedeschi è la Guglia di Brenta, per tutti gli altri è il Campanile Basso: «Un simbolo di bellezza, di solidità, di fascino. Chi lo vede per la prima volta si sente incantato, chi lo rivede lo sente suo, chi non riesce a salirlo si sente in colpa» (Paolo Graffer). E il mito continua: dall'epopea della conquista (1899) ai capolavori di Fehrmann (1908) e Preuss (1911), dagli anni di Armani e Graffer a quelli di Stenico, Aste e Maestri fino al 29 agosto 2014, quando Alessandro Beber e soci hanno completato *Attraverso il tempo*. La nuova via, lunga 420 metri con difficoltà di VIII, si sviluppa sulla parete sudovest prima tra la *Schubert-Werner* (1968) e la *Stenico-Navasa* (1962) e poi a sinistra di entrambe. Come le altre linee realizzate durante il “Brenta Base Camp”, è stata aperta con 2 serie complete di friend dai micro al 3 (più un solo 4), dadi e chiodi tradizionali (tutti lasciati). Rigoroso lo stile di apertura: sempre in arrampicata libera, appendendosi alle protezioni mobili o ai cliff soltanto per chiodare.

Campanile Basso (2883 m, Dolomiti di Brenta), parete sudovest, via “Attraverso il tempo” (420 m, VIII) – Prima ascensione: Alessandro Beber, Alessandro Baù e Matteo Faletti, 6-7 e 29 agosto 2014



Nella pagina accanto: in vetta alla Punta Iolanda e Simone Banal su Scintilla. Qui sopra: la Brenta Alta e il Campanile Basso.

Qui sotto: la Brenta Alta con Scintilla. Per maggiori info: www.alessandrobeber.com

Scintilla: nel cuore della Brenta Alta

La parete nordest della Brenta Alta è «quella stupenda muraglia verticale, di eccezionale uniformità e compattezza, che domina la parte più alta della Busa degli Sfulmini» (G. Buscaini ed E. Castiglioni). La sua celebre *Detassis*, del 1934, non ha certo bisogno di presentazioni. Alla sua destra sta lo spigolo salito da Aldo Anghileri, Alessandro Gogna e Piero Ravà nel 1972 mentre a sinistra si impenna il diedro violato da Andrea Oggioni e Josve Aiazzi nel 1953. Un bel libro di storia dell'alpinismo, insomma, a cui Alessandro Beber e amici, nello spirito del “Brenta Base Camp”, hanno aggiunto un nuovo capitolo. *Scintilla* è stata aperta 80 anni dopo il capolavoro di Detassis e si sviluppa per 450 metri, con difficoltà di VIII, tra il *Diedro Oggioni* e la *Detassis*. Il nome della via lo lasciamo spiegare a Beber: «Siamo sotto un tetto, a due tiri dall'uscita, quando inizia a diluviare e... il dio del tuono ci scarica addosso una bella saetta che fa più o meno l'effetto di uno che ti spacca una sedia a tradimento sulla schiena!».

Brenta Alta (2960 m, Dolomiti di Brenta), parete nordest, via “Scintilla” (450 m, VIII) – Prima ascensione: Alessandro Beber, Simone Banal, Alessandro Baù e Claudia Mario, 28 e 31 luglio 2014



Due vie in un giorno sulla Punta Iolanda

Quasi un gioco: da una parte Alessandro Baù, Matteo Baù e Claudia Mario e dall'altra, un po' più a destra, Alessandro Beber, Fabrizio Dellai e Matteo Faletti. Lo scenario è la parete sud della Punta Iolanda, dove il 4 agosto 2014 sono nate due vie tra quella di Andrea Andreotti (1970) e lo spigolo di Ettore Castiglioni (1933). La prima si chiama *Badanti al seguito* (220 m, VIII) mentre la seconda è la *Prua degli Onironauti* (250 m, VII-). Il motivo dei nomi è presto detto: *Badanti al seguito* perché chi sta in sosta accudisce il compagno che scala, chio-

da, suda e... si diverte; *Prua degli Onironauti* perché la Iolanda è come la prua di una nave, che richiede qualcuno – non un marinaio, visto che siamo in montagna, ma un sognatore – che tenga la giusta rotta.

Punta Iolanda (2815 m, Dolomiti di Brenta), parete sud, vie “Badanti al seguito” (220 m, VIII) e “Prua degli Onironauti” (250 m, VII-) - Aperte in contemporanea il 4 agosto 2014 da Alessandro Baù, Matteo Baù e Claudia Mario e da Alessandro Beber, Fabrizio Dellai e Matteo Faletti

Montecristo

Dentro i segreti della natura selvaggia

L'ultimo libro di Marco Albino Ferrari parla di un'isola sperduta e inaccessibile dei nostri mari. Una rocca di granito alta come una montagna. Che nessuno può avvicinare



Marco Albino Ferrari
sulla cima
di Montecristo



• Marco Albino Ferrari
MONTECRISTO
DENTRO I SEGRETI DELLA
NATURA SELVAGGIA
Edizioni Laterza, 200 pp. 18,00 €

Montecristo è l'isola più selvaggia e inaccessibile del Mediterraneo europeo. È una riserva speciale e nessuno può metterci piede se non al seguito di una delle poche visite guidate che si tengono in estate e durano poche ore. Ma i permessi sono pochi e le richieste abbondano: tanto che l'attesa arriva a quattro anni. Nell'unica cala riparata dell'isola vive in solitudine una coppia di custodi alle dipendenze dello Stato Italiano. Per la prima volta dall'istituzione della Riserva (1971) è stato concesso a un "osservatore" non coinvolto nelle ricerche scientifiche di permanere e di muoversi liberamente sull'isola per un periodo prolungato. Marco Albino Ferrari ha raccontato questa eccezionale esperienza nel suo ultimo libro: *Montecristo. Dentro i segreti della natura selvaggia*

Perché dopo tanti libri dedicati alla montagna, hai scelto di dedicarti a un'isola del Mediterraneo?

«Montecristo è una terra speciale, tutta di granito, dove vivono capre endemiche che sembrano gli stambecchi del Gran Paradiso. È in mezzo al mare, ma è come se si trovasse in un mondo separato in alta quota. Ci sono versanti dell'isola dove nessuno mette piedi da decenni, forse da secoli. Anche se l'isola è soggetta a studi e interventi di ripristino ambientali di grande rilevanza scientifica».

Sull'isola vive una coppia di custodi tutto l'anno. Chi sono?

«Sono persone eccezionali che riescono a vivere con pochissimo. Sono una coppia del Vicentino e vivono quasi solo di quello che dà loro l'orto. Fanno la spesa tre volte all'anno e d'inverno rimangono soli per settimane, fin quando arriva la motovedetta della Forestale per verificare che tutto proceda per il meglio. Mi hanno accolto con molto calore. Racconto di loro nel libro: sono persone molto particolari».

Che cos'è che ha veramente di speciale Montecristo?

«La lontananza dal continente e le profondità dei fondali circostanti hanno garantito a questa terra emersa condizioni di isolamento anche durante le regressioni marine avvenute in corrispondenza delle ere glaciali. Per questo motivo antichissime specie animali scomparse altrove sono giunte fino a noi con lo stesso patrimonio genetico dei loro progenitori arcaici. L'isola è dunque a buon titolo ciò che in biologia si definisce un "Arca di Noè". E perciò, da qualche anno, è diventata oggetto di studi e di azioni sul terreno, in alcuni casi realmente spettacolari, che puntano a conservare gli speciali equilibri ecologici».

Come è stato vivere per un tempo prolungato in questo santuario della natura?

«Vagavo solo per intere giornate, e ho dormito sulla cresta sommitale. Uno dei luoghi più affascinanti che abbia mai visto. E cercavo di trattenere dentro di me il più possibile, perché sapevo che dopo quelle settimane di libertà sull'isola non sarei più potuto tornare. Poi, ritrovarmi a casa, è stato come risvegliarmi da un sogno».

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat



Le rievocazioni fin troppo mondane dell'anniversario, dall'una e dall'altra parte del Cervino, sono terminate. È tempo, per chi davvero vuol capire che cosa accadde lassù in quei giorni,

di tornare ai libri. Sul tema – di cui già abbiamo scritto nelle rubriche dei due mesi scorsi – non possono mancare quelli editi attorno al 1965, in occasione dei festeggiamenti per il secolo dalla prima salita. Non sono difficili da trovare a buon mercato *Il gran Cervino* di Alfonso Bernardi (Zanichelli, 1963), *Cervino 1865-1965* di Mario Fantin, assai ricco di immagini anche se un po' confusionario (Tamari, 1965) e *Matterhorn Centenary*. Di quest'ultimo (George Allen and Unwin, 1965) è autore Arnold Lunn, il padre dello sci moderno e fondatore dell'Alpine Ski Club, che si dedicò con devozione alla storia dell'alpinismo: va riletto per comprendere il vero ruolo dei protagonisti dell'ascensione del 14 luglio 1865, ridando al reverendo Hudson l'onore d'essere il vero trascinate della cordata (nonostante lo scarso peso che gli diede Whymper nei suoi scritti).

Due sono i riferimenti imprescindibili per l'iconografia. *Il Cervino e le sue stampe* (Priuli & Verlucca, 1978, in rete va dai 70 ai 100 euro) è il risultato delle ricerche, come sempre accuratissime, di Laura e Giorgio Aliprandi, in questo caso con Anton Gattlen, e prende le mosse dalle raffigurazioni della montagna su carte cinquecentesche per arrivare alle illustrazioni di inizio Novecento. Piero Nava è invece il curatore del catalogo *1865 Cervino* edito dal Rotary di Bergamo nel 1990, di non facile reperibilità, che esplora minuziosamente le "visioni" della vetta attraverso disegni, xilografie, acquerelli, cromolitografie, fototipie, incisioni e tanto altro. Sarebbe opportuno completare lo scaffale con alcune biografie. Necessaria quella sul primo salitore a firma di Frank S. Smythe, *Edward Whymper* (Hodder & Stoughton, 1940, si acquista con meno di 20 euro, ma con la sovracoperta si veleggia oltre i 300) e non può mancare *Jean-Antoine Carrel* di Attilio Viriglio, vicepresidente della sezione torinese del CAI e direttore del Museo della Montagna (Cappelli, 1948).

• **John Muir**
**MILLE MIGLIA IN CAMMINO
FINO AL GOLFO DEL MESSICO**
Edizioni dei Cammini, 192 pp.,
16,50 €



«Tutti i maggiori corsi d'acqua che scorrono in aree selvagge sono misteriosamente attraenti e belli, sia che attraversino montagne o acquitrini e pianure. I loro alvei sono scavati in modo affascinante, di gran lunga superiore alle maggiori opere architettoniche dell'uomo. Lungo le rive ci sono le più incantevoli foreste, e nelle numerose cascate e rapide la natura selvaggia trova la sua voce. Tale è l'Hiwassee, con la superficie che si infrange in migliaia di gemme scintillanti, tra pareti di foresta decorate di rampicanti e fiorite come l'Eden. E che deliziose melodie canta!». In questa citazione c'è tutto John Muir, la sua "religione" naturale e i toni biblici delle descrizioni, l'incanto per la wilderness che attraverso una pervicace opera di tutela fece dell'uomo il primo ambientalista moderno. Dopo la pionieristica spedizione esplorativa narrata nel celebre *My first Summer in the Sierra*, Muir si avventurò in una impegnativa discesa verso sud e il Golfo del Messico con l'intenzione di imbarcarsi per il Sud America e le foreste amazzoniche. In realtà, un po' per problemi di salute, un po' perché non trovò un passaggio via mare, egli non si spinse oltre l'isola di Cuba. Il diario è un'avvincente testimonianza non solo botanico-naturalistica ma in certa misura anche sociale, ricca incontri "umani" in terre ancora segnate dalla guerra di Secessione.

• **Alberto Di Monte**
SENTIERI PROLETARI
Mursia, 113 pp., 12,00 €



Negli anni del cosiddetto "biennio rosso" 1919-20, a Lecco, Milano e Alessandria nasce l'Associazione Proletari Escursionisti per rivendicare il diritto allo sport, di tutti e non soltanto dell'élite borghese. L'associazione, che arriverà a contare un migliaio di iscritti e 26 sezioni, verrà abolita dalle leggi fasciste nel 1926, ma alcuni suoi membri, attivi nella Resistenza, ne riprenderanno le fila nel dopoguerra, per traghettarla fino agli anni recenti di matrice ambientalista. Un tassello di pregnante storia minore.

• **Jacopo Pasotti**
LA SCIENZA IN VETTA
Codice Edizioni, 196 pp., 16,00 €



Come fanno i monaci tibetani a giocare a calcio a cinquemila metri di altezza? E gli stambecchi a non cadere dalle rocce? Che cos'è un ghiacciaio? Dove si trovano e quali sono i cristalli più grandi della terra? Sono tante e varie le domande che si pone chi frequenta la montagna. Jacopo Pasotti, geologo, prova a spiegarcelo con l'aiuto della scienza in un libro ricco di informazioni, attraente nella sua veste grafica, che ci racconta in modo semplice e chiaro come mai le montagne sono come sono.

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna,
Torino, www.libreriamontagna.it

NARRATIVA

• **Antonio Manzini, Era di maggio**
Un'altra avventura del vicequestore Rocco Schiavone, tra Roma e Aosta.
Sellerio, 381 pp., 14,00 €

ESCURSIONISMO

• **Beppe Micheletta, Due passi oltre il confine**

Cronaca di 18 traversate dalle Valli di Lanzo e Canavese alla Savoia e l'inedito tour delle Levanne.

Editori il Risveglio, 175 pp., 15,00 €

• **Lorenzo Fra, Pennello, piccozza e zaino**
Acquerelli e ricordi di un escursionista piemontese. Con sommaria descrizione dell'itinerario.

Editrice Il Punto, 191 pp., 18,00 €

ALPINISMO

• **Marco Romelli, Monte Bianco. Classico & plaisir**

Il grande "giardino fatato" del Bianco da conoscere attraverso itinerari di livello tecnico "medio". Nuova edizione aggiornata.

IdeaMontagna, 416 pp., 29,50 €

• **Mario Sertori, Solo granito**

I versanti nord-ovest del massiccio Masino-Bregaglia-Disgrazia: Val Bondasca, Albigna, Forno, Schiesoj, Codera, Ratti Versante Sud, vol. 2, 367 pp., 32,00 €

FERRATE

• **Giampietro Zamò, Guido Candolini, Vie ferrate in Friuli**

Il secondo volume dedicato al settore orientale.

Edizioni InMont, 239 pp., 27,00 €

RAGAZZI

• **Janni Howker, A spasso con i lupi**

Audiolibro letto da Lella Costa e illustrato da Sarah Fox-Davis.

Editoriale Scienza, 29 pp., 9,90 €

CARTE

• **Geo4Map, Valle Antrona (Pizzo d'Andolla, Villadossola) carta escursionistica, scala 1:25 000, 10,00 €**

100° CONGRESSO NAZIONALE Quale volontariato per il CAI di domani

31 ottobre/1° novembre 2015, Firenze, Nelson Mandela Forum

Siamo sempre più vicini ad un momento di analisi, di riflessione, di confronto e di impostazione di linee programmatiche che potrebbero rinnovare il nostro modo di sentire e di essere, per poter incidere più concretamente all'interno del nostro Club e nei confronti della Società in cui operiamo. Occorre però, per concretizzare questi obiettivi, ottenere il contributo e la condivisione dei tanti cui sta a cuore non solo la continuità della nostra ultracentocinquantesima identità ma anche la capacità di farla vivere con modalità adeguate al rinnovamento dei tempi, senza sciogliersi nelle modifiche per sola mera adesione a supposte modernità.

Sarà anche una ulteriore opportunità per portare a conoscenza e sensibilizzare maggiormente i rappresentanti del Governo che saranno presenti all'evento. Potremo inoltre prendere atto dell'impostazione strutturale e di azione che altre realtà associative, assimilabili a quella del nostro Club, stanno sperimentando.

Come avvio alla fase di avvicinamento al Congresso sarebbe opportuna la rilettura degli editoriali pubblicati dal Presidente generale Umberto Martini su Montagne360 di maggio e luglio 2015 (v. il sito www.congresso.cai.it).

Nell'occasione di un Congresso Nazionale, per la prima volta, possiamo utilizzare la possibilità – fornita dai nuovi strumenti telematici – di partecipare coralmemente al percorso di elaborazione ed impostazione dei contenuti riguardanti le relazioni da sottoporre all'approvazione di quel Club alpino che è rappresentato dai Soci, Sezioni e Gruppi regionali. Il sito web sopra indicato è anche consultabile dalla home page del sito istituzionale www.cai.it. Nell'area "Gruppi di Lavoro" si può entrare nel merito delle relazioni propositive, espresse da ogni singolo Gruppo, che saranno perfezionate e/o modificate anche in conseguenza delle considerazioni, aspettative e suggerimenti costruttivi che ciascuno di noi potrà proporre.

Il sito è operativo dalla metà di luglio, ha già raccolto i contributi espressi da differenti Soci, e si auspica che i concorsi propositivi possano provenire anche dalle voci di Sezioni, Coordinamenti territoriali di Sezioni e Gruppi regionali.

Importante sarà anche la partecipazione ai tre Seminari (sabato 31 ottobre dalle 14.30 alle 17.00)

durante i quali conferire le ultime osservazioni sulle relazioni che saranno discusse per consegnarle alla discussione plenaria che precederà i momenti conclusivi del Congresso.

Un ultimo invito ad utilizzare il sito per quanto riguarda la registrazione di presenza al Congresso, allo scopo di consentire agli organizzatori di predisporre, nel migliore dei modi, la logistica e l'accoglienza dei congressisti ai differenti momenti di discussione ed in particolare ai tre seminari.

Anche perché il 100° Congresso dovrebbe essere superato non solo e non tanto come momento celebrativo di un numero tondo ma come occasione di un vero rilancio per la valorizzazione delle nostre conoscenze, esperienze e disponibilità per essere concretamente presenti nell'evoluzione della storia, riguardante l'odierna società, all'interno della quale il Club alpino italiano possa confermare la propria capacità di esercitare un utile, positivo ed autorevole ruolo.

Il sito è operativo dalla metà di luglio e ha già raccolto i contributi di Soci, Sezioni, Coordinamenti territoriali e Gruppi regionali

Visita il sito del congresso:
www.congresso.cai.it



C.A.I. SEZIONE DI CATANIA

Via Messina, 593/A - 95126 Catania

Tel./Fax 095.7153515

www.caicatania.it - caicatania@caicatania.it

CAPODANNO 2016 in SICILIA: dal 27 Dicembre al 2 Gennaio

TREKKING DELL'ETNA: 5gg / 4notti - da Aprile a Ottobre (no Agosto)

TREKKING EOLIE: 7gg / 6notti - da Aprile a Settembre (no Agosto)

SETTIMANA ISOLE EGADI: da Aprile a Ottobre (no Agosto)

SETTIMANA ISOLA DI PANTELLERIA: fine Settembre

SCIALPINISMO ETNA: inverno 2016

AVVENTURA IN GRECIA (PELOPONNESO): dal 09 al 19 Giugno

Riservato Soci CAI - Possibili altre date - Chiedere depliant

Il piano di formazione per dirigenti territoriali

Va assunto come dovere, per chi guida un'associazione così ampia, strutturata e ramificata come il Club Alpino Italiano, l'impegno di assicurare adeguate opportunità di formazione per i soci volontari che, all'interno delle strutture territoriali di base, ovvero le Sezioni (ma non solo), si adoperano per assicurare continuità all'esperienza associativa, promuovono le tante attività di cui il CAI è capace, si assumono responsabilità di vario ordine per favorire la crescita della struttura amministrativa e, più in generale, la frequentazione della montagna in ogni sua forma.

Per questo motivo il Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo ed il Comitato Direttivo Centrale hanno elaborato ed approvato a

fine 2014, un Piano di Formazione per dirigenti territoriali che, in molti Gruppi Regionali, ha già preso avvio in questa parte del 2015 a livello di prima sperimentazione.

Gli argomenti che il piano propone ai Gruppi Regionali, sono quelli attinenti all'ambito di un responsabile di Sezione e sono qui riassunti:

- Statuto, regolamenti, struttura del CAI e Bidecalogo
- Ruolo dei responsabili di Sezione
- Struttura tecnica del CAI
- Adempimenti fiscali, impostazione dei bilanci e gestione del patrimonio
- Responsabilità civile e penale del dirigente CAI
- Polizze e coperture assicurative

- Gestione controversie interne
 - Organizzazione attività didattiche e di accompagnamento
 - Capacità relazionali e leadership
 - Rapporti con Enti pubblici
 - Social network e gestione del tesseramento
 - Massa critica ed immagine all'esterno
- Siamo in attesa dei risultati di questa prima tornata di sperimentazione che crediamo possa costituire la base per un coinvolgimento sperimentale di tutte le realtà regionali anche in forma di collaborazione concordata su scala interregionale, per creare un futuro responsabile e consapevole nei dirigenti delle nostre Sezioni in tutto il territorio nazionale.

(Giorgio Brotto)



I Gruppi regionali si presentano: il CAI Toscana

a cura di Luca Calzolari



Gaudenzio Mariotti

Il Comitato Direttivo del CAI Toscana, composto da cinque persone, è stato rinnovato nello scorso mese di aprile, con l'elezione a Presidente di Gaudenzio Mariotti, iscritto

dal 1993 alla Sezione di Pisa, affiancato da Roberto Galletti, Riccarda Bezzi, Giancarlo Tellini e Massimo Vegni.

In Toscana vi sono 24 Sezioni e 13 Sottosezioni, alle quali aderiscono circa 12.000 soci. In 12 di queste Sezioni operano gruppi speleologici. Otto sono le scuole sezionali o intersezionali nel settore alpinistico, e tre quelle interregionali, costituite in ambito TER. È inoltre attiva una Scuola Regionale di Escursionismo. Vi sono infine cinque commissioni regionali e due interregionali.

Quali sono i temi e le attività in cui lei e il Direttivo siete maggiormente impegnati?

«Innanzitutto ci proponiamo di favorire lo

scambio di esperienze e di buone pratiche fra le Sezioni, per fare emergere la ricchezza di esperienza di cui sono portatrici. Crediamo di poter dare un contributo importante nel settore della comunicazione, lavorando per far conoscere di più il CAI all'esterno e per sostenerne la crescita. Intendiamo poi collaborare più strettamente con le strutture regionali, soprattutto sui temi dell'ambiente e della fruizione della montagna. Il nostro territorio ha potenzialità non ancora pienamente espresse e il CAI può dare un significativo contributo per una politica di conoscenza e valorizzazione della montagna, soprattutto ai fini della pratica escursionistica. Scuramente continueremo la collaborazione con i tre Parchi Nazionali e i tre regionali che insistono sul territorio e con i quali vi sono convenzioni attive da anni».

Quali sono le maggiori difficoltà che incontrate sul vostro territorio?

«Il perseguimento dei nostri obiettivi richiede competenze sempre più approfondite e specialistiche, cosa non sempre conciliabile con la natura volontaria della nostra associazione. Lo stiamo vedendo

nelle vicende legate all'approvazione del Piano di Indirizzo Territoriale, in cui siamo stati comunque in grado di formulare precise osservazioni. La tutela ambientale del comprensorio Apuano, caratterizzato da un livello di attività estrattiva a nostro giudizio non sostenibile, rimane in ogni caso un problema aperto, e di rilevanza non solo regionale».

Passiamo a lei, quali sono gli obiettivi che si è dato per il suo mandato?

«La Toscana ospiterà a breve alcuni eventi di rilievo, a cominciare dal 100° Congresso Nazionale che si svolgerà a Firenze. Vorremmo che l'attenzione di tutti i soci CAI per la nostra regione si mantenga viva anche nei prossimi anni, per questo ci siamo candidati ad ospitare una delle prossime edizioni della Settimana Nazionale dell'Escursionismo.

Nei limiti delle risorse disponibili, vorremmo anche promuovere la costituzione di un comitato scientifico regionale, al fine di realizzare uno degli obiettivi fondanti del sodalizio, promuovere la conoscenza delle montagne, come elemento essenziale per la loro tutela».

Sul prossimo numero in edicola a ottobre

Nel regno degli uomini cavi

Trent'anni di glaciologia hanno rivelato l'incredibile bellezza dell'interno dei ghiacciai. Un fantastico viaggio sul limite dell'ignoto, dalle prime esplorazioni ai moderni studi sui cambiamenti climatici

Cervino: un'estate sotto i riflettori

I festeggiamenti per il centocinquantenario sono stati l'occasione per rivisitare la storia di questa montagna straordinaria

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

* Per l'inserimento degli annunci 335 5666370/0141 935258 s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

www.inpatagonia.it

perditempo astenersi

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea

Trekking ed escursionismo – senza zaino pesante in spalla – nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna e in Grecia.
Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

www.naturaviaggi.org

Da oltre 25 anni produciamo e accompagniamo piccoli gruppi per magnifici tour naturalistici Patagonia, Namibia, Nepal, Islanda e...
ms.naturaviaggi@gmail.com
0586375161 – 3475413197

Visitare il Nepal

è possibile e sicuro: trekking e cultura con guide locali professionali.
www.vistatreks.com

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Mario Vianelli

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero: Carlo

Caccia, Linda Cottino, Massimo Goldoni,

Roberto Mantovani

Grafica e impaginazione: Francesca Massai

Service editoriale: Cervelli In Azione srl -

Bologna Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02

2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 -

www.cai.it

Telegr. centralCAI Milano c/c post. 15200207

intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio

Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del

Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile:

abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 10;

abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb.

non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale);

supplemento spese per recapito all'estero:

UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo

€ 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli

sciolti, comprese spese postali: Soci €

2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati

dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San

Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO)

- Tel. e Fax 0542 679083. **Segnalazioni**

di mancato ricevimento: indirizzate alla

propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola

non si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di

testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19

- 20132 Milano - Tel. 02 25823176 -

Fax 02 25823324

Servizio pubblicità:

G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 0141 935258 - 335 5666370

s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito e stampa: Rotolito Lombarda S.p.A.

Cernusco sul Naviglio (MI)

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale

della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697

in data 10.5.1984.

Tiratura: 214.134 copie

Numero chiuso in redazione il 12.08.2015

Novità dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

KlimbSki rivoluziona il mondo delle racchette da neve

Ideata per combinare il piacere della salita con le ciaspole alla sciata, è nata KlimbSki, la racchetta da neve che si converte in uno sci. Con Klimbski si possono risalire normalmente i sentieri innevati e, una volta raggiunta la destinazione, con un semplice e rapido movimento ridiscendere sopra un vero e proprio paio di sci, robusti ed elastici. Lo sci, ideato per garantire sicurezza durante la discesa, ha come caratteristica innovativa un profilo ad ali di gabbiano, nel quale sono state inserite quattro lamine per fornire un'ottima presa in tracciati impegnativi. KlimbSki è composto da tre gruppi distinti, uniti in un'innovativa soluzione: il gruppo porta scarpone, per l'alloggiamento di uno scarpone da montagna o da snowboard, munito di lacci regolabili che garantiscono una chiusura sicura in ogni situazione; il gruppo ribalta, composto da tre



parti in materiale resistente ad ogni sollecitazione, che racchiude 10 rampini realizzati in materiale aeronautico per garantire leggerezza e nel contempo massima robustezza; la parte sciante, prodotta in materiali compound plastici ad alta resistenza meccanica, che assicura una struttura idonea a resistere alle forti sollecitazioni meccaniche. La speciale soletta presente sotto la struttura portante permette una giusta scivolosità anche in pendii lievi. Info: www.klimbski.com

Raid Vest: il nuovo zaino ergonomico da 20 litri completa la gamma Camp per il trail running

Uno zaino da 20 litri sviluppato per raid e ultratrail, in cui è richiesto di portare con sé molto materiale. Adatto anche per uscite in mountain bike, il Raid Vest accoglie tutto l'equipaggiamento necessario per le gare di più giorni e negli ambienti più ostili, assicurando la stessa vestibilità e il comfort dei più piccoli gilet da trail running. Ospitando l'attrezzatura essenziale nelle numerose tasche della parte anteriore, il Raid Vest garantisce un'eccellente bilanciamento del peso durante la corsa. Derivato dal Trail Vest Light,



presenta cinghia addominale e cinghia sternale con fibbie EZ OP ad apertura facilitata (esclusiva C.A.M.P.). Schienale con struttura a pannelli e rete traspirante; spallacci in rete. Il cordino elastico esterno permette la compressione del carico con la possibilità di fissare eventuale materiale supplementare (capi d'abbigliamento). Grazie alla sua capienza, può rappresentare anche una valida e più comoda alternativa ai classici zaini da escursione. Disponibile in 2 taglie. Informazioni: www.camp.it

Online il nuovo sito di Climbing Technology

In concomitanza con la fiera Outdoor di Friedrichshafen, Climbing Technology presenta il nuovo portale: un sito più ricco di contenuti rispetto al precedente e caratterizzato da un design moderno e accattivante. Oltre alle schede tecniche, che presentano in modo dettagliato i vari prodotti, trovano spazio anche news, video e aggiornamenti. Da visitare! www.climbingtechnology.com



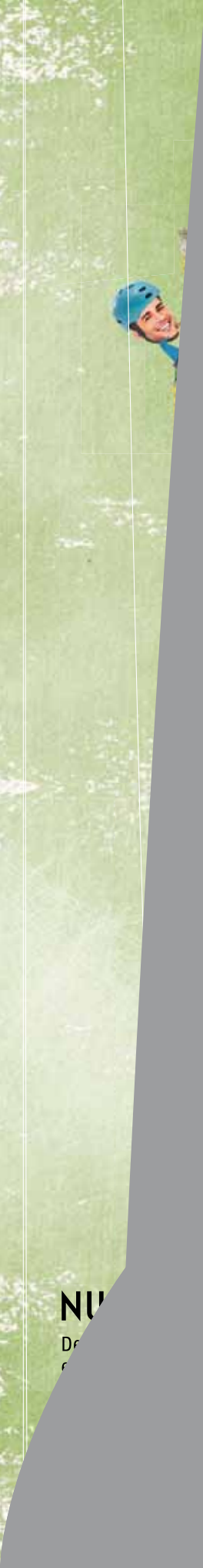
nel
sole
delle
isole



24 aprile - 10 maggio
19 settembre - 4 ottobre

Le proposte del Parco Nazionale Arcipelago Toscano
per l'ecoturismo sulle isole toscane

www.islepark.it



NU

De
c